VITTOR HUGO

Amori di Prigione

Prima versione italiana di F. VERDINOIS

SOMMARIO

Amori di Prigione: La tratta dei negri e la tratta delle bianche. Corrispondenza fra carcere femminile e carcere maschile. Le fidanzate dell' ignoto. Delinquenti mutati in fiori. Il cuore delle prostitute. Ladri e malefemmine. Amori disperati e amori mostruosi. Dal bagno al lupanare. La Prostituzione. Perchè e come la donna si perde. Terribile illusione della Grande Nuda. L' amore per forza. Le suore di carità del delitto. I Misteri dell' anima. **Una visita al carcere:** Tipi di condannati. Una rivolta in carcere. Tragica evasione. La camera della tortura. Letto di dolore. Il compartimento delle donne. Crisi d' isterismo. Abuso di detenute. Le celle dei regicidi. Un assassino che s' impicca. La casa del boja. Una *miss* che vuol farsi ghigliottinare per *sport*. Il compartimento dei minorenni. Piccoli disgraziati. Le colpe della società. **La prigione dei condannati a morte. Claudio Gueux:** Triste storia di un ladro per fame. **L' inviolabilità della vita umana:** Ai giurati. Siate clementi! Orribile lotta contro il patibolo. Al figlio. Leggi crudeli. L' omicidio legale. Nell' ombra dell' abisso. Lo spaventevole supplizio di Tapner. Il paziente ed il boja. Il delitto e la legge. Il grido della civiltà ecc.

Napoli — Società Editrice Partenopea

Hugo, Victor Marie, conte

VITTOR HUGO

Amori di Prigione

Versione italiana di FEDERIGO VERDINOIS

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA
1909

AMORI DI PRIGIONE

Versione italiana

DI

FEDERIGO VERDINOIS

Amori di prigione

I.

Oltre i misfatti, i furti, le spartizioni dopo agguato, lo sfruttamento crepuscolare delle barriere di Parigi, i vagabondi, i farabutti, i sorvegliati speciali hanno pure un'altra industria: hanno delle amanti ideali.

La cosa va spiegata.

La tratta dei negri giustamente ci commuove e noi facciamo bene ad esaminare questa piaga. Ma scopriamo ancora un' ulcera, forse più dolorosa: la tratta delle bianche.

Ecco uno dei fatti caratteristici relativi a questo deplorevole disordine della nostra civiltà.

Ogni prigione ha un detenuto che si chiama il *disegnatore*.

Dietro i chiavistelli germogliano varii mestieri: il mercante di cocco, lo scrivano, il venditor di fazzoletti, l'avvocato, lo strozzino, l'ortolano, l'abbaiatore. Il disegnatore, in queste professioni

locali e speciali, sta tra l'avvocato e lo scrivano.

C' è forse bisogno di sapere il disegno per essere disegnatore? Niente affatto. Un angolo di panca per sedersi, un po' di parete per appoggiarsi, una matita di piombo, un cartone legato con una treccia, un'asticella con in punta un ago, un po' di seppia e d'inchiostro della Cina, un po' di blù di Prussia e di cinabro in tre vecchi cucchiai di faggio incrinati, ecco il bisognevole: saper disegnare è un di più.

I ladri amano le miniature come bambini e il tatuaggio come selvaggi. Il disegnatore, mercè i tre cucchiai, soddisfa la prima esigenza, e mercè l'ago la seconda. Lo si paga con una mezzina di vino.

Ora accade questo:

Certi detenuti mancano di tutto, o semplicemente vogliono più agi di vita. Si uniscono, vanno dal disegnatore, gli offrono un quarto o un terzo di gamella, gli danno un foglio di carta e gli ordinano un mazzo di fiori: tanti fiori per quanti sono i detenuti richiedenti.

Ciascun fiore ha un numero, o piuttosto è ornato d'una cifra, che è quella della matricola individuale.

Fatto il mazzo, lo si fa pervenire a San Lazzaro, grazie a quelle corrispondenze tra carcere e carcere che nessuna polizia vale a impedire, San Lazzaro è il carcere femminile, e dove son donne c' è compassione. Circola il mazzo di mano in mano fra le disgraziate; e in capo a pochi giorni, l'infallibile posta segreta fa sapere ai donatori che Palmira ha scelto la tuberosa, Fanny l'azalea, Serafina il geranio. Il lugubre

fazzoletto gettato in quel serraglio è sempre raccolto.

Da quel momento, i tre furfanti han tre serve: Palmira, Fanny, Serafina. Le detenzioni amministrative son brevi generalmente; epperò le tre donne sono scarcerate prima degli uomini. Che fanno allora? li nudriscono. Provvidenze, con una parola nobile; vacche lattifere, con una espressione energica.

La pietà divenne amore.

Il cuore della donna ha di questi cupi innesti. Dicono quelle femmine: Io sono sposata. E infatti è così. Da chi? dal fiore. Con chi? con l'abisso. Son fidanzata dell'ignoto. Fidanzate piene di ebrezza e di entusiasmo, pallide Sulamiti del sogno e della nebbia. Quando così odioso è il noto, come non amar l'ignoto?

In quelle regioni notturne e coi venti che vi soffiano, gl' incontri son quasi impossibili. Basta sognarsi. Forse quella donna non vedrà mai quell' uomo. E' giovane? vecchio? bello? brutto? Ella non lo sa, ma lo adora. E gli è appunto perciò che ama. L'idolatria è figlia del mistero.

Quella donna errante cerca un legame, quella sperduta ha bisogno d'un dovere. L'abisso spumeggiante gliene sceglie uno, ed esso lo accetta. Il misterioso bandito mutato in eliotropio o in iride diventa per lei un culto. Ella lo sposa in cospetto della notte. Ha per lui mille piccole attenzioni muliebri; povera per sè, è ricca per lui; colma di delicatezze quel letamaio. Gli è fedele con tutta la fedeltà che le avanza; la corruzione genera l'incorruttibile. Nè mai vien meno al suo amore. Amore spirituale, puro, etereo,

sottile come alito di primavera, saldo come bronzo.

Tutto ciò è l'opera d'un fiore. Che pozzo il cuore umano, e che vertigini a guardarvi dentro! Ecco la cloaca. A che pensa essa? al profumo. Una prostituta ama un ladro attraverso un giglio. Qual palombaro del pensiero arriverà a questo fondo? chi mai scruterà l'immensa brama di fiori che nasce dal fango? Quelle sciagurate hanno in sè strani equilibri che valgono a consolarle e rassicurarle. Una rosa fa da contropeso a una vergogna.

Da ciò, cotesti amori saturi di chimera. Il ladro è adorato dalla donna perduta. Costei non lo ha visto, ne ignora il nome, ma di lui sogna nella fragranza d'un garofano o d'un gelsomino. All' immagine del bandito si mescolano ora i giardini, il sole di maggio, gli uccelli nei nidi, gli squisiti candori, la fioritura smagliante, le casse di dafni e d'aranci, i petali vellutati su cui l'insetto dorato si posa, i sacri effluvi della stagione rinascente, i balsami, gl'incensi, le sorgenti, i prati. Il divino sorriso della natura penetra quella immagine e la illumina.

Questa disperata agonia verso il paradiso perduto, questo sogno difforme del Bello, non sono men tenaci nell' uomo. Si volge questi alla donna; e la preoccupazionc, fattasi insensata, persiste, anche quando l'ombra orrenda dei due pali rossi si proietta sull' abbaino della cella. La vigilia dell'estremo supplizio, Delaporte, capo della banda di Trappes, con indosso la camicia di forza, domandava, attraverso lo spiraglio della camera dei condannati a morte, al forzato Cogniard che passava: — « Ci son belle donnine in parlatorio? » Il condannato Avril (che nome!) dal fondo di

quella medesima camera legava tutto il suo patrimonio—cinque franchi!—a una detenuta intravista da lontano nel cortile delle donne « affinchè si comprasse una sciarpa in moda ».

Tra la perduta e il furfante i sogni costituiscono non so che ponte dei Sospiri. La mota del marciapiede tuba con la grata del carcere. C' è buccolica e pastorelleria tra la maniglia del capannone e la calza bianca inzaccherata del trivio. L'Aspasia della cantonata aspira e respira col cuore dell'Alcibiade del bosco.

Voi ridete! Avete torto. E' una cosa terribile.

II.

L'assassino, fiore per la cortigiana. Questa, Clizia del sole assassino. L' occhio della dannata cerca languidamente frai mirti il suo Satana.

Che fenomeno è questo? E' la sete dell'ideale. Sete sublime e spaventosa.

Una cosa terribile! vi ripeto. E' una malattia? è un dittamo? L'un e l'altro. Quella sete augusta è, per gli stessi esseri, ad un tempo, castigo e guiderdone; voluttà piena di espiazione; castigo dei falli, guiderdone dei dolori! Non uno vi si sottrae. Fame angelica provata dai demoni. La prova santa Teresa al pari di Messalina. Questo bisogno dell'immaginazione è di tutti il più vivo: si vuole il pane, ma, prima del pane, l'ideale. Si è ladro, si è prostituta, ragione di più. Più si beve l'ombra, più si anela all'aurora. Schinderhannes diventa fioraliso; Poulailler si fa violetta. Da ciò quelle nozze sinistramente ideali.

Che accade allora?

Accade quel che abbiamo detto.

Cloaca, ma abisso. Qui il cuore umano si apre ad inaudite profondità. Astarte diventa platonica. Il prodigio della trasfigurazione dei mostri, mercè l'amore, si compie. L' inferno s'indora. L' avvoltoio si muta in uccello di paradiso. L'orrore si risolve in pastorale. Voi vi credete di essere da Vouglas e da Parent-Duchatelet, e siete invece con Longo Sofista. Ancora un passo, e inciamperete in Berquin. Strana cosa incontrar Dafni e Cloe nella foresta di Bondy!

Il canale notturno Saint Martin, dove il rapinante vi spinge col gomito e vi strappa l' orologio, traversa il Tenero e va a gettarsi nel Lignon. Poulmann esige una rosetta di nastro; si è tentati di offrire una coccola a Papavoine. Si vedono ali luminose spuntare ad orrendi taloni attraverso la paglia dello zoccolo. Tutte le fatalità combinate hanno per risultante un fiore. Il miracolo delle rose si fa per Goton. Un vago *hôtel Rambouillet* si sovrappone al profilo feroce della Salpetriere. Il muro lebbroso del male, preso da non so che improvviso rigoglio, dà un gemello alla ghirlanda di Giulia. I sonetti di Petrarca, sciame ronzante nell'ombra delle anime, si slanciano nel crepuscolo verso quei dolori e quelle abbiezioni, attirati da arcane e bieche affinità: così, a volte, uno sciame di api ronza sopra un mucchio di letame, donde emana, sol da esse avvertito e misto ai miasmi, qualche profumo di fiore nascosto. L'antro si fa grotta. Le gemonie sono elisee. Il chimerico filo dei celesti imenei librasi sulla più nera volta dell'Erebo umano e lega insieme amori disperati e amori mostruosi. Manon manda a Cartouche, attraverso l'infinito, il sorriso ineffabile di Evirallina.

a Fingal. Da un polo all'altro della miseria, da una all'altra geenna, dal bagno al lupanare, bocche di tenebre si scambiano appassionate il bacio di azzurro.

E' la notte. La fossa mostruosa di Clamart si spalanca; se ne sprigionano miasmi, fosforescenze, bagliori. E' una luce che trepida; l' alto e il basso ondeggiano separati; una forma si sbozza, la testa si attacca al busto, è un fantasma; il fantasma guardato nell'ombra da funesti occhi smarriti, sale, cresce, si tinge di azzurro, e poggia fino allo zenit, ed apre la porta del palazzo del sole, dove le farfalle errano di fiore in fiore e gli angeli da stella a stella.

In tutti questi strani fenomeni concordi emerge l'inamissibilità del principio che costituisce l'uomo. L'arcano connubio or ora narrato, connubio della servitù con la cattività, esagera l' ideale appunto perchè oppresso dai piu orrendi fardelli del destino. Spaventosa mistione. Incontro di due parole terribili che tutta la vita umana racchiudono: godere, soffrire.

Ahimè! e come non mandar questo lamento? Per quelle sciagurate, godere, ridere, cantare, piacere, amare, tutto ciò esiste e permane; se non che c' è un rantolo nel canto, uno stridere nel riso, una putrefazione nel godimento, della cenere nel piacere, della tenebra nell'amore. Tutte le gioie sono attaccate al loro destino con chiodi di bara.

Che importa? esse han sete di tutti questi lugubri bagliori chimerici pieni di sogno.

Che è mai il tabacco, così caro e prezioso al prigioniero? è un sogno. — Mettetemi in cella, diceva un forzato, ma datemi del tabacco. In

altri termini: sprofondatemi in una fossa, ma datemi un palazzo. Spremete la prostituta e il bandito, mescolate Averno e Tartaro, smovete la fatale tina del fango, ammucchiate ogni difformità della materia... verrà fuori l'immateriale.

L'ideale è il fuoco greco del rigagnolo. Vi arde. Il suo splendore sotto l'acqua impura abbaglia e commuove il pensatore. Ninì Lassave attizza e ravviva coi biglietti dolci di Fieschi quella scura lampada di Vesta che ogni donna ha nel cuore. Inestinguibile così nella cortigiana come nella suora. Ciò spiega l' epiteto di vergine dato dalla Bibbia alla vergine pazza non meno che alla giudiziosa.

Questo ieri, questo oggi. Muta la superficie, non già il fondo. Le sboccate ruvidezze medievali sono oggi un po' verniciate. La depravata non è che fraschetta; Toinon risponde al nome di Olimpia o d'Imperia; Thomasse - la - Marande si chiama madama di Sant'Alfonso. La crisalide è vera, la farfalla è falsa: ecco tutto il cambiamento. Strofinaccio è divenuto cencio.

Regnier diceva: le troie; noi diciamo: le cervette.

Altri modi, altri costumi.

La vergine pazza è lugubremente immutabile.

III.

Chi vede di tali angosce vede l' estremo dell'umana sventura.

Son qui le zone nere. La nuvolaglia funesta vi si squarcia, il male ammassato si dissolve in disgrazia, la bufera delle fatalità vi soffia la disperazione, un assiduo scrosciare di prove e di

pene vi accumula nell' ombra teste scapigliate: raffiche, grandine, tumulti feroci, un uragano di affanni si scatena, torna indietro, turbina; piove, piove sempre, piove l'orrore, il vizio, il delitto, la notte: bisogna nondimeno esplorar questa tenebra, e noi vi entriamo, e nella fosca tempesta tenta il pensiero un volo di uccello dalle penne inzuppate.

C' è sempre un vago spavento in queste basse regioni dove l' inferno penetra; son così fuori dell' ordine umano e così sproporzionate, che creano dei fantasmi. Una leggenda è infatti legata a quel sinistro mazzo di fiori offerto da Bicetre alla Salpetriere o dalla Force a San Lazzaro. La si racconta di sera nelle corsie, dopo passata la ronda.

Era poco dopo l' assassinio del cambiavalute Joseph. Un mazzo fu mandato dalla Force a un carcere di donne, San Lazzaro o le Madelonnettes. C' era nel mazzo un lilà bianco, e una delle detenute lo scelse.

Trascorsero uno o due mesi: la donna fu scarcerata. Era profondamente innamorata, attraverso il lilà bianco, dell'ignoto padrone che avea preso. Cominciò le sue strane funzioni di sorella, di madre, di sposa mistica, non sapendo di lui altro che il numero di matricola. Tutte le sue meschine economie, religiosamente deposte in cancelleria, andavano a quell'uomo. Per meglio fidanzarsi, avea profittato della primavera e colto nei campi un vero lilà bianco.

Il ramo della pianta, legato al capezzale da un nastro celeste, stava a raffaccio della palma benedetta che non manca mai a quelle povere alcove desolate.

Il lilà si seccò così.

Come tutta Parigi, quella donna avea sentito parlare dell'affare del Palais-Royal e dei due italiani, Malagutti e Ratta, arrestati per l'assassinio del cambiavalute.

Poco pensava alla tragedia, viveva del suo lilà, che tutto era per colui, verso il quale dovea compiere il suo *dovere*.

Un giorno, con un bel sole, era in camera a cucire non so che cencio per la sua triste toletta della sera. Tratto tratto volgeva gli occhi al lilà. In uno di questi momenti, mentre fisava il bianco ramo appassito, udì battere quattr'ore.

Allora credette vedere, vide anzi, una cosa strana.

Una specie di perla rossa uscì dall'estremità inferiore del ramo, crebbe a poco poco, si staccò, cadde sul lenzuolo del letto.

Era una goccia di sangue.

Quel giorno stesso, in quell'ora, Ratta e Malagutti erano giustiziati.

Evidentemente, il lilà bianco era uno dei due. Ma quale?

L'infelice ebbe una commozione celebrale e impazzì. La chiusero alla Salpetrière, ed ivi è morta. Ripeteva senza posa: — Io sono la signora Ratta — Malagutti.

Così son fatti questi cuori tenebrosi.

IV.

La prostituzione è un'Iside, cui nessuno ha strappato l'ultimo velo. C'è una sfinge in quella triste odalisca dell'orrendo sultano che ha nome *il pubblico*. Tutti scoprono la veste di lei, ma

non l'enigma. E' la Gran-Nuda in maschera. Spettro terribile.

Ahimè! in quanto abbiam qui narrato, l'uomo è abbominevole, la donna è commovente.

Quante infelici precipitati!

L'abisso è amico del sogno. Cadute, il povero loro cuore non ha altro sollievo che il sogno.

Da un altro sogno furono perdute, dall'orrendo sogno della ricchezza; incubo di gloria, di azzurro, di estasi, che pesa sul petto del povero; fanfara che si ode nella geenna, col trionfo dei felici scintillante nella notte immensa; prodigiosa sinfonia piena di aurora! Le carrozze rimbombano, l'oro scorre a fiumi, fremono i merletti.

Perchè non avrei anch'io tutto questo? Pensiero formidabile.

Lo splendore del sinistro spiraglio le abbagliò, i vapori inebbrianti le avvolsero, ed esse furono perdute... e ricche.

La ricchezza è un fatal chiarore lontano; la donna vi vola frenetica. Lo specchio prende l'allodola.

Furono dunque ricche. Ebbero anch'esse un giorno d'incanto, un minuto di festa, un lampo.

Ebbero la febbre che uccide il pudore. Vuotarono la coppa sonora colma di nulla. Bevvero la follia dell'oblìo. Che visione! che incanto! non far nulla, ed aver tutto... ahimè! ed anche non aver nulla, nemmeno sè stessa! Essere carne schiava! bellezza da conio! da donna divenir cosa! Sognarono ed ottennero — il che torna lo stesso, poichè il possesso completo è sogno, — palazzi, carrozze, servi in livrea, cene brillanti, ori, sete, velluti, gioielli, la voluttà briaca, tutte le gioie. Oh! quanto più vale l'innocenza dei poveri pie-

dini nudi in riva al mare che odono la sera tintinnare i sonagli delle capre di là dal burrone!

Quelle gioie assaporate, rapide perfidie, nascondevano un funesto domani. Amore significava odio. L'invisibile duplica il visibile ed il lugubre. Coloro stessi che partecipavano alle loro ebbrezze, e cui tutto esse donavano, ricevevano tutto e nulla accettavano. Esse gettavano radici nella cenere. Erano lasciate nel punto stesso dell'amplesso. Dietro la maschera del bacio ghignava l'abbandono.

Che volete ora che facciano? E' ben forza che seguitino ad amare.

V.

Oh! se potessero togliersi il cuore, il sogno, indurirsi incurabilmente, gelarsi per sempre, strapparsi le viscere, e, visto che son sozzura, divenire il mostro! se potessero non pensar più! se potessero ignorare il fiore, spegnere l'astro, murare l'alto del pozzo, chiudere il cielo!.. Almeno non soffrirebbero più. Ma no. Hanno diritto al matrimonio, al cuore, alla tortura, all'ideale. Nessun gelo vale a soffocare l'incendio interno. Per gelide che siano, ardono. E' qui la loro miseria e la loro corona. Questa sublimità si combina con l'abbiezione per schiacciarla e sollevarla. Vogliano o no, l'inestinguibile non si spegne. La chimera è indomabile. Nulla più invincibile del sogno, e qui è quasi tutto l'uomo. La natura non ammette esseri insolvibili. Bisogna contemplare, aspirare, amare. Occorrendo, il marmo ne darà l'esempio. Piuttosto la statua divien donna, che la donna statua.

La cloaca, mal suo grado, è santuario. La coscienza è malsana, l'aria che contiene è viziata, ma il fenomeno si compie lo stesso: tutta la santa generosità germoglia livida in quell'antro. La disperazione genera la pietà, i cinismi sono schiacciati dall'estasi, le magnificenze della bontà erompono sotto l'infamia. La creatura orfana si sente sposa, sorella, madre, e scaglia nelle tenebre la fraternità senza famiglia, la maternità senza figli, l'adorazione senza altari Qualcuno la sposa. Chi? colui che è nell'ombra; l'altro sofferente. Ella si vede al dito un anello fatto con l'oro arcano dei sogni. E singhiozza, e versa torrenti di lagrime. Truci delizie!

Ma anche, ripetiamolo, inaudite torture. Ella non appartiene a colui cui si è concessa. Tutti la riprendono. La brutale mano del pubblico non allenta la stretta. Fuggire... ma dove? da chi? Da voi, da noi, da sè stessa, dall'uomo amato, dal funebre uomo ideale... Impossibile.

Così, e qui son gli estremi sconforti, la sciagurata espia, e l'espiazione le viene dalla sua grandezza. Checchè faccia, deve amare. E' condannata alla luce. Deve compatire, soccorrere, sacrificarsi, esser buona. La donna che ha perduto il pudore, vorrebbe non aver più l'amore: impossibile.

I riflussi del cuore son fatali come quelli del mare; le luci del cuore son fisse come quelle della notte. C'è in noi dell'imperdibile. Abnegazione, sacrificio, affetto, entusiasmo, tutti questi raggi si torcono contro la donna, nel suo intimo e l'attaccano, l'ardono. Tutte le virtù le avanzano per vendicarsi di lei.

Sarebbe stata sposa, ed è schiava. Ha questa

2

miseria di cullare un brigante nella nube azzurra delle sue illusioni, e d'infagottare Mandrin in uno straccio stellato. E' la suora di carità del delitto. Ama, ahimè! subisce la propria divinità inalienabile. E' magnanima, e ne freme. E' felice di una felicità orrenda. Entra a ritroso nell'Eden iudignato.

A questo imperdibile ch'è dentro di noi non pensiamo noi abbastanza.

Prostituzione, vizio, delitto, che importa!

Per fitta che sia la notte, la scintilla permane. Per quanto in giù si precipiti, c'è sempre luce. Luce nel vagabondo, nel mendico, nel ladro, nella cortigiana. Più basso scendete, più si ostina la luce miracolosa.

Ogni cuore ha la sua perla, ed è sempre la stessa così pel cuore cloaca come pel cuore oceano: l'amore.

Non c'è fango che dissolva la particella di Dio.

Là dunque, in quell'estremità dell'ombra, dello sconforto, del gelo, dell'abbandono; in quella tenebra, in quella putredine, in quelle galere, in quei sentieri, in quel naufragio; sotto l'ultimo strato delle miserie, sotto il pubblico disprezzo che è gelo e notte; dietro il turbine di quei spaventosi fiocchi di neve, giudici, gendarmi, aguzzini, carnefici pel bandito, passanti per la prostituta, incrociantisi innumerevoli nella grigia e sudicia penombra che pei miserabili tien vece di sole; sotto le fatalità spietate, sotto il vertiginoso incastrarsi di volte, le une di granito, le altre di odio, in giù l'orrore, al centro l'asfissia, in fondo al caos di tutte le possibili nefandezze, sotto lo spessore spaventoso d'un diluvio di sputi, là dove tutto è spento, dove tutto è morto,

qualche cosa tremola e brilla. Che cosa? una fiamma.

Che fiamma?

L'anima.

O adorabile prodigio!

Sacro stupore! La prova si fa per mezzo degli abissi.

Una visita alle carceri

Versione Italiana

DI

FEDERIGO VERDINOIS

Una visita alle carceri

(La Conciergerie)

Mi ricordo che il giovedì 10 settembre 1846, giorno della Saint Patient, mi decisi di andare all'Accademia. C'era tornata pubblica pel premio Montgon e discorso del sig. Viennet. Arrivato, montai perplesso le scale, Davanti a me saliva svelto e risoluto, come uno scolare, un membro dell'Istituto: abito abbottonato, stretto alla cintola, magro, vivace, giovane. Si voltò. Era Orazio Vernet, co' suoi baffi enormi e tre commende al collo. Nel 1846, Orazio Vernet contava certo più di 60 anni.

Arrivato in cima, entrò. Io non mi sentii altrettanto giovane, ardito, e non entrai.

Sulla piazza, incontrai il marchese di B.

— Uscite dall'accademia? mi chiese.

— No, risposi, non si esce quando non si è entrati. E voi, come mai a Parigi?

— Arrivo da Bourges.

Legittimista ardente, il marchese era stato a veder don Carlos, figlio di colui che assumeva il titolo di Carlo V. Don Carlos, chiamato dai fedeli principe delle Asturie e poi re di Spagna, ma che per la diplomazia europea era solo il conte di Montemolin, vedeva male il matrimonio testè conchiuso tra la cugina donna Isabella con l'infante don Francesco d'Assisi, duca di Cadice. Aveva mostrato tutta la sua sorpresa al marchese, facendogli anche vedere una lettera ricevuta dall'infante, dove testualmentc era detto: « Non penserò a mia cugina finchè tra lei e me ci sarai tu ».

Ci stringemmo la mano, e il marchese mi lasciò.

Tornando per la via dei Morfondus e passando davanti i vecchi torrioni di San Luigi, mi venne voglia di visitare le carceri.

Non potrei dire com' è che l' idea mi venisse; forsc mi prese vaghezza di vedere come gli uomini si fossero ingegnati per rendere orrendo al di dentro quel che di fuori è così magnifico.

Voltai a destra nel cortiletto, suonai al cancello, mi si aprì, dissi il mio nome. Portavo il medaglino di pari. Mi si diè un custode per guidarmi dove più mi piacesse.

La prima impressione all'entrare in un carcere, è un senso di buio e di affanno, una diminuzione di respiro e di chiaro, un non so che di nauseabondo e d'insipido misto al funebre ed al fosco.

La prigione ha il suo odore come ha il suo chiaroscuro. L'aria, non vi è più aria, nè il giorno pare il giorno. Le sbarre di ferro han dunque un certo potere su quelle cose libere e divine, l'aria, la luce!

La prima sala non era che l'antica sala delle

guardie di San Luigi, spaziosissima, divisa da tramezzi in tanti scompartimenti. Dapertutto archi gotici, centine, pilastri con capitelli, ogni cosa ben piallata, raspata, lisciata, imbastardita dal gusto depravato degli architetti dell'impero e della restaurazione. Dico ciò una volta per tutte, poichè l'intero edificio è conciato a cotesto modo. Vedevasi ancora nella sala già delle guadie, a destra, il posto dove posavansi le picche segnato da un arco-imposta incastrato a mezzo nell' angolo delle due pareti.

Qui facevasi un tempo la toletta dei condannati. La cancelleria era a sinistra. Vi trovai un brav' uomo molto compito, sprofondato nelle scatole di cartone, cinto di scaffali. Si alzò, si cavò il berretto, fece accendere una candela.

— Il signore, disse, vuol certo vedere Abelardo ed Eloisa?

— Perbacco, risposi, non domando di meglio.

Il brav' uomo prese la candela, scostò una scatola verde con la scritta: *Uscita del mese*, e mi mostrò in un angolo buio, dietro un grosso armadio,. un pilastro il cui capitello figurava un frate e una monaca addossati: la monaca avea fra le mani un fallo enorme. Il gruppo era tinto di giallo e si chiamava Abelardo ed Eloisa.

— Ed ora, riprese il brav' uomo, il signore vorrà forse vedere la cella dei condannati a morte?

— Senza dubbio, risposi.

— Conducete il signore, ordinò egli al carceriere.

Poi tornò a tuffarsi fra le sue scatole. Quell'uomo pacifico era incaricato della matricola.

Rientrai nell'anticamera, dove ammirai passando 'uno stupendo tavolone a nicchi, incor-

niciato di marmo, purissimo stile Luigi XV, sudicio però, brutto, imbrattato di bianchetto non più bianco, cacciato nell'oscurità. Traversai poi una camera buia, ingombra di tavole da letto, scale, cocci, telai di finestre. Qui, con uno stridore aspro di chiavi e chiavistelli, il carceriere aprì una porta.

— Ecco, signore, disse.

Varcai la soglia.

Era una sala abbastanza ampia, a volta, bassa, lastricata come a tempo di San Luigi, a quadroni calcari e di lavagna, alternati. Qua e là, ne mancavano. Da uno spiraglio piuttosto largo, arcuato, con aggetto e sbarre, penetrava una luce livida. Unici mobili, una vecchia stufa di ferro fuso del tempo di Luigi XV, con riquadri a rilievo indecifrabili per la ruggine, e davanti all'abbaino una vecchia poltrona di quercia, che serviva da predella. La poltrona rimontava a Luigi XV ed era guarnita di cuoio che si stracciava a lembi e lasciava passare il crine. La stufa era a dritta della porta.

Mi spiegò la mia guida ehe, quando la cella era occupata, vi si rizzava in fondo un letto a cinghie. Un gendarme e un guardiano, smontati ogni tre ore, vegliavano giorno e notte presso il condannato, sempre in piedi, senza sedie o letti, per evitare che si addormentassero.

Tornammo nell'anticamera, sulla quale davano ancora due sale: il parlatorio dei detenuti privilegiati cui concedevasi ricever visite senza la doppia grata, e il *salotto* degli avvocati, i quali avean diritto di comunicare a quattr' occhi coi clienti. Il *salotto*, così qualificato da una tabella sulla porta, era una lunga sala rischiarata da un

abbaino, fornita di panche e simile all'altro parlatorio.

Pare che certi giovani avvocati avessero in certi casi abusato dell'abboccamento legale. Le ladre e le avvelenatrici son qualche volta molto carine. Scoperto l'abuso, s'era adattata al *salotto* una porta vetrata. Così, udire non si poteva, ma vedere sì.

Sopravvenne in quel punto il signor Lebel direttore delle carceri. Era un vecchio dall'aspetto rispettabile, con una certa finezza nello sguardo. Portava un lungo soprabito e il nastro della Legion d'onore all'occhiello.

Si scusò di non esser stato avvertito in tempo della mia presenza e sollecitò il permesso di accompagnarmi.

L'anticamera comunicava mercè un cancello con una galleria a volta, lunga e spaziosa.

— E che è questo? domandai.

— Una volta, mi spiegò il sig. Lebel, era un annesso alle cucine di San Luigi. C'è stato utilissimo nelle sommosse. Non sapevo dove mettere i detenuti. Il prefetto di polizia mi fa domandare: Avete molto posto? quanti detenuti potete ricevere? Duecento, rispondo io. Me ne mandano 350, e mi si chiede: Quanti altri ne alloghereste? Credetti che scherzassero. Feci posto però, servendomi dell'infermeria delle donne. Mandatemi, dico, cento detenuti. Me ne mandano 300, figuratevi! e vogliono saper per di più quanti altri ne prenderei. Adesso, dico, quanti più volete. Me ne mandarono 600, signore! Li misi qui, si coricarono per terra sulla paglia. Uno di essi, Lagrange, il repubblicano di Lione, mi dice: Signor Lebel, se mi fate veder mia sorella, vi

prometto di far far silenzio nella camerata. Gli permisi di veder la sorella, mantenne la parola, e i miei 600 diavoli stettero cheti come angioletti. Venne però il giorno in cui la corte dei pari prese a trattar l'affare, e gli angioletti furon messi a contatto nell'istruzione coi rivoltosi di Parigi che erano a Santa Pelagia. Costoro presero ad istigarli: O che siete pazzi a mostrarvi così tranquilli? Bisogna lamentarsi, gridare, far le furie! Ed ecco i miei Lionesi furiosi, grazie ai Parigini. Che demoni! e che filo ebbi da torcere! Dicevano: Non è per voi, signor Lebel, è pel governo. Noi vogliamo mostrargli i denti al governo! E Reverchon si spogliava, nudo da capo a piedi!

— E questo egli chiamava mostrare i denti? dissi.

Il carceriere intanto avea aperto il gran cancello in fondo, poi altri cancelli e porte pesanti, ed io mi trovai nel cuore della prigione.

Vedevo, attraverso le grate, il cortile degli uomini. Uno spazio bislungo dominato tutt'intorno dagli atti fabbricati di San Luigi, oggi iubiancati e deformati.

A due, a tre, passeggiavano i detenuti; altri sedevano in disparte sopra le panche di pietra che ricorrono in giro. Quasi tutti indossavano grosse giacche e calzoni di tela, due o tre erano in soprabito.

Uno di questi era pulito e grave, con una cert' aria cittadina. Pareva la rovina di un signore.

Il cortile nulla aveva di sinistro. Certo è che c' era un bel sole, e che al sole tutto ride, perfino la prigione. C' erano due aiuole fiorite con

piccoli alberi verdeggianti, e nel mezzo zampillava una fontana in una vasca di pietra.

Era qui l'antico chiostro del palazzo. L'architetto l'avea circondato di una galleria ad archi gotici. Questi dagli architetti moderni erano stati murati, collocandovi assi e tramezzi e facendone risultar due piani. Ogni arco dava una cella a terreno e un'altra a primo piano.

Queste celle col loro bravo impiantito, non erano ributtanti. Nove piedi di lunghezza e sei di larghezza, una porta sul corridoio, una finestra sul cortile, dei chiavistelli, una serratura massiccia, un finestrino ferrato alla porta, delle sbarre alla finestra, una sedia, un letto nell'angolo a sinistra guarnito di tela grezza e di ruvida coltre, ma assai ben fatto e rincalzato, ecco che cos'erano le celle. Quasi tutte erano aperte e vuote, essendo ora di ricreazione. Solo due o tre eran chiuse e alcuni detenuti, giovani operai, calzolai e cappellai in maggioranza, vi lavoravano con grande strepito di martelli. Erano, mi si disse, prigionieri laboriosi e di buona condotta che avean preferito il lavoro alla passeggiata.

Le camere a pagamento stanno di sopra. Le celle erano un po' più grandi e un po' meno pulite, grazie alla libertà di cui godevasi con *sedici centesimi* al giorno. In genere, la nettezza d'una prigione è in ragione inversa della libertà. Così son fatti quei disgraziati che per loro la nettezza è indizio di servitù.

Non eran soli nelle celle; ce n'eran due e tre insieme, e perfino sei in una gran camera.

In questa un vecchio leggeva, figura onesta e tranquilla. Alzò gli occhi dal libro, e mi guardò

come un curato di campagna che legga il breviario seduto sull' erba sotto l'azzurro del cielo. Domandai, ma non potetti sapere di che fosse accusata quella brava persona.

Sulla parete intonacata presso la porta quattro versi erano scritti a matita:

Nella gendarmeria
Quando un gendarme ride,
Tutti i gendarmi ridono
Nella gendarmeria.

Sopra, un parodista aveva aggiunto:

Nella Conciergerie
Quando un custode ride,
Tutti i custodi ridono
Nella Conciergerie.

Il signor Lebel mi fece notare, nel cortile, il posto dove alcuni anni prima un detenuto era fuggito. Gli era bastato l' angolo retto dei due muri a settentrione. Addossatosi a quell' angolo s' era tirato su con la sola forza muscolare delle spalle, dei gomiti e dei talloni, fino al tetto, dove s' era aggrappato a un tubo della stufa. Se il tubo cedeva era morto. Afferrato il tetto, era ridisceso nei cortili esterni, e via. Tutto ciò di pieno giorno. Lo si riprese nel palazzo di giustizia. Si chiamava Bottemole.

— Un' evasione simile meritava miglior sorte. disse il signor Lebel. Mi rincrebbe quasi di vederlo tornare.

All' entrata del cortile c' era a sinistra un piccolo ufficio riservato al capo guardiano, con una tavola davanti la finestra, una poltrona di cuoio

e ogni specie di scatole e fogliacci sulla tavola. Dietro la tavola e la poltrona, uno spazio bislungo di otto piedi su quattro. Qui era l' antica cella di Louvel.

Il muro che la separava dall' ufficio era stato demolito. A circa sette piedi d' altezza, il muro era stato sostituito da una grata di ferro che toccava il soffitto. La cella riceveva luce solo di là e dal finestrino della porta, luce meschina che veniva dal corridoio e dall' ufficio, non già dal cortile; dalla grata e dal finestrino, giorno e notte, si osservava Louvel, che aveva il letto nell' angolo in fondo. Ciò non toglieva che due sorveglianti fossero nella cella. Quando si demolì il muro, l' architetto fece conservar la porta, bassa, con forte serratura quadra a chiavistello tondo, e la fece saldare nel muro esterno. Fu là ch' io la vidi.

Mi ricordo, giovanissimo, di aver visto Louvel sul Ponte del Cambio mentre lo si menava al supplizio. Fu in giugno, mi pare. Splendeva il sole, Louvel era in un carretto, legate le braccia sulla schiena, con un soprabito turchino gettato sulle spalle, un cappello rotondo in capo. Era pallido. Lo vidi di profilo. Aveva in viso una ferocia grave, una fermezza violenta. Era severo e freddo.

Prima di lasciare il compartimento degli uomini, il signor Lebel mi disse:

—Ecco un posto curioso.

E mi fece entrare in una sala rotonda, a volta, alta, di circa quindici piedi di diametro, senza aperture, e che solo dalla porta riceveva luce. Tutt' intorno ricorreva una panca di pietra.

—Sapete dove siete qui? mi chiese il signor Lebel.

— Sì, risposi.

Avevo riconosciuto la famosa camera della tortura.

Occupa questa camera il pianterreno della torre merlata, la più piccola delle tre torri rotonde che sporgono sulla via.

Nel centro, c' era una cosa sinistra e singolare. Era come una tavola lunga e stretta, di pietra, saldata nelle commessure col piombo. Gravava col suo spessore su tre pilastri. Era alta circa due piedi e mezzo, lunga otto e larga venti pollici.

Alzando gli occhi vidi un grosso gancio di ferro arrugginito saldato nella volta.

Qui era il letto della tortura. Vi si metteva sopra un materasso di cuoio e su questo stendevasi il paziente.

Ravaillac passò sei settimane su questa tavola, legato mani e piedi, stretto alla cintura da una correggia cui attaccavasi una lunga catena sospesa alla volta. L'ultimo anello della catena era infilato all'uncino. Sei gentiluomini della guardia e sei prevosti lo vegliavano giorno e notte.

Damiens, come Ravaillac, stette in questa camera, legato su questo letto durante tutta l'istruzione e il giudizio del suo processo.

Desrues, Cartouche, la Voisin furono *interrogati* su questa tavola.

La marchesa di Brinvilliers vi fu distesa nuda, legata, e per così dire squartata da quattro catene, e fu sottoposta a quella orrenda tortura dell'acqua che la fece esclamare:

— Come farete per far entrare quella botte di acqua in questo corpicino?

Tutta una fosca storia è qui, infiltratasi, per

dir così, goccia a goccia nei pori di queste pietre, in queste mura, nella volta, nel banco, nella tavola, nel pavimento, nella porta. E' tutta là, nè mai se n'è staccata; vi è stata chiusa, è restata sotto chiave; nulla ne è traspirato, nulla evaporato fuori; nessuno ne parlò mai, nessuno narrò, tradì, rivelò. Questa cripta, simile ad un imbuto rovesciato, questa caverna opera dell'uomo, questa scatola di pietra, ha serbato il segreto di tutto il sangue bevuto, di tutti gli urli soffocati. Le cose orrende compiutesi in quest' antro di giudici vi palpitano ancora e se ne sprigionano non so che orridi miasmi.

Strano orrore spira quella camera, strano orrore quella torre eretta al centro della via, senza fosso e senza muro che la separi dai passanti! Di dentro, le seghe, i calzari, i cavalletti, la ruota, il martello che conficca gli aculei, lo stridore delle carni arse dal ferro rovente, il gocciolar del sangue sulla brace, le fredde domande dei giudìci, i ruggiti della vittima; di fuori a quattro passi, i cittadini che vanno e vengono, le donne che ciarlano, i fanciulli che ruzzano, i mercanti che vendono, le carrozze, i battelli, il tumulto, l'aria, il cielo, il sole, la libertà!

Sinistro pensiero, quella torre senza finestre è sempre parsa muta al passante; muta allora come adesso. Che spessore han dunque le mura, perchè dalla torre non si udisse lo strepito della via e perchè dalla via non si udisse il gemito della torre!

Con una curiosità piena di spavento contemplavo la tavola. Alcuni prigionieri vi aveano inciso il loro nome. Nel mezzo, otto o dieci lettere comincianti da un M e formanti una parola

illegibile vi erano profondamente intagliate. Ad una estremità era stato scritto con un punteruolo: *Merel.* (Cito a memoria, e forse m' inganno, ma credo fosse quello il nome).

Il muro era di una nudità orribile. Se ne sentiva quasi lo spessore inesorabile. Il lastricato era simile a quello della camera dei condannati a morte, bianco e nero, a quadroni alterni. Una grande stufa di mattoni avea sostituito l' antico fornello della tortura. D' inverno, questa camera serve di calorifero ai prigionieri.

Di qua passammo nel compartimento delle donne. Dopo un' ora m' ero già tanto assuefatto alle sbarre e ai catenacci che non vi badavo più, e neppure a quell' aria speciale delle carceri che m' avea sulle prime soffocato. Epperò non potrei dire quante porte si aprissero per farci passare dal lato degli uomini in quello delle donue. Non me ne ricordo più.

Mi ricordo solo che una vecchia dal naso di uccello rapace apparve a un cancello e ci aprì, domandandoci se si volea fare il giro del cortile.

Il cortile delle donne era molto più piccolo e più triste dell' altro.

Una sola aiuola fiorita, meschinissima, nè credo vi fossero alberi. Invece della fontana zampillante, un lavatoio in angolo.

Una detenuta, rimboccate le maniche, lavava. Otto o dieci donne eran sedute in gruppo ciarlando e cucendo. Mi cavai il cappello. Tutte si alzarono guardandomi curiose.

Erano, in maggioranza, una specie di semiborghesi dall' aspetto di mercantesse quarantenni. Era questa, su per giù, la media. C' erano però due o tre giovanette.

Attigua al cortile, era una saletta. Vi entrammo e trovammo due ragazze, l'una ritta l'altra a sedere. Questa pareva malata e si lasciava curare.

—Che ha? domandai.

—Oh, niente! rispose la prima, alta, bruna, belloccia, dagli occhi azzurri. Ci va soggetta. Si sente un po' male. A San Lazzaro le succedeva spesso. Stavamo insieme. Io l'accudisco.

—Di che è accusata?

—E' cameriera. Ha rubato ai padroni sei paia di calze.

L'inferma intanto impallidiva e veniva meno. Non poteva avere che 16 o 17 anni.

—Fate che prenda un po' d'aria, consigliai.

L'altra la sollevò in braccio come una bambina e la portò in cortile. Il signor Lebel mandò a prendere dell'etere.

—Ha rubato sei paia di calze, disse, ma è già la terza volta.

Tornammo nel cortile. La giovanetta era distesa sul lastrico. Tutte le detenute le si stringevano intorno, e le facean respirare dell'etere. La vecchia sorvegliante le toglieva le legacce, mentre la bruna le slacciava il busto.

—Sempre così le succede, quando si mette il busto. Te lo darò io il busto, *sciocchina*.

L'epiteto era pronunciato con accento di tenera pietà.

Passammo oltre.

Una particolarità di queste carceri è che tutte le celle occupate dai regicidi dopo il 1830 erano nel compartimento delle donne.

Entrai prima nella cella già occupata da Lecomte e poi da Giuseppe Henri. Era una camera abbastanza larga, chiara, che di carcere avea solo

il lastricato, la porta dalla più grossa serratura che fosse nella Conciergerie e l'ampia finestra a grata di fronte alla porta. La camera era poi così mobiliata: nell'angolo presso la finestra, un letto in legno largo quattro piedi e mezzo, a forma di barca, gran moda della restaurazione; dall'altro lato, uno stipo; presso al letto, cassettone di mogano con maniglie dorate; sul cassettone uno specchio e davanti a questo un orologio anche di mogano a foggia di lira con quadrante dorato e cesellato; un piccolo scendiletto; quattro poltrone di velluto d'Utrecht; tra il letto e lo stipo, una stufa di mattoni vetriati.

Questa mobilia, eccetto la stufa, che urta il gusto borghese, è l'ideale del bottegaio arricchito. Giuseppe Henri ne fu abbagliato.

Chiesi notizie di questo povero pazzo. Trasferito di qua alla Roquette, era partito la stessa mattina, in compagnia di otto ladri, pel bagno di Tolone.

La finestra di questa cella dava sul cortile delle donne. Aveva una vecchia gelosia tarlata e sforacchiata. Dai fori si potea vedere quanto accadeva nel cortile, il che se distraeva il prigioniero era un inconveniente per le donne, le quali si credevano sole e non osservate da occhio umano.

Accanto era la cella occupata un tempo da Fieschi e Aliband. Il primo che l'aveva abitata, Ouvrad, vi avea fatto mettere un camino di marmo (marmo Sant' Anna, nero venato di bianco) e un grande intavolato che formava alcova e spogliatoio.

La mobilia, tutta di mogano, era simile a quella della camera di Giuseppe Henri.

A Fieschi e Aliband, in questa cella, eran suc-

ceduti l'abate di Lamennais e la marchesa di Larochejaquelin, poi il principe Luigi Napoleone, e finalmente quello *sciocccone di principe di Berghes*, come diceva il signor Lebel.

Difaccia alle due porte delle due celle aprivasi l'infermeria delle donne, lungo e largo androne ma troppo basso. C'erano un venti letti vuoti. Ne stupii.

— Non ho quasi mai infermi, mi disse il signor Lebel. Prima di tutto, il posto è solo di passaggio. I detenuti vengono per esser giudicati, e subito van via, o liberi o al luogo di pena. Finchè son qui, l' ansietà del giudizio li tiene in una eccitazione che non dà adito ad altro. Non han tempo di ammalarsi; hanno ben altra febbre che la febbre! A tempo del cholera, che fu anche l'epoca delle sommosse, avevo qui 700 prigionieri. Ce n' era dapertutto, negli uffici, nell'anticamera, nei cortili, sui letti, sulla paglia, sul lastrico. Dio mio! pensavo, purchè non ci si metta di mezzo il cholera! Ebbene, signore, non ebbi un solo ammalato!

Questi fatti, certo, sono istruttivi. E' provato che una forte preoccupazione è un preservativo da qualunque malattia. A tempo di peste, senza trascurare le norme igieniche e di salubrità generale, bisognerebbe distrarre il popolo con grandi feste, spettacoli, emozioni. Nessuno occupandosi di essa, l'epidemia si dileguerebbe.

Quando nelle celle di fronte c' era qualche reo di attentato alla persona del re, l'infermeria delle donne mutavasi in corpo di guardia, Quindici o venti guardiani vi s' istallavano, messi in segreta come lo stesso prigioniero, non potendo vedere alcuno nemmeno le mogli proprie, e ciò

per tutta la durata dell' istruzione, a volta sei settimane, a volta due mesi.

— Ecco quel che fo, conchiuse il sig. Lebel, quando ho dei regicidi.

Questa frase gli venne naturalmente; *aver dei regicidi* era per lui una specie di abitudine.

— Avete parlato, gli dissi, del principe di Berghes con un certo disprezzo. Che idea dunque ne avete?

Egli fregò gli occhiali con la manica e rispose:

— Oh, nessunissima! Era un povero balordo, bene educato, affabile, dolce; ma un imbecille. Quando venne qui, lo misi prima in questa sala d'infermeria, che è grande, perchè avesse aria e spazio. Mi fece chiamare. - Signore, mi disse, è forse grave il mio caso? - Balbettai poche parole confuse. - Credete che potrò uscire stasera? — riprese. - Oh no! - Domani? - Nemmeno. - Ah, perbacco! credete forse che mi terranno otto giorni qui dentro! - Forse più. - Più di otto giorni! più di otto giorni! Ma dunque il caso è grave. Che ne dite, eh? è grave? - Andava su e giù, ripetendo sempre questa domanda, ed io zitto. Del resto, la famiglia non l'abbandonò. La duchessa madre, e la principessa sua moglie venivano tutti i giorni a vederlo. La principessa, graziosa donnina, chiese di star col marito in prigione. Le dissi che la cosa era impossibile. In somma poi, il suo caso era questo: un falso, ma senza motivo. Una stoltezza, nient'altro. I giurati lo condannarono, perchè era principe. Se fosse stato figlio d'un ricco mercante, l'avrebbero assolto. Dopo condannato a tre anni di prigione, stette qui un po' di tempo, poi fu trasferito ad una casa di salute, appigionando per lui solo

un quartiere. Ci sta da circa un anno; da qui a sei mesi gli si farà la grazia. Il principato gli ha nociuto nel processo, ma gli serve in prigione.

Traversando un corridoio, il sig. Lebel mi fece notare una porticina non più alta di quattro piedi e mezzo, assicurata da una serratura enorme con relativo chiavistello, press' a poco come alla cella di Louvel.

Era la porta della cella di Maria Antonetta, unica conservata nello stato primitivo, poichè Luigi XVIII avea fatto della cella una cappella.

Di qua usciva la regina per andare al tribunale rivoluzionario; di qua uscì per andare al patibolo.

La porta non girava più sui gangheri. Dal 1814 era saldata nel muro.

Ho detto che la si conservava com' era, ma ho sbagliato. L'aveano imbrattata di un orrendo gialletto, ma questo non conta: dov' è il cruento ricordo che non abbiano pitturato di giallo o di roseo?

Un momento dopo, mi trovavo nella cappella, già carcere.

Se vi si fosse visto il nudo pavimento, la nuda parete, le sbarre all' abbaino, il letto di cinghie della regina e la branda del gendarme, non che lo storico paravento che li separava, l'emozione sarebbe stata profonda, ineffabile. C' era invece un altarino di legno che avrebbe fatto vergogna a una chiesa rurale, un muro sporco di giallo, dei vetri da caffè turco, un impiantito che facea da pedana, e due o tre orrendi quadri dove il brutto stile impero lottava col barbaro gusto della restaurazione.

L' ingresso era stato sostituito da un archivolto nel muro.

Il passaggio a volta pel quale la regina saliva al tribunale era stato murato.

C' è un vandalismo rispettoso più nauseante del vandalismo dell'odio, perchè è stupido. Nulla più di quanto era stato sotto gli occhi della regina, meno un po' di lastrico, che l'impiantito lasciava fortunatamente scoperto: era un antico ammattonato fatto a quadrelli saldati.

Una sedia di paglia sulla pedana indicava il posto dov' era il letto della regina.

Uscendo da questo luogo venerabile profanato da una balorda pietà, entrai in un salone contiguo, già prigione dei preti durante il Terrore ed ora cappella delle carceri. Meschino e brutto, come la cappella-prigione della regina. Il tribunale rivoluzionario teneva le sue tornate al di sopra di questo salone.

Aggirandomi fra le latebre del vecchio edificio, scorgevo qua e là, attraverso certi spiragli, sotterranei immensi, misteriose sale deserte, con saracinesche che s'aprivano sul fiume, orrendi stambugi, corridoi tenebrosi. Abbondavano i ragnateli, le pietre muscose, i lividi chiarori, e cose vaghe e deformi.

Domandai al sig. Lebel:

— Che è questo?

— Questo non serve più, mi rispose.

Dovemmo ripassare pel cortile degli uomini. Traversandolo, il sig. Lebel mi fece notare una scala presso le latrine. Pochi giorni innanzi, alle sbarre della ringhiera vi si era appiccato un assassino per nome Savoye, condannato alla galera.

— I giurati si sono ingannati, avea detto. Io

dovevo essere condannato a morte, ed ora aggiusto da me la cosa.

E s' era appiccato.

Era particolarmente affidato a un detenuto elevato all'ufficio di guardiano e che il Lebel destituì. Mentre questi mi forniva i dettagli suddetti, ci si accostò un detenuto assai ben vestito. Pareva desiderare gli si parlasse; gli feci qualche domanda. Era un giovanotto, che prima avea fatto il ricamatore e il merciaio, poi l' aiutante del boia, poi finalmente il palafreniere nelle scuderie reali.

— Signore, mi disse, vi prego ottenermi il permesso dal direttore di non indossare il vestito della prigione e di lasciarmi il mio *fannullone*.

Fannullone in gergo vuol dire soprabito.

Ne aveva infatti uno assai buono. Gli ottenni il permesso e lo feci discorrere.

Faceva grandi elogi del *signor Sanson*, il boia, suo antico padrone.

Sanson abitava in via Marais del Temple una casa isolata dalle persiane sempre chiuse. Riceveva molte visite, d' Inglesi specialmente.

I visitatori di Sanson erano introdotti in un salottino a terreno, *tutto mobiliato in mogano*, con in mezzo un eccellente pianoforte, per lo più aperto e carico di carte di musica. Poco dopo, il signor Sanson arrivava e pregava gli ospiti di sedere. Si discorreva del più e del meno.

In genere, gl'Inglesi voleano veder la ghigliottina. Il signor Sanson li contentava, non certo gratuitamente, e conduceva signore e signori nella contigua via Albony dall' artefice *ad hoc*. C'era là una tettoia dove la ghigliottina era sempre all'ordine. Si ghigliottinava qualche fascio di fieno.

Un giorno, una famiglia inglese, — padre, madre e tre figliuole rosee e bionde, — arrivò. Espressero il solito desiderio. Sanson li menò dall'artefice e fece agire l'apparecchio. A richiesta delle signorine, la mannaia s'alzò e si abbassò più volte.

Una di esse però, la più giovane, la più bellina, non era soddisfatta. Si fece spiegare dal boia nei minimi dattagli quel che si chiama *la toletta dei condannati*. Ma nemmeno era contenta. Finalmente si volse timida al boia.

— Signor Sanson?

— Signorina?

— Come si fa quando l'uomo è sul patibolo? Come lo si lega?

Il boia le spiegò l'orrenda cosa, e soggiunse:

— Questo si chiama da noi *infornare*.

— Ebbene, signor Sanson, disse la fanciulla, io desidero che m'inforniate.

Il boia trasalì, protestò. La fanciulla insistette.

— E' una mia idea, disse. Voglio poter dire che sono stata legata lassù.

Sanson si volse al padre, alla madre.

— Visto che ne ha voglia, dissero, fate pure.

Bisognò cedere.

Il boia fece collocare la giovane *miss*, le legò le gambe con una cordella, le braccia con una corda sulla schiena, l'attaccò sull'altalena e ve l'agganciò col cinto di cuoio.

Qui, si fermò.

— No, no, c'è ancora qualche cosa, disse la ragazza.

Sanson allora piegò l'altalena, pose la testa di lei nell'orrenda lunetta e vi chiuse sopra il cappuccio. Allora ella si dichiarò soddisfatta.

In seguito, narrando il fatto Sanson diceva:
— Mi aspettavo da un momento all'altro che mi dicesse: *C'è ancora qualche cosa. Fate cader la mannaia.*

Quasi tutti gl'Inglesi chiedono di veder la mannaia che mozzò il capo di Luigi XVI.

Quella mannaia fu venduta come ferro vecchio al pari di tutte le mannaie fuori servizio. Gl'Inglesi non vi credono e offrono a Sanson di volerla comprare. Se Sanson avesse voluto far questa industria, avrebbe venduto tante *mannaie di Luigi XVI* quanti bastoni di Voltaire.

Dagli aneddoti su Sanson, il mio interlocutore, che dicevasi antico palafreniere delle Tuileries, volle passare agli aneddoti sul re. Aveva udito i discorsi del re con gli ambasciadori, ecc. Io ne lo dispensai. Mi ricordai di aver da fare con un guascone ricamatore, e le sue rivelazioni politiche mi parvero merceria di prima qualità.

Fino al 1826, la Conciergerie non aveva avuto altra entrata ed uscita che una porticina sul cortile del palazzo di Giustizia. Di là passavano i condannati a morte. Nel 1826 fu aperta la porta attuale fra i due torrioni. Questi, come la torre della tortura, avevano a terreno una camera senza finestra.

I due archi grotteschi, senza curvature e senza triangolo equilatero per base, che oggi vi si ammirano e che son capolavori d'ignoranza, furono praticati in quelle muraglie stupende da un fabbricatore per nome Peyre, che faceva da architetto del Palazzo di Giustizia e che lo mutilò e l'oltraggiò come si può da tutti vedere.

Le due camere, rischiarate ora, han dato due belle sale circolari. Le pareti sono ornate di archi

gotici allacciati, di mirabile purezza, che appoggiansi sopra squisiti zoccoli. Queste maraviglie di architettura e di scultura eran destinate a non veder mai la luce ed eran fatte, strano a dirsi, per l'orrore e le tenebre.

La prima, la più vicina al cortile degli uomini, era stata assegnata ai custodi per dormitorio.

C'era una dozzina di letti, che facevano stella intorno ad una stufa centrale. Sopra ogni letto, un'assicella saldata nella parete fra i fregi architettonici sosteneva gli *effetti* dei custodi, rappresentati in genere da una spazzola, una valigia e un vecchio par di scarpe.

Sopra uno dei letti però, accanto alle scarpe, c'era un mucchio di libri. Mi si spiegò la cosa. Era la biblioteca di un custode Peiset, del quale Lacenaire avea fatto un letterato. Vedendo Lacenaire a leggere e scrivere senza posa, quegli l'aveva ammirato e consultato. Non gli mancavano idee. Lacenaire gli avea consigliato lo studio; alcuni di quei libri appartenevano a Lacenaire, da costui donati; Peiset avea comprato qualche altro libraccio sui muricciuoli; interrogava Lacenaire che gli diceva: Leggete questo, leggete quello. A poco a poco, l'aguzzino era divenuto un pensatore, e così un'intelligenza si era svegliata ed aperta a quel soffio orrendo.

Non si potea rientrare nell'altra camera che per una porta sulla quale era scritto: *Passaggio riservato al direttore*. Il signor Lebel amabilmente me l'aprì, e ci trovammo nel suo *salotto*.

Era infatti un salotto. Simile alle altre camere, questa era diversamente decorata, ed aveva davvero uno strano aspetto. Architettura di San Luigi, una lumiera che veniva da Ouvrard, una

carta orrida negli archi, una scrivania di mogano, dei mobili con federe di tela cruda, un vecchio ritratto di magistrato senza intelaiatura e senza cornice inchiodato di traverso sulla parete, incisioni, fogliacci, un tavolone,—un complesso in somma che avea del palazzo, della prigione e della retrobottega.

Era una cosa patibolare, magnifica, brutta, sciocca, sinistra, regale e borghese.

Qui si ricevevano le visite ai prigionieri privilegiati.

A tempo della sua detenzione, che molte tracce avea lasciato, il signor Ouvrard vi riceveva gli amici. Il principe di Berghes vi riceveva la moglie e la madre.

—Che m'importa che ricevano qui? mi disse il signor Lebel. Si credono in un salotto e son sempre in prigione.

Il brav'uomo era profondamente convinto che la duchessa e la principessa di Berghes si doveano credere in un salotto.

Anche qui il cancelliere duca Pasquier soleva fare i primi atti delle istruzioni affidategli pei processi davanti la corte dei pari.

Al salotto era attiguo l'appartamento del direttore, quartiere assai meschino e brutto.

Lo stambugio che gli serviva da camera da letto riceveva aria e luce solo dalle porte: così almeno mi sembrò, passandovi rapidamente. Era pulito, ma di quella pulizia che sente la vetustà: mobili vecchi, scaffaletti negli angoli, minuzie proprie delle camere dei vecchi. La stanza da pranzo era più grande ed avea le finestre.

Due o tre graziose ragazze vi sedevano sopra sedie di paglia e lavoravano sotto l'occhio di

una matrona cinquantenne. Si alzarono modeste ed affabili, e il padre, il signor Lebel, le baciò in fronte.

Stranissimo quell'interno di presbiterio anglicano contenuto dall'infamia di una prigione e murato, per dir così, e castamente conservato nel centro di tutti i vizii, di tutti i delitti, di tutti gli obbrobri, di tutte le vergogne!

— Ma, dissi al signor Lebel, che n'è della sala dei camini? dov'è?

— La sala dei camini? esclamò come se non capisse. Voi dite la sala dei camini?

— Sì, una grande sala che stava sotto quella dei *passi perduti*, che aveva negli angoli quattro camini enormi del secolo XIII. Perbacco! mi ricordo bene di averla visitata circa vent'anni fa in compagnia di Rossini, di Meyerbeer e di Davide d'Angers.

— Ah! ora intendo. E' quella che noi chiamiamo le cucine di San Luigi.

— Come vi piace... Ma che n'è in somma? Oltre i quattro camini, avea di bei pilastri che sostenevano la volta. Non l'ho vista ora. O che il vostro architetto signor Peyre l'abbia fatta sparire?

— Oh no! l'ha però aggiustata.

Questa parola, tranquillamente pronunciata, mi fece fremere. La sala dei camini era uno dei più stupendi monumenti dell'architettura regale e domestica del medio evo. Che mai ne avea fatto un essere come l'architetto Peyre?

Il signor Lebel continuò:

— Non si sapea dove mettere i detenuti nelle ore in cui « passano all'istruzione ». Il Peyre prese la sala delle cucine di San Luigi e ne fece

una magnifica trappola a tre compartimenti, uomini, donne, fanciulli. Del resto, ha aggiustato il meglio che poteva nè ha troppo demolito la vecchia sala.

— Vorreste farmi vedere? domandai.

— Volentieri.

Traversammo corridoi, androni lunghi, larghi, bassi, angusti. Tratto tratto si trovava una scala zeppa di gendarmi, e si vedea passare tra un affaccendarsi di aguzzini ed agenti qualche poveraccio che gli uscieri si trasmettevano gridando: Disponibile.

— Che vogliono dire? domandai.

— Vogliono dire che di quell' uomo lì il giudice d' istruzione s' è sbrigato e il gendarme può disporre.

— Per metterlo in libertà?

— No, per ricondurlo in prigione.

Un' ultima porta si aprì alla fine.

— Eccoci, disse il direttore. Questa è la sala che cercate.

Guardai. Buio pesto. Avevo una parete davanti agli occhi.

Assuefattomi via via all'oscurità, vidi a destra, in uno sfondo, un alto e stupendo camino ad imbuto rovesciato, in pietra, sostenuto da due pilastri di purissimo stile.

— Ah! dissi, eccone uno. Ma dove sono gli altri tre camini?

— Solo questo è intatto, mi spiegò il signor Lebel. Due furono demoliti e il terzo mutilato: era indispensabile per la nostra trappola. Così pure si dovette far murare le luci dei pilastri. Bisognava far dei tramezzi. L'architetto conservò

questo camino come modello architettonico di quel tempo.

— E anche della inettezza degli architetti del tempo nostro. Sicchè al posto della sala, i tramezzi; di quattro camini, tre distrutti. Il restauro è stato eseguito sotto Carlo X. Ecco quel che han fatto i figli di San Luigi della memoria del loro antenato.

— E' vero, sì, si poteva allogare altrove questa trappola. Ma che volete? non ci si pensò, e si avea sotto mano questa sala qui. Del resto, la si è disposta per benino. E' divisa da muri in tre compartimenti longitudinali, ciascuno dei quali piglia luce da una finestra dell'antica sala. Il primo è quello dei ragazzi. Volete entrare?

Un guardiano ci aprì una porta massiccia con in mezzo un finestrino per sorvegliare l'interno della trappola.

Entrammo. Era una sala allungata, un parallelogramma con due banchi di pietra di qua e di là. Vi trovammo tre ragazzi. Il maggiore poteva avere i suoi diciassette anni e indossava degli orridi cenci giallicci.

Parlai al più piccolo, tipo piuttosto intelligente benchè snervato e abbrutito.

— Quanti anni hai, piccino?
— Dodici anni, signore.
— Perchè sei qui? che hai fatto?
— Ho preso delle pesche.
— Dove?
— A Montreuil, in un giardino.
— Solo?
— No, col mio compagno.
— Dov' è il tuo compagno?

Mi additò l'altro, un po' più grandetto.

— Eccolo lì.
— Scavalcaste un muro dunque.
— No, signore, le pesche erano a terra sulla strada.
— Voi non faceste che abbassarvi?
— Sissignore.
— E prenderle?
— Sissignore.
Il sig. Lebel mi susurrò all'orecchio:
— Gli hanno già fatto la lezione.
Era evidente che il ragazzo mentiva. Lo sguardo non avea fermezza nè candore. Mi sbirciava dal sotto in su, come un briccone esamina il suo merlotto e con la soddisfazione del ragazzo che riesce ad imbrogliare un uomo fatto.
— Piccino, ripresi, tu non dici la verità.
— Si, signore, ribattè impudente ma senza gran sicurezza di sè. E perciò m' han condannato a tre anni. Ma io metto appello.
— I genitori non t' han reclamato?
— No, signore.
— E il tuo compagno anche è condannato?
— No, lo han reclamato, lui.
— Vuol dire ch' è migliore di te?
Il ragazzo abbassò la testa.
Il signor Lebel mi spiegò:
— E' condannato a tre anni in una casa di correzione; assolto, del resto, per avere agito senza discernimento. La disgrazia e il dolore di tutti i piccoli birbaccioni è di non aver sedici anni. Fanno di tutto per persuadere il magistrato di aver compiti i sedici anni e di essere colpevoli *con discernimento*. Infatti, sedici anni e un giorno, le loro scappate son punite con qualche mese

di carcere; un giorno meno di sedici anni, hanno tre anni di reclusione alla Roquette.

Detti qualche moneta a quei piccoli disgraziati, ai quali forse non era mancato che l'educazione.

Tutto considerato e pesato, la società è più colpevole verso di loro che non siano essi colpevoli verso la società. Noi, certo, possiamo lor domandare: Chc ne hai fatto delle nostre pesche? Ma essi potrebbero ribattere: Che ne avete fatto della nostra intelligenza?

— Grazie, signore, mi disse il piccino, intascando la moneta.

— Ti avrei dato il doppio se tu non avessi mentito.

— Signore, mi hanno condannato, ma io metto appello.

— È male aver preso le pesche, ma è anche peggio l'aver mentito.

Il ragazzo sembrò non aver capito.

— Metto appello, disse.

Uscimmo dalla cella, e mentre la porta richiudevasi, il piccolo delinquente ci seguiva con gli occhi, ripetendo: Metto appello.

Gli altri due non avean detto verbo.

Il carceriere menò il chiavistello, brontolando:

— Cheti, veh! sorcetti miei!

La parola mi ricordò che eravamo in una trappola.

Il secondo compartimento, affatto simile al primo, era destinato agli uomini.

Mi contentai guardar dal finestrino. Era pieno di detenuti, fra i quali il carceriere m'indicò un giovane dall'aspetto dolce e pensoso, e anche assai bene in arnese.

Era un tal Pichery, capo d'una banda di ladri, che tra pochi giorni doveva essere giudicato.

La terza fetta delle cucine di San Luigi era il carcere delle donne.

Ci fu aperto.

Vi erano sette o otto prigioniere che avean certo passato la quarantina, eccetto una abbastanza giovane e non brutta.

La poverina si nascondeva dietro le altre. Compresi quel pudore e non feci nè permisi alcuna domanda.

I banchi erano ingombri di cestini, borse, pezzi di cucito o di maglia, nastri e simili. C' erano anche dei grossi tozzi di pane.

Ne presi uno. Era un pane color concime, aveva un pessimo odore e s' attaccava alle dita come un vischio.

— Che è questo? domandai al sig. Lebel.

— E' il pane della prigione.

— Ma è orribile!

— Vi pare?

— Vedete voi stesso.

— E' l'appaltatore che lo fornisce.

— E che fa la sua fortuna, non è così?

— Il signor Chayet, segretario della prefettura, è incaricato di ricevere questo pane; lo trova eccellente, a tal segno che non mangia che questo a pranzo.

— Il signor Chayet, dissi, ha torto di argomentare dal pane che si manda a lui al pane mangiato dai detenuti. Se lo speculatore gli fa pervenire ogni giorno una leccornia, ciò non prova che non sia una vera porcheria, quel che si manda qui.

— Avete ragione, signore; ne parlerò.

Seppi in seguito che il pane era stato verificato e migliorato.

Nulla di notevole in quella cella, meno forse le pareti tutte scombiccherate di frasi al carbone.

Ecco le tre, che spiccavano in caratteri più grossi: — *Busto. - Io sò codanata a 6 mesi per vagabondagio.—Amore per la vita.*

Le tre porte dei compartimenti davano sullo stesso corridoio lungo e scuro, alle cui estremità si arrotondavano come due tiare di pietra i due camini conservati, l'uno a metà l'altro intiero. Il primo avea perduto il pregio principale, il pilastro di destra. Degli altri due non si vedeva che il posto o meglio l'incassatura nei compartimenti delle donne e dei ragazzi.

Sulla più orientale di questi due ultimi camini era scolpita la curiosa figura del demonio Mahidis.

Era questo un diavolo persiano che San Luigi avea portato dalla crociata. Lo si vedeva su quel camino con le sue cinque teste, ciascuna delle quali avea composto uno di quei canti che nell'India si chiamano *ranghi* e che sono la più antica musica conosciuta.

Questi *ranghi* sono ancora famosi e temuti in tutte le Indie, a motivo del loro magico influsso. Non c'è saltimbanco così ardito che osi cantarli.

Uno dei *ranghi*, cantati in pieno meriggio, fa piombar la notte improvvisa e uscir di terra un immenso cerchio d'ombra che stendesi fin dove arriva la voce del cantore.

Un altro si chiama il *rango* Ihupuck. Chiunque lo canta, perisce col fuoco.

Narra una tradizione che l'imperatore Akbar ebbe un giorno il ghiribizzo di sentir cantare quel *rango*. Fatto venire un celebre musicista per nome Naik-Gopaul, gli disse:

— Cantami il *rango* Ihupuck.

Il disgraziato tenore trema come una foglia e si getta ai piedi dell'imperatore. Ma questi avea fisso il chiodo e fu irremovibile. Solo una grazia impetrò il tenore, e fu di andare a vedere per l'ultima volta i suoi cari.

Parte, arriva, fa testamento, abbraccia i vecchi genitori, dice addio a quanto gli stava a cuore in questo mondo, e torna dall'imperatore.

Sei mesi eran passati. I re di Oriente hanno dei capricci malinconici e tenaci.

— Ah! sei qua, cantante, disse Akbar in tono dolce e triste. Benvenuto! Tu mi canterai adesso il *rango* Ihupuck.

Nuovo tremito e nuove suppliche di Naik-Gopaul. Ma l'imperatore tenne duro.

Si era d'inverno. La *Giumna* era gelata, vi si pattinava. Naik-Gopaul spezza il ghiaccio ed entra in acqua fino al collo.

Comincia a cantare. Al secondo verso, l'acqua era calda; alla seconda strofa, il ghiaccio era liquefatto; alla terza, il fiume si mise a bollire. Naik-Gopaul si coceva, era coperto di bolle.

Invece di cantare, gridò:

— Grazia, sire!

— Continua, disse Akbar, che era grande amatore di musica.

Il povero diavolo ripigliò il canto. Aveva il viso paonazzo, gli occhi schizzavano dalla testa... Cantava sempre e l'imperatore ascoltava con voluttà. Finalmente si videro delle scintille guizzare nei capelli del tenore.

— Grazia! rantolò lo sciagurato un'ultima volta.

— Canta, disse l'imperatore.

L'ultima strofa fu un urlo.

Le fiamme eruppero dalla bocca del cantore,

poi da tutto il corpo, e il fuoco lo divorò nell' acqua.

Ecco uno dei soliti effetti della musica del demonio Mahidis, già effigiato sul camino demolito.

Aveva egli una moglie per nome Parbutta, autrice del *sesto rango*. Trenta *ranghine*, musica di ordine femminile e inferiore, furono dettate da Boimha. Sono questi tre demonii — o Dei — che inventarono la gamma di ventuna nota, base della musica indiana.

Nell' uscire, tre uomini in abito nero, guidati da un custode, ci passarono accanto.

— Tre nuovi deputati, mi susurrò il signor Lebel.

Aveano fedine, alte cravatte, e parlavano come accademici di provincia.

Ammiravano molto, sopratutto i lavori fatti per abbellir la prigione e adattarla ai bisogni della giustizia. Sosteneva uno di loro che Parigi abbellivasi prodigiosamente, *grazie agli architetti di buon gusto che rimodernavano gli antichi edifici;* e affermava che l'Accademia avrebbe dovuto fare di quegli abbellimenti della capitale un soggetto di concorso poetico.

Ciò mi fece pensare che infatti il signor Peyre ha fatto al palazzo di Giustizia quel che il signor Godde ha fatto a San Germano dei Preti e il signor Debret a San Dionigi; e mentre il signor Lebel impartiva ai guardiani certi suoi ordini, io tracciai a matita sopra un pilastro della sala dei camini questi versi, che potrebbero concorrere, se mai il concorso sarà bandito dall'Accademia, e che avranno, mi auguro, il premio:

Una sestina vale una lunga ode
Per cantar Debret, Peyre e Godde;
Il papero crocciante e il somaro che raglia
Festeggiano Godde, Peyre e Debret;
Ed il tacchino, degno lor compare,
Ammira Debret, Godde e Peyre.

Nel punto che il signor Lebel si voltava, avevo finito. Mi accompagnò fino alla porta esterna ed io uscii.

Un gruppo di uomini in giacca era sulla via. Una voce mi suonò alle spalle:

— Eccone uno rimasto in libertà. Beato lui!

Pare che io avessi l' aspetto di un ladro.

Del resto, avevo passato due ore alla Conciergerie, la tornata dell'Accademia non poteva esser terminata, ed io pensai con grande soddisfazione che se vi fossi andato non sarei stato « rimesso in libertà » così presto.

La prigione dei condannati a morte.

Versione Italiana

DI

FEDERIGO VERDINOIS

La prigione dei condannati a morte.

5 Agosto

Visitai l'altro giorno la prigione dei condannati, e dissi al direttore che mi accompagnava:

— Avete qui ora un condannato a morte?

— Sì, un certo Marquis, che tentò di uccidere a coltellate una donna, detta Terisse, a scopo di furto.

— Vorrei parlargli, dissi.

— Son qui per servirvi, rispose il direttore, ma dal condannato non posso introdurvi.

— Perchè?

— Lo vietano assolutamente i regolamenti di polizia.

— Ignoro, signor direttore, il testo dei regolamenti; ma so quel che la legge prescrive. La legge sottopone le prigioni alla sorveglianza parlamentare, e i ministri a quella dei pari di Francia, che possono esser anche chiamati a giudicarli. Dovunque sia possibile un abuso, il legislatore deve entrare e vedere. Chi sa che non

vi sia qualche cosa di riprovevole nella cella di un condannato a morte? Mio dovere è di entrare, vostro di aprire.

Il direttore, senza più, mi condusse.

Costeggiammo un cortiletto con pochi fiori, cinto da un androne. E' la passeggiata speciale dei condannati a morte. Quattro alti caseggiati sorgono intorno. In mezzo ad un lato dell'androne vedesi una massiccia porta ferrata. Un carceriere l'aprì, ed io mi trovai in una specie di buia anticamera lastricata. Tre porte mi stavano davanti, di fronte, a destra, a sinistra: tre pesanti porte forate da un finestrino a grata e corazzate di ferro. Danno le tre porte in tre celle destinate ai condannati a morte che attendono la loro sorte, dopo il ricorso in cassazione ed in grazia. In genere, è una dilazione di due mesi.

— Finora, disse il direttore, soltanto due di queste celle sono state occupate contemporaneamente.

Mi fu aperta la porta di mezzo.

Entrai.

Un uomo balzò in piedi e stette immoto.

L'uomo era in fondo alla segreta, e a primo colpo non vidi che lui. Una luce livida, che filtrava da un'ampia finestra, lo rischiarava alle spalle. Aveva nudo il capo, nudo il collo, le scarpe, casacca di tela grigia, calzoni di lana scura Le maniche della casacca eran legate sul petto. Attraverso la tela distinguevasi la mano con una pipa carica. Egli si disponeva ad accenderla, nel punto che la porta si aprì. Era il condannato.

Dalla finestra travedevasi un lembo di cielo piovoso.

Vi fu un momento di silenzio. Dalle troppe emozioni che mi stringevano non potevo parlare.

Era un giovane, nè certo avea più di ventitrè anni. I capelli ricciuti e castagni eran rasi, ma non così la barba. Grandi gli occhi e belli, sinistro lo sguardo e sottile, schiacciato il naso, prominenti le tempie, larghi gli ossi dietro le orecchie, il che è cattivo segno, bassa la fronte, brutta la bocca, e a sinistra, sul basso della guancia, quell'enfiore speciale che è prodotto dallo spasimo. Era pallido, sconvolto. Nondimeno, al nostro apparire, si sforzò di sorridere.

Era in piedi, con a sinistra il letto, una specie di strapuntino gualcito sul quale poco prima aveva forse giaciuto, e con a destra una piccola tavola di legno tinta di giallo e sormontata da un'asse marmoriata. Sulla tavola varie scodelle di terra vetriata con dentro legumi lessi e un po' di carne, un tozzo di pane e una borsetta aperta di tabacco. Una sedia di paglia era accanto alla tavola.

Non era già l'orrendo capannone dei condannati della *Conciergerie*. Una camera abbastanza spaziosa e luminosa, imbrattata di giallo, mobiliata di quel letto, della sedia, della tavola, d'una stufa di mattoni a sinistra, d'un palchetto in un angolo di ricontro alla finestra carico di cenci e di cocci. In un altro angolo vedevasi una sedia quadra, che faceva le veci dell'ignobile mastello classico delle vecchie prigioni. Tutto era pulito o press'a poco ordinato, aerato, spazzato, con quell'impronta borghese che toglie alle cose il loro orrore non che la bellezza. La finestra, dalle doppie sbarre, era aperta. Due cate-

nelle destinate ad assicurare le imposte pendevano a due chiodi sulla testa del condannato.

Presso la stufa, due uomini stavano ritti, un soldato armato di sola sciabola e un custode. I condannati son sempre guardati da due uomini, che non se ne staccano nè giorno nè notte. Ogni tre ore si smonta la guardia.

Tutto ciò non lo vidi alla prima. Il condannato assorbiva la mia attenzione.

Mi accompagnava il signor Paillard de Villeneuve. Primo a parlare fu il direttore.

— Marquis, disse accennando a me, il signore viene nel vostro interesse.

— Se avete qualche reclamo da fare, soggiunsi io, son qui per ascoltarvi.

Il condannato s'inchinò e mi rispose con un sorriso che mi fece male:

— Di niente ho da lagnarmi, signore: sto bene qui. Questi signori (e indicava i due custodi) sono buonissimi e si degnano di discorrere con me. Il signor direttore viene ogni tanto a vedermi.

— Come vi si nudre?

— Benissimo, ricevo doppia razione. E dopo un silenzio soggiunse:

— *Noi* abbiamo diritto a doppia razione, e poi mi si dà anche del pane bianco.

Il pane infatti era bianchissimo.

— Il pane della prigione, seguitò il condannato, è l'unica cosa cui non avrei saputo assuefarmi. A Santa Pelagia, dove sono stato come prevenuto, avevamo formato una società di giovani per non esser confusi con gli altri ed ottenere del pane bianco.

— Eravate meglio di qui a Santa Pelagia?

— Stavo bene là, e sto bene qua.

— Avete detto che non volevate esser confuso con gli altri. Che intendete per *gli altri*?

— Gentucola; ce n'era in quantità.

Il condannato era figlio d'un portinaio di via Chabanais.

— Avete un buon letto?

Il direttore alzò la coperta e mi disse:

— Ecco qua, un paglericcio, due materassi e due coperte.

— E due capezzali, soggiunse Marquis.

— E dormite bene?

— Benissimo, mi rispose pronto.

C'era sul letto un libro spaiato ed aperto.

— Leggevate?

— Sì.

Presi il libro. Era un *Sunto di storia e geografia* del secolo passato. Mancavano le prime pagine e mezza copertina. Il libro era aperto al lago di Costanza.

— Son io, disse il direttore, che gli ho prestato il libro.

— V'interessa? domandai a Marquis.

— Sì... Il signor direttore mi ha anche prestato i viaggi di La Perouse e del capitano Cook. Mi piacciono le avventure dei nostri grandi navigatori. Gli ho già letti, ma volentieri li rileggo, e tra un anno o dieci tornerò a leggerli con piacere.

Non disse *tornerei*, bensì *tornerò*. Del resto, il povero giovane parlava bene e si compiaceva in ascoltarsi. *I nostri grandi navigatori* è testuale. Parlava in istile da giornale. In tutto il resto del colloquio, notai quest' assenza di naturalezza. Tutto davanti alla morte si dilegua, meno l'affettazione. La bontà sparisce, la cattiveria se ne va,

l'uomo benigno diventa acre, il burbero s'ingentilisce: l'affettato resta tale. Strana cosa che il tocco della morte non vi renda semplici!

Era un povero operaio vanitoso, un po' artista, troppo e troppo poco, che la vanità avea rovinato. Voleva parere e godere. Una mattina avea sottratto cento franchi dal cassettone del padre, e il giorno appresso, dopo un' orgia di piaceri, di vita, di spettacoli, di stravizzi, aveva assassinato una donna da strapazzo per rubarla. Questa orrenda scala, che ha tanti scalini, che va dal furto domestico all'assassinio, dalla paternale alla forca, gli scellerati come Lacenaire e Poulmann la discendono in venti anni. Costui, il giovane che ancor ieri era un fanciullo, l' avea percorsa in ventiquattr' ore; secondo la frase d'un vecchio galeota antico pedagogo, avea preso *tutti i suoi gradi accademici*.

Che abisso un tal destino!

—Non avevate mezzi di sussistenza?—ripresi mentre egli andava sfogliando il libro.

—Sicuro che ne avevo, rispose alzando il capo con una specie di orgoglio.

Poi seguitò, nè io l'interruppi:

—Ero disegnatore per mobili. Ho anche studiato per far l'architetto. Mi chiamo Marquis, e sono allievo del signor Le Duc.

Intendeva di Viollet-le-Duc, architetto del Louvre. Notai in seguito che compiacevasi a pronunciare le parole *Marquis*, *Duc*... Proseguiva intanto:

— Avevo iniziato un giornale di disegni per gli ebanisti. Già avevo fatto qualche tavola. Volevo dare ai tappezzieri dei disegni a regola d'arte, come non ne hanno mai, stile Rinascimento. Si

contentano sempre di figurini di moda scorrettissimi.

— Buona idea la vostra. E perchè smetteste?

— Fiasco, caro signore, disse con calma. Non già che mi mancasse il danaro. Ingegno ne avevo; vendevo i miei disegni; avrei finito, certo, per cavarne quel prezzo che volevo.

— E allora?...

— Non so... Un'idea mi passò per la mente... Non mi sarei creduto capace d'una tal cosa fino a quel giorno nefasto.

A *giorno nefasto* fece pausa; poi riprese disinvolto:

— Mi rincresce di non aver qui qualche disegno; vi farei vedere. Facevo anche il paesaggio. Il signor Le Duc mi aveva insegnato l'acquarello. Riuscivo nel genere Ciceri. Ho fatto certe cose da scambiarle con quelle di Ciceri. Mi piace assai il disegno. A Santa Pelagia, ho fatto il ritratto di varii camerati, ma solo a matita... Non si volle fare entrare la scatola dei colori.

— Perchè? domandai sbadato.

Egli esitò, ed io mi pentii della domanda.

— Gli è, signore, che sospettavano ci potesse esser del veleno nei colori. Avean torto. Sono colori ad acquarello.

— Ma, osservò il direttore, c'è del minio nel carminio?

— Può darsi, rispose. Fatto sta che non si volle, ed ebbi a contentarmi della matita. Ma i ritratti erano somiglianti lo stesso.

— E qui, che fate?

— Mi occupo.

Stette un po' pensoso, poi soggiunse:

— Disegnerei. La casacca non mi darebbe noia..

5

A rigore, si disegnerebbe (e agitava la mano sotto la manica). E poi questi signori (indicando i custodi) son brave persone. Mi han già offerto di lasciarmi togliere le maniche. Ma io fo altro. Leggo.

— Vedete, certo, il cappellano?

— Sì, viene.

Qui, si voltò al direttore.

— Ma l'abate Montès non l'ho ancor visto.

Quel nome in quella bocca mi suonò sinistro. Una volta in vita ho visto l'abate Montès, un giorno d'estate, con un bel sole, sul ponte al Cambio, nella carretta che menava Louvel al patibolo.

Il direttore intanto avea risposto:

— Ah! gli è vecchio il pover' omo... Tocca quasi gli ottanta... Fa il suo servizio come può.

— Ottant' anni! dissi. E' l'età giusta, purchè abbia un po' di forza. A quell' età si è così vicini a Dio che si debbono trovare parole assai belle.

— Lo vedrò volentieri, disse tranquillamente Marquis.

— Bisogna sperare, dissi.

— Oh! non mi scoraggio io. Prima di tutto, ho il mio ricorso in cassazione, e poi la grazia. La condanna può essere annullata, non dico che sia ingiusta, ma severa è... Si poteva tener conto della mia età e darmi le attenuanti... E poi ho firmato l'istanza al re. Mio padre, che or ora è stato qui, mi ha detto di sperare. Lo stesso signor Le Duc presenterà l' istanza. Il signor Le Duc mi conosce, egli conosce bene chi è il suo allievo Marquis. Il re non gli rifiuta niente. E' impos-

sibile che non mi si faccia grazia, non dico completamente, ma...

Tacque.

— Sì, dissi, sperate. Avete qui da un lato i giudici, dall'altro vostro padre. Ma lassù avete anche un giudice e un padre, che è Dio, e che non può non sentire il bisogno di condannarvi senza provare quello di perdonarvi. Sperate!

— Grazie, signore, rispose Marquis.

Vi fu un altro silenzio.

— Desiderate qualche cosa? gli chiesi.

— Vorrei uscire a passeggiar più spesso nel cortile. Ecco tutto. Non mi si dà che un quarto d'ora al giorno.

— Troppo poco, dissi al direttore. Perchè?

— Abbiamo una tale responsabilità! rispose il direttore.

— Come! mettete quattro custodi se due non bastano; ma non togliete a questo giovane un po' d'aria e di sole. Un cortile nel centro della prigione, grate e chiavistelli in abbondanza, quattro alti muri intorno, quattro guardiani sempre presenti, la camicia di forza, sentinelle dapertutto, due ronde, due recinti alti sessanta piedi, di che avete paura? Bisogna che il prigioniero sia libero di passeggiare in cortile quando lo chiede.

Il direttore s'inchinò.

— E' giusto, disse, obbedirò.

Il condannato mi ringraziò con espansione.

— E' tempo che vi lasci, dissi. Volgetevi a Dio e abbiate coraggio.

— Ne avrò, signore.

Mi accompagnò fino alla soglia e la porta si richiuse.

Il direttore m' introdusse nel capannone a destra.

Era di forma più allungata dell' altro, e non c' era che un letto con sotto un grossolano vaso di terra.

— Qui, disse il direttore, fu rinchiuso Poulmann. In sei settimane, rovinò tre paia di scarpe, e consumò perfino l' impiantito: camminava sempre, trovava modo di far quindici leghe al giorno. Un uomo terribile.

— Avete anche avuto Giuseppe Henri?

— Sì, ma all' infermeria. Era ammalato. Scriveva sempre quello lì: al guardasigilli, al procuratore generale, al cancelliere, al gran referendario, lettere di quattro pagine a tutti, e così fitte anche. Un giorno gli dissi ridendo: Fortuna che non siate obbligato di leggere quel che scrivete! E' chiaro che quelle lettere nessuno le leggeva. Era un pazzo.

. . . .

Uscendo dalla prigione, il direttore mi fece osservare i due cammini della ronda. Alte mura, erba rada, una garetta ogni trenta passi, una cosa da mettere i brividi. Sotto la finestra dei condannati a morte, mi mostrò il posto dove l' anno scorso due soldati in fazione si bruciarono le cervella. Si misero in bocca la canna del fucile e tirarono. Si vede ancora la garetta forata da due palle. Le piogge invernali han lavato le macchie di sangue sul muro. L' uno si uccise perchè l' ufficiale di ronda, vedendolo senza il fucile che quegli avea posato nella garetta, gli avea detto passando: *Quindici giorni di arresto di rigore.* L' altro non s' è mai potuto sapere perchè.

CLAUDIO GUEUX

Versione italiana

DI

N. N.

Claudio Gueux

Un povero operajo, per nome Claudio Gueux, viveva a Parigi, sette od otto anni fa, insieme con una donna sua amante ed un figlio di costei. Io dico le cose quali sono, lasciando al lettore il raccogliere le moralità man mano che i fatti le spargono sulla lor via. L'operajo era destro, abile, intelligente, molto maltrattato dall'educazione, trattato assai bene dalla natura, non sapendo leggere e sapendo pensare.

Un inverno, mancò il lavoro. Nè fuoco nè pane nella soffitta. L'uomo, la donna ed il fanciullo ebbero freddo e fame. L'uomo rubò. Non so cosa e dove rubasse. So solo che da questo furto ne risultaron tre giorni di pane e di fuoco per la donna e pel fanciullo, e cinque anni di prigione per l'uomo.

Costui fu mandato a scontar la sua pena alla casa centrale di Clairvaux, abbazia onde fu fatta una bastiglia, cella di cui fecero un camerotto, altare del quale si fece una berlina.

Quando noi parliam di progressi, è così che

certuni lo comprendono e l' eseguiscono. Ecco che cosa mettono sotto la nostra parola.

Proseguiamo:

Giunto colà, fu messo in un carcere di notte ed in un lavorerio di giorno. Non è il lavorerio ch'io biasimo.

Claudio Gueux, poco prima onesto artigiano ladro ormai, era d'una fisonomia degna e grave. Avea alta la fronte, già rugosa; sebbene giovane ancora, alquanti capelli grigi qua e là sparsi fra le nere ciocche, l'occhio mansueto e potentemente incavato sotto un arco sopracigliare ben modellato, le nari aperte, il mento sporgente, disdegnoso il labbro. Era una bella testa. Or vedremo cosa ne fece la società.

Aveva rara la favella, il gesto poco frequente qualche cosa d'imperioso in tutta la persona e che imponeva obbedienza, un far cogitabondo, serio piuttosto che sofferente. Eppure aveva sofferto molto.

Nel deposito in cui si trovava chiuso Claudio Gueux, eravi un direttore de' lavori, specie di funzionario proprio delle prigioni, che è insieme carceriere e negoziante il quale fa nel tempo stesso un'ordinazione all'operaio ed una minaccia al prigioniero, che gli mette l' utensile in mano ed i ferri ai piedi.

Costui era anch'esso una varietà della specie, un uomo superbo, tirannico; propenso alle sue idee, sempre pronto a far sentire il peso della sua autorità; del resto, buon uomo, socievole, anche giovialone all'uopo e motteggiatore con grazia, duro piuttosto che fermo, non ragionevole con nessuno, nemmen con sè, buon padre, buon

marito, sì, quest'è dovere, non virtù, in una parola, non tristo, maligno.

Era uno di quegli uomini che non han nulla di vibrante, nè d'elastico, composti di molecole inerti, che non risuonano al cozzo di nessuna idea, al contatto di alcun sentimento, che hanno ire fredde, astii cupi, impeti senza emozione, che prendon fuoco senza riscaldarsi, la cui capacità di calorico è nulla, e che diresti sovente fatti di legno: ardono da una parte e sono freddi dall'altra.

La linea principale, la linea diagonale del carattere di costui era la tenacità. Insuperbiva di essere tenace, e si paragonava a Napoleone. Quest'è un'illusione d'ottica soltanto.

V'ha buon numero di persone che ne sono illuse, e le quali, a certa distanza, prendono la tenacità per volontà, ed una candela per una stella. Quando dunque aveva una volta applicata ciò ch'ei chiamava la sua volontà ad una cosa assurda, procedeva a testa alta e traverso qualunque ostacolo sino a capo della cosa assurda. L'ostinazione senza l'intelligenza è la scempiaggine saldata in cima alla bestialità, e che le serve d'aggiunta. Così si va assai lungi.

In generale, quando una catastrofe privata o pubblica ci è piombata addosso, se noi esaminiamo, dalle rovine che ne giaciono a terra, l'origine di essa, troviam quasi sempre ch'è stata ciecamente costrutta da un uomo mediocre ed ostinato che aveva gran fede in sè stesso e s'ammirava.

V'han pel mondo molte di queste piccole fatalità testarde che si credon tante provvidenze.

Ecco dunque chi era il direttore de' lavori

della prigione centrale di Clairvaux. Ecco di che era fatto l'acciarino col quale la società batteva ogni giorno sui prigionieri per trarne scintille.

La scintilla che simili acciarini strappano a tai selci fa divampar sovente grossi incendi.

Abbiam detto che, giunto a Clairvaux, Claudio Gueux fu numerizzato in un lavorerio e dannato ad una bisogna. Il direttore fe' conoscenza con lui, lo riconobbe buon operaio, e lo trattò bene. Pare anzi che un giorno, essendo di buon umore e vedendo il Gueux molto triste, perchè questo uomo pensava sempre a colei ch'egli chiamava sua moglie, gli narrò, così per giovialità e per passatempo ed anche per consolarlo, che la sciagurata erasi fatta meretrice.

Claudio chiese freddamente cosa fosse avvenuto del fanciullo. Nol si sapeva.

Scorso, qualche mese, Claudio s'acclimatizzò all'aria della prigione e parve non pensar più a nulla. Una certa serenità severa, propria del suo carattere, aveva ripigliato il sopravento.

A capo del medesimo spazio di tempo circa, Claudio aveva acquistato un singolare ascendente su tutti i suoi compagni. Quasi per una sorta di tacita convenzione, e senza che nessuno ne sapesse il motivo, neppur lui, tutti quegli uomini lo consultavano, l'ascoltavano, ammiravanlo e l'imitavano; lo che è l'ultimo grado ascendente dell'ammirazione.

Non era mediocre gloria l'esser obbedito da tutte quelle indoli disobbedienti. Siffatto impero eragli venuto senza ch'ei ci pensasse: ciò derivava dallo sguardo de' suoi occhi. L'occhio dell'uomo è una finestra dalla quale veggonsi i pensieri che vanno e vengono nella sua testa.

Mettasi un uomo che contenga idee fra uomini che non ne contengono; a capo d'un dato tempo, e per una legge d'attrazione irresistibile tutti i cervelli tenebrosi graviteranno umilmente e con adorazione intorno al cervello irradiante. V'hanno uomini che son ferro ed uomini che son calamita. Claudio era calamita.

In men di tre mesi dunque Claudio era diventato l'anima, la legge e l'ordine del lavorerio. Tutti quegli indici giravano sul suo quadrante. Egli stesso doveva dubitare per momenti s' era re o prigioniero. Era una specie di papa captivo co' suoi cardinali.

E per una reazione affatto naturale, il cui effetto si compie su tutte le scale, amato dai prigionieri, era abborrito da' secondini. E' sempre così. La popolarità non va mai scompagnata dal disfavore. L'amore degli schiavi è sempre addoppiato dell'astio dei padroni.

Claudio era un gran mangiatore: particolarità questa della sua organizzazione. Aveva lo stomaco fatto in guisa che il cibo di due uomini ordinari bastava appena a saziarlo per un giorno.

Cotadilla aveva un di cotesti appetiti, e ne rideva, ma quel ch'è un motivo d' ilarità per un duca, grande di Spagna, possessore di cinquantamila montoni, è un peso per un operajo ed una disgrazia par un prigioniero.

Claudio Gueux, libero nella sua soffitta, lavorava tutto il giorno, guadagnava il suo pane da quattro libbre e se lo mangiava.

Claudio Gueux, in prigione, lavorava tutto il giorno e riceveva invariabilmente per le sue fatiche una libbra e mezza di pane e quattro once

di carne. La razione è inesorabile. Egli aveva dunque sempre fame nella prigione di Clairvaux.

Aveva fame, nulla più. Ei non ne parlava, era il suo carattere così.

Un giorno, Claudio aveasi divorata la sua magra pietanza, s'era rimesso al telajo credendo ingannar la fame col lavoro. Gli altri prigionieri mangiavano allegramente.

Un giovanetto, pallido, smorto, debole, andò a porglisi vicino.

Teneva in mano la sua razione non ancora toccata ed un coltello. Restava là in piedi, presso Claudio, in aspetto d'uom che voglia parlare e che non ardisca.

Costui, il suo pane e la sua carne, importunavano Claudio.

— Cosa vuoi? gli disse alfine bruscamente.

— Che tu mi faccia un servizio, rispose timido timido il giovane.

— Cosa? ripigliò Claudio.

— Che tu m'ajuti a mangiare. Ne ho di troppo

Una lagrima brillò nell'occhio altero di Claudio. Prese il coltello, divise la razione del giovane in due parti eguali, ne pigliò una e si mise a mangiare.

— Grazie, disse il giovane. Se vuoi, noi divideremo così tutti i giorni.

— Come hai nome? chiese Claudio.

— Albino.

— Perchè sei qui?

— Ho rubato.

— Anch' io, disse Claudio.

Divisero infatti di tal guisa il pasto di tutti i giorni. Claudio Gueux aveva trentasei anni, ed

in certi momenti pareva mostrarne cinquanta, tant'era severo il suo pensiero abituale.

Albino aveva vent'anni, e gliene avreste dati diciassette, tant'era ancor l'innocenza che leggevasi nello sguardo di quel ladro.

Una stretta amicizia unì que' due uomini, amicizia di padre a figlio piuttosto che di fratello a fratello. Albino era ancora quasi fanciullo, Claudio era già quasi un vecchio.

Lavoravano nella medesima stanza, dormivano nello stesso camerotto, passeggiavan nel medesimo cortile, mangiavano lo stesso pane. Ciascuno de' due amici era l'universo per l' altro. Sembra che fosser felici.

Noi abbiam già parlato del direttore de' lavori. Costui, odiato dai prigionieri, era sovente costretto, per farsi obbedire da essi, di ricorrere a Claudio Gueux, il quale ne era amato. In più d'un' occasione, quand' erasi trattato di impedire una ribellione od un tumulto, l' autorità senza titolo di Claudio Gueux, aveva prestata man forte all'autorità uffiziale del direttore.

Infatti, per contenere i prigionieri, dieci parole di Claudio valevan dieci gendarmi. Più volte egli aveva reso tal servizio al direttore, e per questo costui lo detestava cordialmente. Era geloso di quel ladro. Nutriva in fondo al cuore un odio segreto, invidioso, implacabile per Claudio, un odio di sovrano di diritto a sovrano di fatto, di poter temporale a potere spirituale.

Cotesti odii sono i peggiori.

Claudio amava Albino, e non pensava al direttore.

Un giorno, di mattina, al momento in cui i secondini traversavano i prigionieri a due a due

dal dormitorio alla sala di lavoro, un carceriere chiamò Albino, il quale stava ai fianchi dell' amico, e lo avvertì che il direttore lo domandava.

— Cosa vorranno mai da te? disse Claudio.

— Non so, rispose Albino.

Il carceriere lo condusse seco.

La mattina passò, Albino non tornò al lavorerio. Giunta l'ora del pasto, Claudio pensò di ritrovarlo in corte. Albino non c' era. Rientrarono nel lavorerio, Albino non vi ricomparve. La giornata trascorse così. La sera, quando si ricondussero i prigionieri al dormitorio, Claudio vi cercò degli occhi Albino, e nol vide. Sembra che soffrisse molto in quel punto, perchè diresse la parola ad un secondino, cosa che non faceva giammai.

— Albino è forse malato? chiese

— No, rispose il secondino.

— Ma perchè allora, ripigliò Claudio, non è ricomparso oggi?

— Ah! perchè, disse sbadatamente il secondino, gli han cambiato quartiere.

I testimoni che han deposti questi fatti più tardi, notarono che, alla risposta del secondino, la mano di Claudio, il quale portava una candela accesa, tremò leggermente. Ei ripigliò con calma:

— Chi ha dato quest' ordine?

Il secondino rispose:

— Il signor D.

Il direttore de' lavori chiamavasi il signor D.

La giornata dell'indomani passò come la precedente, senza Albino.

La sera, all'ora della sospensione de' lavori, il direttore signor D. venne a fare il suo solito

giro nella sala. Claudio, da più lontano che lo vide, cavossi il suo berretto di grossa lana, s'abbottono la giubba grigia, triste livrea di Clairvaux, poichè nelle carceri è di principio che una giubba rispettosamente abbottonata previene favorevolmente i superiori, e si tenne in piedi e col berretto in mano all'ingresso del suo banco, aspettando il passaggio del direttore. Questi passò.

— Signore! disse Claudio.

Il direttore fermossi e si volse per metà.

— Signore, ripigliò Claudio, è vero che Albino ha cambiato quartiere?

— Sì, rispose l'altro.

— Signore, proseguì Claudio, io ho bisogno d'Albino per vivere. Poi aggiunse: Voi sapete pure che non ho abbastanza da mangiare colla razione del luogo, e che Albino divideva meco il suo pane.

— Gli era affar suo, disse il direttore.

— Signore, non ci sarebbe mezzo di far rimettere Albino nel mio quartiere?

— Impossibile. È una risoluzione presa.

— Da chi?

— Da me.

— Signor D., ripigliò Claudio, è la vita o la morte per me, e ciò dipende da voi.

— Non rivengo mai dalle mie risoluzioni.

— Signore, vi ho forse fatto qualche cosa?

— Nulla.

— In tal caso, perchè mi separate da Albino?

— Così, rispose il direttore.

Data tale spiegazione, il direttore passò oltre.

Claudio chinò il capo e non aggiunse altro. Povero leone in gabbia cui si toglieva il suo cane!

Noi siamo costretti di dire che il dispiacere

di questa separazione non alterò per nulla la voracità in certa qual guisa malaticcia del prigioniero. D'altra parte, nulla parve sensibilmente cambiato in lui. Non parlava d'Albino a nessuno de' compagni; passeggiava solo in cortile nelle ore di ricreazione, ed avea fame. Nulla di più.

Nondimeno quelli che lo conoscevano bene notavano qualche cosa di sinistro e di cupo che addensavasi ogni giorno più sul viso di lui. Del resto era buono più che mai.

Parecchi vollero dividere la loro razione con lui: ricusò sorridendo.

Tutte le sere, dopo la spiegazione datagli dal direttore, faceva una specie di cosa da mentecatto che meravigliava da parte d'un uomo tanto serio. Al momento in cui il direttore, ricondotto ad ora fissa dal solito suo giro, passava davanti al telajo di Claudio, questi alzava gli occhi e guardavalo fisso, poi, volgevagli, con accento pieno d'angoscia e d'ira, da cui traspariva a un tempo la preghiera e la minaccia, queste due sole parole: *E Albino?* Il direttore faceva finta di non sentire, e s' allontanava scuotendo le spalle.

Quell'uomo aveva torto d'alzare le spalle, poichè chiaro appariva per tutti gli spettatori di queste strane scene che Claudio Gueux era internamente determinato a qualche cosa. Tutta la prigione aspettava con ansietà qual sarebbe il risultato di quella lotta tra una tenacità ed una risoluzione.

Fu comprovato che una volta fra le altre Claudio disse al direttore:

— Ascoltate, signore, restituitemi il mio compagno. Farete bene, ve l'accerto. Notate che ve lo dico.

Un'altra volta, di domenica, mentre stava in corte, seduto su d'una pietra, coi gomiti sulle ginocchia e la fronte nelle mani, immobile da più ore nella medesima attitudine, il condannato Faillette accostossegli, e gli gridò ridendo:

— Che diavolo fai, ohe, Claudio?

Questi alzò lentamente la sua fronte severa, e disse:

— *Giudico qualcuno.*

Una sera infine, il 25 ottobre 1831, nel momento in cui il direttore faceva il suo giro, Claudio stritolò sotto il piede con istrepito un vetro d'orologio da lui trovato la mattina in un corridojo. Il direttore domandò d'onde provenisse lo strepito.

— Non è nulla, disse Claudio, son io, signor direttore, restituitemi il mio camerata.

— E' impossibile, rispose l'altro.

— Eppure bisogna farlo, disse Claudio con voce bassa e ferma, e guardando il direttore in faccia aggiunse: Riflettete; noi siamo oggi al 25 ottobre. Vi concedo sino al 4 novembre.

Un secondino fe' osservare al signor D. che Claudio lo minacciava, e ch'era un caso di segreta.

— Evvia! che segreta! disse il direttore con sorriso sdegnoso; bisogna esser buoni con costoro!

L'indomani, il condannato Perot accostossi a Claudio, il quale passeggiava solo e pensieroso lasciando gli altri prigionieri sollazzarsi in un piccol quadrato di sole in fondo al cortile.

— Ebbene, Claudio a che pensi? mi sembri tristo.

— *Temo*, rispose il Gueux, *che non accada presto qualche disgrazia a quel caro signor D.*

Ci sono otto giorni interi dal 25 ottobre al 4 novembre. Claudio non ne lasciò passare uno

senza avvertir gravemente il direttore dello stato sempre più doloroso in cui lo metteva la scomparsa d'Albino. Il direttore, stanco, gl' inflisse una volta ventiquattr' ore di ferri, perchè la preghiera somigliava troppo ad un'intimazione. Ecco tutto quel che ottenne Claudio.

Sorse il 4 novembre. Quel giorno, Claudio destossi con un viso sereno che nessuno avevagli visto ancora dal dì in cui la risoluzione del signor D. l'avea separato dall' amico. Alzandosi, frugò in una specie di cassa di legno bianco che giaceva appiè del suo letto, e contenente i pochi suoi cenci, e ne trasse una forbice da cucitrice. Era, con un volume spezzato dell'*Emilio*, l'unica cosa che gli restasse della donna tanto amata, della madre di suo figlio, della sua felice famigliuola d'un tempo; due mobili inutilissimi per Claudio: la forbice non poteva servire che ad una donna, il libro servire ad un letterato soltanto. Claudio non sapeva nè cucire, nè leggere. Mentre traversava il vecchio chiostro disonorato ed imbiancato che serve di passeggio l'inverno, accostossi al condannato Ferrari, il quale guardava con attenzione le grosse ferriate di una finestra. Claudio teneva in mano la forbicetta; mostrolla a Ferrari dicendo:

— Stasera taglierò quelle ferriate con questa forbice.

Ferrari, incredulo, si mise a ridere, e Claudio anch' esso.

Quella mattina, lavorò con più ardore del solito; non aveva mai fatto tanto presto e tanto bene. Parve attaccare una certa importanza a finire nella mattina un cappello di paglia pagatogli

anticipatamente da un onesto borghese di Troyes, certo signor Bressier.

Un po' prima di mezzogiorno, discese con un pretesto all'officina de' legnajuoli, situata a terreno, al disotto del piano ove lavorava. Claudio era amato colà come in ogni altro luogo, ma vi entrava di rado; talchè la sorpresa fu grande: tutti gli furono intorno a festeggiarlo. Claudio volse una rapida occhiata per la sala. Non eravi un solo de' sovrastanti.

— Chi ha una scure da prestarmi? domandò.

— Per farne cosa?

— Per ammazzare stasera il direttore dei lavori.

Gli furono presentate varie accette da scegliere Prese la più piccola, ch'era taglientissima, la nascose ne' pantaloni, ed uscì. Trovavansi là ventisette prigionieri. Ei non aveva raccomandato loro il segreto: tutti il serbarono. Anzi non ne parlaron nemmeno tra essi.

Ciascuno aspettò dal proprio canto cosa accadrebbe. L'affare era terribile, chiaro e semplice Nessuna complicazione possibile.

Claudio non poteva essere consigliato, nè denunziato.

Un'ora dopo, accostossi ad un giovane condannato di sedici anni che sbadigliava nel passeggio, e gli consigliò d'imparare a leggere.

In quel momento, il detenuto Faillette, avvicinatosi a Claudio, gli chiese cosa diavolo nascondesse ne' pantaloni. L'interpellato rispose:

— E' un'accetta per ammazzare il signor D. stasera. La si vede forse? aggiunse.

— Un poco, disse Faillette.

Il resto della giornata passò come il solito. Alle sette di sera, si rinchiusero i prigionieri di

ogni squadra nel rispettivo lavorerio, ed i sovrastanti uscirono dalla sala, come pare sia l'abitudine, per non rientrarvi se non dopo il giro del direttore.

Claudio Gueux fu dunque messo sotto catenaccio come gli altri nella sua officina co' suoi compagni di lavoro.

Allora accadde in quel luogo una scena straordinaria, una scena che non è senza maestà, nè senza terrore, l'unica di tal genere che una storia possa raccontare.

Trovavansi colà, siccome comprovollo l'istruzione giudiziaria instituita poscia, ottantadue ladri, compresovi Claudio; lasciati che furon soli dai sovrastanti Claudio si alzò in piedi sul suo banco, ed annunziò a tutta la camerata che aveva qualche cosa da dire. Tutti allora fecer silenzio

Allora Claudio alzò la voce e disse:

— Voi tutti sapete che Albino era mio fratello. Quel che mi danno qui da mangiare non mi basta per vivere. Anche comperando. solo pane col poco che guadagno non mi basterebbe, Albino divideva la sua razione con me: l'ho amato prima perchè mi sfamava, poi perchè m'ha amato. Il direttore, sig. D.. ci ha separati: cosa importavagli mai che noi fossimo insieme? nulla: ma egli è un uomo cattivo, che gode di tormentare. L'ho pregato di rendermi Albino. Lo vedeste, egli non volle. Gli ho concesso fino al 4 novembre per restituirmi Albino. Mi fece mettere ai ferri per avergli detto cosi. In questo frattempo l'ho giudicato e condannato a morte; oggi è il 4 novembre. Ei verrà fra due ore a fare il suo giro. Vi avverto che voglio ammazzarlo. Avete qualche cosa da opporre?

Nessuno aprì labbro.

Claudio ripigliò il discorso. Parlò, a quanto sembra, con un'eloquenza singolare, che d'altronde eragli naturale. Dichiarò saper benissimo che stava per commettere un'azione violenta, ma che credeva di non aver torto. Attestò la coscienza degli ottanta ladri che l'ascoltavano:

Che trovavasi in una dura estremità;

Che la necessità di farsi giustizia da sè era una via senza capo in cui qualche volta si trova impegnati;

Che per verità non poteva prendere la vita del direttore senza dare la propria, ma che trovava non malfatto di dare la vita per una cosa giusta;

Che, da due mesi, aveva maturatamente riflettuto ed a questo solo:

Che credeva bene di non lasciarsi trascinare dal risentimento, ma che, nel caso ciò fosse, supplicava d'avvertirnelo;

Che sottoponeva onestamente le sue ragioni agli uomini giusti che l'ascoltavano;

Che avrebbe dunque ammazzato il signor D., ma che, se qualcuno aveva un'obiezione da fargli, era pronto ad ascoltarlo.

Una voce sola sorse a dire che, prima d'uccidere il direttore, Claudio doveva tentare un ultima volta di parlargli e commoverlo.

— E' giusto, (1) disse Claudio; e lo farò.

Suonavano le 8 al grand'orologio. Il direttore dovea venire alle nove.

Una volta che quello strano tribunale d'appello ebbe in certa qual guisa ratificata la sentenza da lui proposta, Claudio ripigliò tutta la

(1) Testuale

sua serenità. Depose su d'un tavolo tutto il poco di biancheria e di vestiti che possedeva, il povero spoglio del prigioniero e chiamando l'un dopo l'altro quelli de' compagni che amava di più dopo Albino, distribuì loro ogni cosa, serbando solo la forbicetta.

Poi li abbracciò tutti. Taluni piangevano; ei sorrideva a costoro.

In quell'ultima ora, furonvi istanti in cui ragionò con tanta tranquillità e anche con allegria che parecchi de' suoi camerati speravano internamente, com'ebbero a dichiararlo poscia, che abbandonerebbe forse la sua risoluzione. Si divertì perfino una volta a spegnere una delle rare candele che rischiaravano il lavorerio col soffio delle sue nari; poichè aveva cattive abitudini d'educazione che avvilivano la sua dignità naturale più sovente che non convenisse. Nulla poteva fare che questo antico birichino delle vie non sentisse per intervalli l'odore del rigagnolo di Parigi.

Scorse un giovane condannato tutto pallido, il quale guardavalo con occhi fissi, e tremava senza dubbio nell'aspettativa di quel che stava per vedere.

— Via, coraggio, giovanotto! gli disse Claudio dolcemente; sarà l'affare d'un istante.

Quand'ebbe distribuito tutt'i suoi stracci, fatti i saluti, strette tutte le mani, interruppe alcuni discorsi inqueti che facevansi qua e colà negli angoli oscuri della sala, e comandò di rimettersi al lavoro. Tutti obbedirono in silenzio.

Il lavorerio in cui la cosa succedeva era uno stanzone bislungo, un lungo parallelogrammo sforato da finestre sui due lati maggiori, e di

due porte che si guardavano ad ambo le estremità. I telai eran disposti da ciascun lato, vicino alle finestre, i banchi toccando i muri ad angolo retto, e lo spazio rimasto libero fra le due file di telai formava una specie di corsia che andava in linea retta dall'una all' altra delle due porte, traversando così tutta la sala. Il direttore doveva percorrere questa stretta corsia nel fare la sua ispezione; doveva entrare per la porta meridionale ed uscire dalla settentrionale, dopo aver guardato i lavoranti a destra ed a sinistra. Di solito faceva il tragitto rapidamente e senza fermarsi.

Claudio erasi ricollocato anch'egli al suo banco, e rimessosi al lavoro, come Giacomo Clement si sarebbe rimesso alla preghiera.

Tutti aspettavano. Il momento s' accostava. D' improvviso si udì un suon di campanello. Claudio disse:

— Sono i tre quarti.

Allora si alzò, traversò gravemente una parte della sala, ed andò ad appoggiarsi sull'angolo del primo telajo a sinistra, a fianco della porta d'ingresso. Il suo viso era perfettamente calmo e benevolo.

Suonaron le nove. La porta s'aperse. Il direttore entrò.

In quel punto, si fe' nel salone un silenzio da statue.

Il direttore era solo come al solito.

Entrò colla sua faccia gioviale, soddisfatta ed inesorabile, non vide Claudio in piedi a sinistra della porta, colla destra nascosta nei pantaloni, e passò celeramente davanti ai primi telai, crollando il capo, biascicando parole tra sè, volgendo

qua e là il suo sguardo triviale, senza accorgersi che tutti gli occhi che circondavanlo eran fissi sopra un' idea terribile.

D'improvviso si volse bruscamente, sorpreso di sentire un passo dietro a sè.

Era Claudio, il quale lo seguiva in silenzio da qualche momento.

— Cosa fai tu qui? disse il direttore; perchè non sei al tuo posto?

Avvegnachè un uomo non sia più un uomo colà dentro, ma un cane gli si dá del tu.

Claudio Gueux rispose rispettosamente:

— Perchè ho da parlarvi, signor direttore.

— Di che?

— D' Albino.

— Ancora!

— Sempre:

— Ah, insomma! ripigliò il direttore continuando a camminare; non hai avuto abbastanza di ventiquatt'ore di ferri?

Claudio rispose, continuando a seguirlo:

— Signor direttore, rendetemi il mio camerata.

— Impossibile!

— Signor direttore, disse Claudio con una voce che avrebbe intenerito il demonio, ve ne supplico, tornate a mettere Albino con me, vedrete come lavorerò bene. Voi che siete libero, poco vi cale, non sapete cosa sia un amico; ma io non ho che le quattro mura della prigione. Voi potete andare e venire; io non ho che Albino. Restituitemelo. Albino mi sfamava, lo sapete pure. Non vi costerebbe che la fatica di dir sì. Cosa vi fa mai che ci sia nella medesima sala un uomo il quale ha nome Claudio Gueux ed un altro che si chiama Albino? Che non v'ha

altra complicazione. Signor direttore, mio buon signore, vi supplico per tutti i santi del paradiso!

Claudio non aveva mai forse detto tanto in sua vita ad un carceriere. Dopo tale sforzo, spossato, aspettò. Il direttore ripetè con un gesto d'impazienza:

— E' impossibile, ho detto. Via, non parlarmene più. M' annoi.

E siccome avea fretta, sollecitò il passo; Claudio fece lo stesso.

Parlando in tal modo, eran giunti amendue presso la porta d'uscita; gli ottanta ladri guardavano ed ascoltavano, anelanti. Claudio toccò con dolcezza il braccio del direttore.

— Ma almeno ch' io sappia perchè son condannato a morte. Ditemi perchè lo separaste da me.

— Te l'ho già detto, rispose il direttore. Così.

E voltando le spalle al supplicante, stese la mano al chiavistello della porta.

Alla risposta del direttore, Claudio avea dato addietro un passo, Le ottanta statue che trovavansi là videro uscire da' suoi pantaloni la sua mano destra colla scure. Quella mano alzossi, e prima che il direttore avesse potuto mettere un grido, tre colpi d' accetta, terribile a dirsi! scagliati tutti e tre nella medesima fenditura, aveangli spaccato il cranio. Nel momento in cui cadeva rovescioni, un quarto colpo gli sfregò il viso; poi, siccome un furore in corso non si ferma di botto, Claudio gli ferì la coscia destra con un quinto colpo inutile. Il direttore era morto.

Allora l'omicida gettò l'accetta, gridando:

— *All'altro adesso!*

L'altro era lui. Gli videro cavar dalla giubba la forbicetta di « sua moglie » e senza che nes-

suno pensasse ad impedirglielo, se la immerse nel seno. La lama era corta, il petto profondo. Vi rifrugò a lungo, e più di sette volte, gridando:

— Cuor di dannato, non ti ritroverò dunque mai?

Ed infine cadde bagnato nel proprio sangue, svenuto sul cadavere. Qual dei due era la vittima dell'altro?

Quando Claudio tornò ai sensi, trovavasi in un letto, avvolto di bende e di fasce, curato attentamente, aveva al capezzale alcune buone suore di carità, è di più un giudice inquirente, il quale gli chiese con molto interesse

— Come state?

Aveva perduto sangue in copia, ma le forbici colle quali aveva avuta la superstizione di ferirsi, avevan fatto male il dover loro; nessun dei colpi era pericoloso. Non eravi di mortale per lui che le ferite da lui fatte al signor D.

Cominciarono gl' interrogatorii. Gli fu chiesto se fosse stato lui ad uccidere il direttore de' lavori della prigione Clairvaux. Rispose:

— *Si.*

Gli fu domandato perchè. Rispose:

— *Così.*

Intanto, in certo momento, le sue piaghe s'invelenirono, lo colse una febbre maligna cui fu in procinto di soccombere.

Novembre, dicembre, gennajo e febbrajo passarono in cure e preparativi; medici e giudici accalcavansi intorno a Claudio: i primi guarivano le sue ferite, i secondi gli erigevano il patibolo.

Abbrevio: il 16 marzo 1832, ei comparve, essendo perfettamente guarito, davanti la corte

d'assise di Troyes. Tutta la popolazione era presente alla seduta.

Claudio si contenne bene davanti alla corte: erasi fatto radere con cura, aveva la testa nuda, portava il tristo vestiario de' prigionieri di Clairvaux, bipartito in due specie di grigio.

Il procuratore del re aveva ingombrata la sala di tutte le bajonette del circondario, «all'uopo» come disse all'udienza, « di contenere tutti gli scellerati che dovevano figurare come testimoni nel processo ».

Quando si dovette cominciare il dibattimento, presentossi una difficoltà singolare. Nessun dei testimoni degli avvenimenti del 4 novembre voleva deporre a danno di Claudio. Il presidente minacciolli del suo potere discrezionario. Indarno. Claudio allora comandò lor di parlare. Tutte le lingue si sciolsero, e dissero quel che avean veduto.

Claudio li ascoltava tutti con attenzione. Quando un d'essi, per dimenticanza o per affezione all'accusato, ometteva dei fatti a suo carico, Claudio li rettificava.

Di testimonianza in testimonianza, la serie de' fatti da noi esposti si svolse dinanzi alla corte.

Vi fu un momento in cui le donne che trovavansi presenti piansero a dirotto. L'usciere chiamò il condannato Albino. Toccava a lui a deporre: entrò vacillando e singhiozzando. I gendarmi non poterongli impedire d'andare a buttarsi in braccio a Claudio. Egli lo sostenne, e disse sorridendo al procuratore del re:

— Ecco uno scellerato che divide il suo pane con quelli che han fame.

Poi gli baciò la mano.

Esaurita la lista dei testimoni, il signor procuratore del re alzossi, e prese la parola in cotesti termini:

— Signori giurati, la società sarebbe scossa fin dalle fondamenta, se la vendetta pubblica non colpisse i grandi malfattori come colui che, ecc.

Dopo quel memorabile discorso, parlò l'avvocato di Claudio. L'attacco e la difesa fecero, ciascuno a sua volta, le evoluzioni che soglion fare in quella specie d'ippodromo chiamato un processo criminale.

Claudio giudicò che tutto non fosse detto. Alzossi a sua volta, e parlò in modo che una persona intelligente, la quale assisteva all'udienza, se ne partì piena di meraviglia.

Sembra che quel povero operajo contenesse ben più un oratore che un assassino. Favellò in piedi, con voce penetrante e misurata, occhio sereno, onesto e risoluto, con un gesto quasi sempre eguale, ma pieno d'impero. Disse le cose quali erano, semplicemente, gravemente, senza ampliare, nè rimpicciolire; convenne di tutto, guardò l'articolo 296 in faccia e pose la testa disotto. Ebbe momenti di vera sublime eloquenza che commovevano la folla e nei quali l'uditorio ripetevasi all'orecchio quant'egli avea detto.

Ne susseguiva un mormorio durante il quale Claudio riprendeva fiato, gettando uno sguardo altero sugli astanti.

In altri momenti, cotest'uomo, che non sapeva leggere, era dolce, pulito elegante come un letterato; poi, per intervalli ancora, modesto, misurato, procedendo passo a passo nella parte irritante della discussione, benevole coi giudici.

Una volta solo si lasciò trasportare da un im-

peto di collera. Il procuratore del re aveva stabilito, nel discorso da noi citato, che Claudio Gueux aveva assassinato il direttore de' lavori senza vie di fatto, nè violenza dalla parte del direttore, per conseguenza senza *provocazione*.

— Come! sclamò Claudio; non sono stato provocato? Oh! si, davvero, è giusto, vi comprendo. Un ubbriaco mi dà un pugno, io l'ammazzo; fui provocato, voi mi fate grazia, mi mandate in galera. Ma un uomo che non è ubbriaco, ed il quale gode di tutta la sua ragione, mi comprime il cuore per quattro anni, m'umilia per quattro anni, mi trafigge tutti i giorni, tutti le ore, tutti i minuti, con una puntura d'ago, in qualche sito inatteso per quattro anni. Avevo una donna per la quale ho rubato, mi tortura con questa donna; avevo un figlio pel quale ho rubato, mi tortura con questo figlio; non ho pane a sufficienza, un amico me ne dà; mi togiie l' amico ed il pane; gli domando il mio amico, mi mette ai ferri. Gli dico *voi*, a lui, uno spione, e mi dà del *tu*. Gli dico che soffro, mi risponde che l'annojo. Allora che cosa volete ch'io faccia? L'ammazzo. Va bene; sono un mostro, ho ucciso quest' uomo, non sono stato provocato, voi mi tagliate la testa. Fate pure.

Movimento sublime, secondo me, il quale faceva d'improvviso sorgere al disopra del sistema della provocazione materiale. su cui s' appoggia la scala mal proporzionata delle circostanze attenuanti, tutta una teoria della provocazione morale dimenticata dalla legge.

Chiusi i dibattimenti, il presidente fece il suo riassunto imparziale e luminoso. Ne risultò questo: una cattiva vita, un mostro infatti; Claudio

Gueux aveva cominciato col vivere in concubinaggio con una meretrice, poi aveva rubato, quindi ucciso. Tutto ciò era vero.

Al momento di mandare i giurati nella lor sala, il presidente chiese all' accusato se avesse qualche cosa a dire sulla posizione delle questioni.

— Poca cosa, rispose Claudio. Pur ecco qui. Io sono un ladro ed un assassino, ho rubato e ucciso. Ma perchè ho rubato, perchè ho ucciso? Ponete queste due questioni accanto alle altre, signori giurati.

Dopo un quarto d'ora di deliberazione, sulla dichiarazione dei dodici Champenois che chiamavansi *signori giurati*, Claudio Gueux fu condannato a morte.

Certo è che, sin dall'apertura de' dibattimenti, parecchi fra essi avevan notato che l' accusato chiamavasi *Gueux*, cosa che avea lor fatto profonda impressione.

Fu letta la sentenza a Claudio, il quale contentossi di dire: *Va bene. Ma perchè quest'uomo ha rubato? Perchè quest'uomo ha uaciso? Ecco due questioni alle quali essi non rispondono.*

Tornato in carcere, cenò allegramente, e disse: « E trentasei anni finiti! »

Non volle appellarsi. Una delle suore che l'aveva curato andò a pregarnelo colle lacrime agli occhi. S' appellò per compiacerla. Sembra che resistesse sino all'ultimo istante, perchè nel punto in cui firmò l' istanza sul registro della cancelleria, il termine legale de' tre giorni era spirato da pochi minuti.

La povera donna riconoscente gli donò cinque franchi. Prese il denaro e ringraziolla.

Pendente l'appello, gli furon fatte molte offerte

di fuga da parte dei prigionieri di Troyes che vi si esibivano tutti. Ricusò.

I detenuti gettarono successivamente nel suo carcere, per lo spiraglio, un chiodo, un pezzo di fil di ferro, ed un manico da secchia. Ciascuno di que' tre utensili sarebbe bastato ad un uomo intelligente com'era Claudio per liminare i suoi ceppi. Ei consegnò il manico, il fil di ferro ed il chiodo al carceriere.

L'8 giugno 1832, sette mesi e quattro giorni dopo il fatto, l'espiazione arrivò, *pede claudo*, come si vede. Quel giorno, alle sefte di mattino, il cancelliere del tribunale entrò nel carcere del condannato, e gli annunziò che non aveva più, se non un'ora da vivere.

La sua istanza in appello era rigettata.

— Via, disse Claudio freddamente, stanotte ho dormito bene senza sospettare che dormirò ancor meglio la ventura.

Sembra che le parole degli uomini forti debban sempre ricevere dall'accostarsi della morte una certa grandezza.

Giunse il prete, poi il boja. Fu umile col primo docile coll' altro. Non rifiutò nè la sua anima, nè il corpo.

Conservò una libertà di spirito perfetta. Mentre gli tagliavano i capelli, qualcuno parlò, in un angolo del carcere, del colèra che minacciava Troyes in quel momento.

— Per me, disse Claudio sorridendo, non ho paura del colèra.

Ascoltava, del resto, il prete con somma attenzione, accusandosi molto e rammaricando di non essere stato istruito nella religione.

Dietro sua domanda, gli avevan restituita la

forbice colla quale erasi ferito. Vi mancava una lama rottasegli nel petto. Supplicò il carceriere di far portare da parte propria quella forbice ad Albino, disse inoltre desiderare aggiungessero al suo legato la razione di pane che avrebbe dovuto mangiare quel giorno. Pregò quegli che gli legarono le mani di mettergli nella destra il pezzo da cinque franchi regalatogli dalla suora, l'unica cosa che ormai gli rimanesse.

Alle otto meno un quarto, uscì di prigione con tutto il lugubre corteo ordinario dei condannati. Era a piedi, pallido, gli occhi fissi sul crocifisso del prete, ma procedendo con passo fermo.

Erasi scelto quel giorno per l'esecuzione, perchè giorno di mercato, affichè vi fosse un maggior numero di sguardi sul suo passaggio; avvegnachè sembri esservi ancora in Francia borgate semiselvagge dove, quando la società uccide un uomo, ella sen vanta.

Salì sul patiboio gravemente, l'occhio sempre fisso sulla croce dov'era morto Gesù Cristo, volle; abbracciare il prete, poi il boja ringraziando il primo, perdonando al secondo. Il boja lo respinse *dolcemente*, dice una relazione. Nel punto in cui il garzone lo legava sull'orrida macchina, fè segno al prete di prendere il pezzo da cinque franchi che stringeva nella destra, e gli disse:

— *Pei poveri.*

Siccome le otto suonavano in quel momento, lo strepito della campana dell' orologio coprì la sua voce, ed il confessore gli rispose che non sentiva. Claudio aspettò l'intervallo fra due colpi e ripetè con dolcezza:

— *Pei poveri.*

L'ottavo colpo non era ancora scoccato, che quella nobile ed intelligente testa era caduta.

Ammirabile effetto delle esecuzioni pubbliche: lo stesso giorno, la macchina era ancora ritta in mezzo a loro e non lavata, i frequentatori del mercato s'ammutinarono per una questione di tariffa, e poco mancò non trucidassero un impiegato del dazio. Del benigno popolo che ne fanno queste leggi!

Abbiamo creduto dover narrare partitamente la storia di Claudio Gueux, perchè, secondo noi, tutti i paragrafi di questa storia potrebbero servire di testo e di capitolo al libro in cui venisse risoluto il gran problema del popolo nel decimonono secolo.

In questa vita importante sonvi due fasi principali: prima della caduta, dopo la caduta, e, sotto queste due fasi, due questioni: questione dell'educazione questione della penalità, e, fra queste due questioni, la società tutta.

Cotest'uomo per certo, era ben nato, ben organizzato, dotato bene. Cosa gli è mai allora mancato? Riflettete.

E' il gran problema di proporzione, la cui soluzione, non trovata ancora, darà l'equilibrio universale: *Che la società faccia sempre per l'individuo tanto quanto la natura.*

Guardate Claudio Gueux. Cervello ben fatto, cuor ben fatto, fuor di dubbio. Ma la sorte lo mette in una società tanto mal conformata, che finisce per rubare: la società lo mette in una prigione cosi mal fatta che finisce coll'uccidere.

Chi è realmente reo? Lui o noi?

Questioni severe, questioni pungenti, che sollecitano a quest'ora tutte le intelligenze, che ci

tirano tutti quanti siamo per la falda dell'abito e che ci sbarreranno un dì la via siffattamente che bisognerà pur guardarle in faccia e sapere cosa vogliono da noi.

Quegli che scrive queste righe tenterà di dire forse in breve di qual guisa ei le comprenda.

Quando si è in presenza di simili fatti quando si pensa alla maniera onde cotali questioni ci stringono, ognun si chiede a cosa pensano quei che governano se non pensano a ciò.

Le camere tutti gli anni son gravemente occupate. Gli è senza dubbio importantissimo di limitare i posti gratuiti e diminuire il *budget*; è importantissimo di votar leggi perch'io vada, travestito da soldato, a montar patrioticamente la guardia alla porta del signor conte di Lobau ch'io non conosco e non voglio conoscere, o per costringermi ad intervenire alla parata in piazza Marigny a beneplacito del mio droghiere di cui si è fatto il mio uffiziale (1).

E' importante, deputati o ministri, di stancare e stiracchiare tutte le cose e le idee tutte del paese in discussioni piene d'aborti; è essenziale per esempio di mettere sulla panca e d'interrogare e tormentare ad alte grida, e senza sapere cosa si dica, l'arte del decimonono secolo questa grande e severa accusata, che disdegna rispondere e fa bene; è espediente di passare il tempo governanti e legislatori, in conferenze classiche, che fanno alzar le spalle ai maestri di scuola del

(1) Sarà inutile dire che nón intendiamo attaccar qui la pattuglia urbana, cosa utile, che custodisce la contrada, la porta ed il focolare, ma soltanto la parata, la coccarda, la spavalderia ed il fracasso militare, cose ridicole, che non servono se non a fare del borghese una parodia del soldato.

distretto, è utile dichiarare di essere il dramma moderno che ha inventato l'incesto, l'adulterio il parricidio, l'infanticidio e l'avvelenamento, e provare con ciò che non si conosce nè Fedra, nè Giocasta, nè Edipo, nè Medea, nè Rodoguna; è indispensabile che gli oratori politici di questo paese si sfiatino tre giornate intiere, a proposito del *budget*, per Corneille e Racine, contro non si sa chi, ed approfittino di quest'occasione letteraria per immergersi a gara l'un l'altro nella gola grandi errori di lingua sino all'elsa.

Tutto questo è importante. Noi crediamo che ci potrebbero essere cose più importanti ancora.

Cosa direbbe la camera, in mezzo alle futili dispute che fanno si sovente lottare il ministero coll'opposizione, l'opposizione col ministero, se, d'improvviso, qualcuno sorgesse dai banchi della camera o della tribuna pubblica, poco importa, a dire queste serie parole:

„ Tacete, chiunque siate, voi che parlate qui, tacete! voi credete essere nella questione, ma sbagliate.

„ La questione, eccola. La giustizia, or fa un anno appena, ha macellato un uomo a Pamiers con un coltellaccio; Digione ha strappata la testa ad una donna; a Parigi, ella fa, alla barriera San Giacomo, esecuzioni inedite.

„ Questa è la questione. Occupatevene.

„ Voi litigate per sapere se i bottoni della guardia nazionale debbano essere bianchi o gialli, o se l'*assicurazione* è una più bella cosa della *certezza*.

„ Signori del centro, signori delle estremità, la massa del popolo soffre.

» Che voi la chiamiate repubblica o monarchia, il popolo soffre quest'è un fatto.

» Il popolo ha fame, il popolo ha freddo; la miseria spinge al delitto od al vizio, secondo il sesso. Abbiate pietà del popolo, cui l'ergastolo prende i suoi figli, ed il lupanare le figliuole. Voi avete troppi forzati, avete troppe prostitute.

» Cosa provano queste due ulceri?

» Che il corpo sociale ha un vizio nel sangue.

» Eccovi riuniti in consulta al capezzale del malato; occupatevi della malattia.

» Questa malattia, voi la curate male. Studiatela meglio. Le leggi che fate quando ne fate, non sono che palliativi e spedienti. Una metà de' vostri codici è uso, l'altra metà empirismo.

» L'ignominia del marchio era un cauterio che cancrenava la piaga: pena insensata quella che per la vita inchiodava e ribadiva il delitto sul delinquente! che ne faceva due amici, due compagni, due inseparabili!

« L'ergastolo è un vescicante assurdo che lascia riassorbire, non senza averlo reso peggiore, quasi tutto il cattivo sangue che estrae. La pena di morte è una barbara amputazione.

« Marchio, ergastolo, pena di morte, son tre cose che si collegano. Voi sopprimeste il marchio; se siete logici, sopprimete il resto.

« Il ferro rovente, la catena e la mannaia eran le tre parti d'un sillogismo.

« Voi eliminaste il ferro rovente; la catena e la mannaja non ha più senso. Farinacci era atroce, ma non era assurdo.

« Disfatemi questa vecchia scala zoppicante dei delitti e delle pene, e ricostruitela. Rifate la vostra penalità, rifate i codici, rifate le prigioni,

rifate i giudici. Mettete le leggi a livello dei costumi.

« Signori, si taglian troppe teste in Francia all'anno. Giacchè siete in via di far economie, fatene su cotesto.

« Giacchè siete in vena di soppressioni, sopprimete il carnefice. Col salario dei vostri ottanta carnefici, voi pagherete seicento maestri di scuola.

« Pensate alla massa del popolo. Scuole pei fanciulli, lavoro per gli uomini.

« Sapete voi che la Francia è un dei paesi di Europa dove ci son meno nativi che sappian leggere? Come! la Svizzera sa leggere, il Belgio sa leggere, la Danimarca sa leggere, la Grecia, l'Irlanda, l'Italia san leggere, e la Francia non sa leggere! è una vergogna.

« Andate negli ergastoli. Chiamatevi intorno tutta la ciurma. Esaminate ad uno ad uno tutti quei dannati dalla legge umana. Calcolate l'inclinazione di tutti quei profili, palpate tutti quei crani. Ognun di quegli uomini decaduti ha al disotto di sè il suo tipo bestiale; sembra che ciascun d'essi sia il punto d'intersecazione di questa o quella specie animale coll'umanità. Ecco il lupo cerviero, ecco il gatto, ecco la scimia, ecco l'avvoltojo, ecco la jena. Ora, il primo torto di quelle povere teste mal conformate è della natura senza dubbio, il secondo dell'educazione.

« La natura ha abbozzato male, l'educazione mal ritoccato l'abbozzo. Volgete le cure vostre da cotesto lato. Una buona educazione al popolo. Coltivate il meglio che si può quelle sciagurate teste, affinchè l'intelligenza che contengono possa svilupparsi.

« Le nazioni hanno il cranio bene o mal fatto secondo le loro instituzioni.

« Roma e la Grecia avevano alta la fronte. Aprite il più che potrete l'angolo facciale del popolo.

« Quando la Francia saprà leggere, non lasciate senza direzione l'intelligenza che avrete sviluppata. Sarebbe un altro disordine. L'ignoranza vale ancor meglio della pessima scienza. No. Ricordatevi esserci un libro più filosofico del *Compar Matteo*, più popolare del *Costituzionale*, più eterno della carta del 1830, la Sacra Scrittura. E qui una parola di spiegazione.

« Checchè voi facciate, la sorte della massa, della moltitudine, della *maggioranza,* sarà sempre relativamente povera, ed infelice e trista. A lei il duro lavoro, i fardelli da spingere, da trascinare, da portare.

« Esaminate questa bilancia: tutti i godimenti nel piattello del ricco, tutte le miserie nel piattello del povero. Le due parti non son così ineguali? La bilancia non debb' ella necessariamente traboccare, e lo Stato con essa?

« Ed ora gettate nel lotto del povero, nel piattello della miseria, gettate la certezza d'un avvenire celeste, gettate l'aspirazione alla felicità eterna, gettate il paradiso, contrappeso stupendo! Voi ristabilite l'equilibrio. La parte del povero è ricca quanto la parte dell'opulento.

« E quel che sapeva Gesù, il quale ne sapeva assai più di Voltaire.

« Date al popolo, che lavora e patisce, date al popolo, pel quale questo mondo è cattivo, la credenza d'un mondo migliore fatto per lui.

« Sarà tranquillo, sarà paziente. La pazienza è fonte di speranza.

« Seminate dunque i villaggi di vangeli. Una Bibbia per capanna. Che ogni libro ed ogni campo producano, fra loro due, un lavorante morale.

« La testa del popolano, ecco la questione. Questa testa è piena di germi utili. Impiegate, per farla maturare e condurre a buon fine, quanto ha la virtù di più luminoso e di meglio temperato.

« Taluno diventò assassino di strada il quale diretto meglio, sarebbe stato il più eccellente servitore della città.

« Questa testa del popolano, coltivatela, dirozzatela, inaffiatela, fecondatela, illuminatela, moralizzatela, utilizzatela; non avrete bisogno di tagliarla ».

Per l'Inviolabilità della Vita Umana

Versione Italiana

DI

N. N.

Per l'Inviolabilità della Vita Umana

A completare questo volume, nel quale abbiamo voluto raccogliere tutto quanto di più efficace dettò V. Hugo per mitigare la severità delle carceri e delle leggi, crediamo bene aggiungere quant'egli disse e scrisse per l'abolizione della pena di morte, e cominciamo col riportare la splendida arringa da Lui pronunziata innanzi ai giurati della Senna in difesa del proprio figlio, tradotto in Corte di Assise per aver protestato nel giornale l'*Evenement*, contro un supplizio effettuatosi con orrende particolarità.

« Signori giurati; in quello che si potrebbe chiamare il vecchio codice europeo v' ha una legge che, da più d' un secolo, tutti i filosofi, tutti i pensatori
gliono cancellar
slazione univers
rò empia e Franl
abbia fatto un p
una legge che,

quella parte di popolo ch'è ancora oppresso dall' ignoranza e dalla miseria, è odiosa alla democrazia, ma non meno avversata dai conservatori intelligenti; una legge di cui il re Luigi-Filippo che io non nominerò mai che con la riverenza debita alla vecchiezza, alla sventura e ad una tomba nell'esilio, una legge di cui Luigi-Filippo diceva: « *Io l' ho detestata per tutta la mia vita*; » una legge contro la quale il signor de Broglie ha scritto, contro la quale il signor Guizot ha scritto; una legge di cui la camera dei deputati reclamava per acclamazione la abrogazione vent'anni fa, nel mese di ottobre 1830, e che in quel torno il parlamento semi-selvaggio di Othaiti cassava dai suoi codici; una legge che l' assemblea di Francoforte aboliva tre anni fa, e che la costituente del 1848 ha mantenuto con la più dolorosa irresolutezza e la più fiera repugnanza; una legge, che, ora che io parlo, soggiace a due proposte di abolizione, deposte sulla tribuna legislativa; una legge insomma che la Toscana non vuol più; che la Russia non vuol più e che è tempo che la Francia non voglia più; questa legge, dinanzi a cui la coscienza umana s'arretra con un' ansietà ogni dì più profonda, è la pena di morte.

Ebbene! signori, questa legge origina oggi questo processo; essa è il nostro avversario; me ne rincresce pel signor avvocato-generale, ma io la scorgo dietro a lui!

Lo confesserò, da una ventina d'anni io credeva, ed io che parlo, ne avevo fatto l'osservazione in pagine che potrei leggervi, io credeva, Dio mio! col signor Leone Faucher, che nel 1836, scriveva in una rassegna, la *Revue de*

Paris, queste parole; io cito: « Il patibolo si mostra di rado sulle piazze pubbliche e come uno spettacolo che la giustizia ha vergogna di rappresentare »; io credeva, dico, che la ghigliottina, perchè bisogna chiamarla pel nome suo, cominciasse a farsi giustizia da sè, che si sentisse riprovata, e s'acconciasse a sparire. Essa aveva rinunziato alla piazza di Grève, al pieno sole, alla moltitudine, non si faceva più gridar per le strade, nè annunziare come uno spettacolo. Essa s'era posta a fare i suoi esempi il più oscuramente che fosse possibile, all'alba, alla barriera San Jacopo, in un luogo deserto, innanzi a nessuno. Mi pareva che cominciasse a nascondersi e m'era rallegrato seco del suo pudore.

Ebbene, signori, io m'ingannava. Il signor Leone Faucher s'ingannava. La ghigliottina è guarita della sua falsa vergogna. Essa sente di essere un'istituzione sociale, come oggi si dice. E chi sa forse anch'essa sogna la sua restaurazione.

La barriera San Jacopo è la decadenza. Forse che uno di questi giorni la vedremo ricomparire in piazza di Grève, di pien meriggio, tra la moltitudine, col suo corteggio di carnefici, di gendarmi e di gridatori pubblici, sotto le stesse finestre del palazzo di città, dall'alto delle quali si ebbe un giorno, il 24 febbraio, l'insolenza d'infamarla e di mutilarla!

Intanto essa si rialza. Sente che la società scrollata ha bisogno per rassodarsi, come pure si dice, di tornare a tutte le antiche tradizioni, ed essa è un'antica tradizione. Essa protesta contro quei declamatori demagoghi che si chiamano Beccaria, Vico, Filangieri, Montesquieu, Turgot,

Franklin, che si chiamano Luigi-Filippo, Broglie, e Guizot, e che osano credere e dire che una macchina da tagliar teste è soverchia in una società che ha per libro il Vangelo.

Essa si sdegna contro questi utopisti anarchici, e al dimane delle sue giornate più funebri e più sanguinose, vuole che altri la ammiri! esige omaggi! o altrimenti si dichiara insultata, muove liti e domanda rifusione di danni!

Essa ha avuto sangue, non basta, non è contenta, vuole ancora ammende e prigione!

Signori giurati, il giorno che mi fu portata in casa per mio figlio, questa carta bollata, questa citazione per questo processo inqualificabile, — noi vediamo di assai strane cose al presente e dovremmo esserci avvezzi — ebbene, devo confessarvelo? fui percosso di stupore, e dissi a me stesso:

E che! a questo siamo?

E che! a forza di usurpazioni sul buon senso, sulla ragione, sulla libertà del pensiero, sul diritto naturale, noi saremmo a tai termini da venirvi a chiedere, non solo il rispetto materiale, qui non c'è contrasto, lo dobbiamo, l'accordiamo, ma il rispetto morale per quelle pene che aprono abissi nelle coscienze, che fanno impallidire chiunque pensa, che la religione aborre, *abhorret à sanguine*; per quelle pene che osano essere irreparabili, sapendo che possono essere cieche; per pene, che intingono il dito nel sangue umano per scrivere questo precetto: tu non ucciderai! per quelle pene empie che fanno dubitare dell'umanità quando percuotono il colpevole e che fanno dubitare di Dio quando percuotono

l'innocente! No! no! no! Noi non siamo a tali termini! No!

Perchè, poi che la ragion del discorso mi vi trae, è forza che io ve lo dica, signori giurati, e voi vedrete ora quanto doveva esser profonda la mia commozione, il vero colpevole in questo affare, se v'ha un colpevole, non è mio figlio, son io!

Il vero colpevole, lo replico son io, io, che da venticinque anni ho combattuto sotto tutte le forme le pene irreparabili; io che da venticinque anni ho difeso in ogni occasione l'inviolabilità della vita umana.

Questo delitto di difendere l'inviolabilità della vita umana, io l'ho commesso assai prima di mio figlio, assai più che mio figlio, io mi denunzio, signor avvocato generale! Io l'ho commesso con tutte le circostanze aggravanti, con premeditazione, con tenacità, con recidiva!

Si, io lo dichiaro, questo avanzo delle pene selvagge, questa vecchia ed inintelligente legge del taglione, questa legge del sangue pel sangue, io l'ho combattuta per tutta la mia vita, — signori giurati — e finchè mi rimarrà spirito nel petto la combatterò con tutti i miei sforzi come scrittore, con tutti i miei voti come legislatore, lo dichiaro (Vittor Hugo stende il braccio e mostra il Cristo che è in fondo alla sala al di sopra del tribunale), innanzi a quella vittima della pena di morte che è là che ci guarda, ed ascolta!

Lo giuro innanzi a quelle forche, ove duemila anni fa, per l'eterno insegnamento delle generazioni, la legge umana ha confitto la legge divina

Quel che mio figlio ha scritto, lo ha scritto

lo ripeto, perchè io glielo ho ispirato fin dall'infanzia, perchè nello stesso tempo ch'egli è mio figlio secondo il sangue è mio figlio secondo lo spirito, perchè egli vuole continuare la tradizione di suo padre! ecco uno strano delitto, e pel quale prendo meraviglia ch'altri sia inquisito! Era serbato ai difensori esclusivi della famiglia il farci vedere queste novità!

Signori, confesso che quest'accusa mi confonde.

. Come! una legge sarebbe funesta, darebbe alla moltitudine spettacoli immorali, pericolosi, degradanti, feroci, tenderebbe a rendere crudele il popolo; avrebbe, a certi giorni, effetti orribili, e gli effetti orribili, che produrrebbe questa legge, sarebbe proibito di segnalarli! E questo si chiamerebbe mancarle di rispetto! ed altri dovrebbe renderne conto alla giustizia! e vi sarebbe tanto di multa e tanto di prigione! Ma allora, sta bene! chiudiamo la camera, chiudiamo le scuole, non è più possibile il progresso, chiamiamoci il Mogol o il Tibet, noi non siamo più una nazione incivilita! Sì, ci spacceremo più presto; diteci che siamo in Asia, che ci fu in passato un paese che si chiamava la Francia, ma che questo paese non esiste più, e che voi l'avete scambiato con qualche cosa che non è più la monarchia, ne convengo, ma che non è certo la repubblica!

Ma vediamo, applichiamo ai fatti, raffrontiamo alla realtà la fraseologia dell'accusa.

Signori giurati, in Ispagna, l'inquisizione è stata legge. Ebbene! è forza dirvelo, si mancò di rispetto all'inquisizione. In Francia la tortura è stata legge. Ebbene! è forza pur dirvelo, si mancò di rispetto alla tortura. La mano tagliata

è stata legge; si è mancato... — si è mancato di rispetto alla mannaia! Il ferro rovente è stata legge; si mancò di rispetto al ferro rovente. La ghigliottina è legge. Ebbene! egli è vero, si manca di rispetto alla ghigliottina.

Sapete perchè, signor avvocato generale? Io ve lo dirò. Perchè si vuol gettare la ghigliottina in quella voragine d'esecrazione ove son già caduti, in mezzo al plauso del genere umano, il ferro rovente, la mano tagliata, la tortura e l'inquisizione! Poichè si vuol fare sparire dall'augusto e luminoso santuario della giustizia quella figura sinistra che basta ad empierlo d'orrore e d'ombra: il carnefice!

Ah! e perchè vogliamo ciò, noi scrolliamo la società! Ah! sì, è vero! noi siamo uomini assai pericolosi, noi vogliamo sopprimere la ghigliottina! è una cosa mostruosa!

Signori giurati, voi siete cittadini sovrani di una nazione libera, e, senza snaturare questa discussione, si può, si deve parlare a voi come ad uomini politici. Ebbene! pensateci, e, poichè noi traversiamo tempi di rivoluzioni, traete le conseguenze di quanto io sono per dirvi. Se Luigi XVI avesse abolito la pena di morte, come egli aveva abolita la tortura, il suo capo non sarebbe caduto, il 93 sarebbe stato disarmato della mannaia, vi sarebbe una pagina sanguinosa di meno nella storia: la data funebre del 28 gennaio non esisterebbe.

Chi dunque, a fronte della coscienza pubblica, a fronte del mondo incivilito, chi dunque avrebbe osato rialzare il patibolo pel re, per l'uomo di cui si sarebbe potuto dire: E' lui che l'ha abbattuto!

Il redattore dell' *Evénement* viene accusato di aver mancato di rispetto alla pena di morte! Signori! eleviamoci un poco più in su d'un testo controvertibile, eleviamoci sino a quel che è il fondamento di ogni legislazione, fino al foro interiore dell'uomo. Quando Servan, — che tuttavia fu avvocato generale, quando Servan imprimeva alle leggi criminali del suo tempo quel memorabile suggello d'infamia: *Le nostre leggi penali aprono tutti gli aditi all' accusa e le chiudono quasi tutte all' accusato;* quando Voltaire qualificava così i giudici di Calas: *Ah! non mi parlate di questi giudici, metâ scimie e metà tigri*: quando Chateaubriand, nel *Conservatore*, chiamava la legge del doppio voto *stolta e rea*; quando Royer-Collard in piena camera dei deputati, a proposito di non so più qual legge di censura, metteva questo grido celebre: *Se voi fate questa legge, io giuro di trasgredirla!* — quando questi legislatori, quando questi magistrati, quando questi grandi filosofi, quando questi grandi spiriti, quando questi uomini, gli uni illustri, gli altri venerabili, parlavano così, che cosa facevano? Mancavano di rispetto alla legge locale e momentanea? Può essere; il signor avvocato generale lo dice, io non lo so; ma quel che so si è che essi erano gli echi religiosi della legge delle leggi della coscienza universale! offendevano la giustizia, la giustizia del loro tempo, la giustizia transitoria e fallibile? io non ne so nulla, ma quel che so, è che proclamavano la giustizia eterna!

E il vero che adesso, ci hanno fatto la grazia di dircelo in seno all' assemblea nazionale, si tradurrebbe in giustizia l'ateo Voltaire, l' immorale

Molière, l'osceno La-Fontaine, il demagogo Giangiacomo Rousseau. Ecco quel che si pensa, ecco quel che si confessa, ecco a che siamo. Voi pondererete, signori giurati.

Signori giurati, questo diritto di criticar la legge, di criticarla severamente, ed in particolare e soprattutto la legge penale, che può sì facilmente dare ai costumi l'impronta della barbarie, questo diritto di criticare, ch'è posto allato al dovere di migliorare, come la fiaccola accanto all'opera che si ha a fare, questo diritto dello scrittore, non meno sacro che il diritto del legislatore, questo diritto necessario, questo diritto imprescrittibile voi lo riconoscerete col vostro verdetto, voi assolverete gli accusati.

Ma il ministero pubblico, ecco il suo secondo argomento, pretende che la critica dell'*Evénement* è stata troppo spinta, troppo viva. Ah! invero, signori giurati, il fatto che ha causato questo preteso delitto chè altri ha il coraggio di rimproverare al redattore dell'*Evénement*, questo fatto spaventevole, appressatevi ad esso, guardatelo da vicino.

Come! un uomo, un condannato, un uomo miserabile è tratto un giorno sopra una delle nostre pubbliche piazze. Ei vi trova il patibolo. Si ribella, si dibatte, rifiuta di morire. E' ancora assai giovane, ha appena ventinove anni... — Dio buono! so bene che cosa mi verrà risposto: « E' un assassino! » Ma ascoltate!... — Due giustizieri l'agguantano; egli ha le mani legate, i piedi legati, egli respinge i due giustizieri. Segue una lotta orrenda. Il condannato involge i piedi nello scaleo, si serve del patibolo contro al patibolo. La lotta continua. La moltitudine ne rac-

capriccia. I giustizieri col sudore e la vergogna in fronte, pallidi, ansanti, esterrefatti, disperati,— disperati di non so qual orrenda disperazione, atterrati sotto quella riprovazione pubblica che dovrebbe restringersi a condannare la pena di morte, e che ha torto di schiacciare l'istrumento passivo, il boia — i giustizieri fanno sforzi selvaggi. Forza dee restare alla legge; tale è la massima. L'uomo s'aggrappa al patibolo e chiede grazia; i suoi vestimenti son lacerati, le sue spalle ignude sanguinano. Egli resiste sempre. Finalmente dopo tre quarti d'ora — tre quarti d'ora—(l'avvocato generale fa segno di no. Vittor Hugo ripiglia a dire:) si cavilla sui minuti: trentacinque minuti, se vi piace! — di questo sforzo mostruoso, di questo spettacolo che non ha nome, di quest'agonia—agonia per tutti, capite bene! — agonia pel popolo presente come pel condannato,—dopo questo secolo di agonia, signori giurati, si riconduce il miserabile in prigione. Il popolo respira, il popolo che ha pregiudizi di vecchia umanità e ch'è clemente perchè si sente sovrano, il popolo crede l'uomo salvo. Niente affatto. La ghigliottina è vinta, ma resta in piedi. Essa rimane in piedi tutto il giorno in mezzo ad una popolazione costernata. E la sera si riprende un rinforzo di carnefici, si lega l'uomo per modo che non sia più altro che una cosa inerte, e all'annottare, vien riportato sulla piazza pubblica, piangente, urlante, torvo, insanguinato, chiedente la vita, invocante Dio, invocante i suoi genitori, perchè innanzi alla morte quest'uomo era tornato un fanciullo.

L'alzano sul patibolo, e la sua testa cade!— Ed allora un fremito s'eleva da tutte le coscienze;

mai l'omicidio legale non era comparso con maggior cinismo ed abominazione; ciascuno si sente, a dir così, solidale di quel fatto lugubre che si è compiuto, ciascuno sente in fondo all'anima quel che si proverebbe vedendo in piena Francia, in pieno sole, l'incivilimento insultato dalla barbarie. In tale momento un grido esce dal petto d'un giovane, dalle sue viscere, dal suo cuore, dalla sua anima, un grido di pietà, un grido d'angoscia, un grido d'orrore, un grido d'umanità, e questo grido lo punireste! E a fronte degli spaventevoli fatti che io testè vi ho rimesso sott'occhio, voi direte alla ghigliottina: tu hai ragione! E voi direste alla pietà, alla santa pietà: tu hai torto!

Questo non è possibile, signori giurati!

Ecco, signor avvocato generale, io ve lo dico senza amarezza, voi non difendete una buona causa. Fate quel che volete; voi prendete a combattere una lotta ineguale con lo spirito d'incivilimento, coi costumi fatti più miti, col progresso! Voi avete contro voi l'intima resistenza del cuore dell'uomo; voi avete contro voi tutti i principii, alla cui ombra la Francia cammina da sessant'anni e fa camminare il mondo: l'inviolabilità della vita umana, la fraternità per le classi ignoranti, il dogma del miglioramento che sottentra al dogma della vendetta! Voi avete contro tutto quello che illumina la ragione, tutto quel che vibra nelle anime, la filosofia non meno che la religione; dall'un lato Voltaire. dall'altro Gesù Cristo! Fate quel che volete! questo tremendo servigio che il patibolo ha la pretensione di rendere alla società, la società in cuor suo ne ha orrore, e non lo vuole! Fate quel che volete,

i partigiani della pena di morte facciano quel che vogliono (e voi vedete che noi non confondiamo la società con loro) i partigiani della pena di morte facciano quel che vogliono, essi non renderanno innocente la vecchia pena del taglione; non laveranno quei testi orribili su cui scorre da tanti secoli il sangue delle teste mozzate!

Signori, ho finito.

Figlio mio, tu ricevi oggi un grand' onore, tu sei stato giudicato degno di combattere, di soffrir forse, per la santa causa della verità. Da oggi tu entri nella vita virile del nostro tempo, vale a dire nella lotta pel giusto e pel vero. Sii altero tu che sei un semplice soldato dell' idea umana e democratica, tu siedi su quel banco, ove s' è seduto Béranger, ove s' è seduto Lamennais!

Sii incrollabile ne' tuoi convincimenti, e, sia questo il mio ultimo detto, se tu avessi bisogno d' un pensiero per confermarti nella tua fede al progresso, nella tua credenza all' avvenire, nella tua religione per l'umanità, nella tua esecrazione del patibolo, nel tuo orrore delle pene irrevocabili ed irreparabili, pensa che tu sei seduto su quel banco ove s' è seduto Lesurques! »

Carlo Hugo fu condannato a sei mesi di prigione.

II.

Nel 1854, Vittor Hugo che abitava Jersey, sentì che s' era per impiccar un uomo a Guernesey. Egli scrisse le due seguenti lettere inedite in Francia:

« AGLI ABITANTI DI GUERNESEY

Popolo di Guernesey,

L'uomo che si volge a voi è un proscritto.

Un proscritto viene a parlarvi in favore d'un condannato. L'uomo che è in esilio tende la mano all'uomo che è nel sepolcro. Non ve ne incresca ed ascoltatemi...

V'ha una divinità orribile, tragica, esecrabile, pagana. Questa divinità si chiamava Moloch presso gli Ebrei, e Teutate presso i Celti; ora si chiama la pena di morte. Già aveva a pontefice nell'Oriente il mago, nell'Occidente il druido; il suo sacerdote oggi è il carnefice: l'omicidio legale è sottentrato all'omicidio sacro. Già empiè la vostra isola di sacrifici umani; e essa ne ha lasciato da per tutto i monumenti, tutte quelle pietre lugubri, in cui la ruggine dei secoli ha scancellato la ruggine del sangue, che s'incontrano mezzo sotterrate nell'erba in cima alle vostre colline, e sulle quali il rovo sibila al vento della sera. Adesso, in quest'anno di cui spaventa l'aurora, l'idolo mostruoso riappare tra voi; v'intima d'obbedirgli; vi convoca a giorno fisso per la celebrazione del suo mistero; e, come in passato reclama da voi, da voi che avete letto il Vangelo, da voi che avete l'occhio fisso sul Calvario, reclama un sacrificio umano! Gli obbedirete voi? Tornerete voi pagani per due ore il 27 gennaio 1854? pagani per uccidere un uomo! pagani per mandare un'anima in perdizione! Pagani per mozzare il destino di un colpevole togliendogli il tempo del pentimento? farete questo? Sarebbe questo il progresso? A che son gli uomini se il

sacrificio umano è ancora possibile? Si adora ancora a Guernesey l'idolo, il vecchio idolo del passato, che uccide in cospetto del Dio che crea? Che valse il togliergli il *peulven* se gli si rende il patibolo?

E che! commutar una pena, lasciar ad un colpevole la probabilità del rimorso e della riconciliazione, sostituire al sacrificio umano l'espiazione intelligente, non uccider un uomo, è dunque una cosa sì difficile? Il naviglio è a tal distretta che un uomo vi sia di soverchio? Un reo che si pente pesa dunque tanto alla società che sia mestieri far presto a gettare dal bordo, nell'ombra dell'abisso, questa creatura di Dio?

Abitanti di Guernesey! la pena di morte indietreggia da ogni parte, e perde ogni giorno terreno; essa dilegua avanti al sentimento umano. Nel 1830, la camera dei deputati di Francia ne reclamava l'abolizione per acclamazione; la costituente di Francoforte l'ha scancellata dai codici nel 1848; la costituente di Roma l'ha soppressa nel 1849; la nostra costituente di Parigi l'ha mantenuta solo ad una minorità impercettibile; dico di più, la Toscana, ch'è cattolica, l'ha abolita; la Russia ch'è barbara l'ha abolita; Othaiti, ch'è selvaggia, l'ha abolita. Pare che le stesse tenebre, non la vogliano più. E voi la volete forse, voi, uomini di questo buon paese?

Dipende da voi che la pena di morte sia abolita di fatto a Guernesey; dipende da voi che un uomo non sia « appeso fin che morte ne segua » il 27 gennaio; dipende da voi che questo spettacolo orrendo che lascerebbe una macchia nera sul vostro bel cielo non vi sia dato.

Salvar questa vita, salvar quest'anima, è in vostro potere, dipende da voi.

Si opporrà che in questo caso, in questo oscuro agguato del 18 ottobre, la morte sembra giustizia? che il delitto di Tapner è assai grande?

Quanto è maggiore il delitto, tanto più larga dev' esser la misura del tempo concessa al pentimento.

E che! una donna sarà stata trucidata, vilmente uccisa, vilmente! saccheggiata, derubata, incendiata una casa, commesso un omicidio, e intorno a questo omicidio altri crederà scorgere una quantità di altre azioni perverse; commesso un attentato mi sbaglio, parecchi attentati, che richiederebbero una lunga e solenne riparazione, il castigo accompagnato dalla riflessione, il riscatto del male per via della penitenza, la genuflessione del colpevole sotto il delitto, e del condannato sotto la pena, tutta una vita di dolori e di purificazione; e perchè una mattina, in un dì fisso, il venerdì 27 gennaio, in qualche minuto, si sarà fitto un palo in terra, perchè una fune avrà stretto il collo d'un uomo, perchè un'anima sarà fuggita da un corpo miserabile con l'urlo d'un dannato, tutto andrà bene!

Misera brevità della giustizia umana!

Oh! noi siamo il secolo decimonono, noi siamo il popolo nuovo, noi siamo il popolo pensoso, serio, libero, intelligente, lavoratore, sovrano; noi siamo il miglior secolo dell'umanità, l'epoca di progresso, d'arte, di scienza, d'amore, di speranza, di fraternità; patiboli! che volete da noi? O macchine mostruose della morte, orribili edificii del nulla, apparizioni del passato, tu che tieni alla distanza di due braccia la tua mannaia

triangolare, tu che scuoti uno scheletro in cima ad una fune, con qual diritto ricomparite in pieno meriggio, in pieno sole, in pieno secolo decimo-nono, in piena vita? Voi siete spettri. Voi siete le cose della notte; tornate nella notte. Forsechè le tenebre offrono i loro servigi alla luce? Andate. Per incivilire l'uomo, per correggere il colpevole, per illuminare la coscienza, per far germogliare il pentimento, nelle notti insonni del delitto, noi siam più atti di voi; noi abbiamo il pensiero, l'insegnamento, l'educazione paziente, l'esempio religioso, la luce in alto, i cimenti quaggiù, l'austerità, il lavoro, la clemenza. E che! di mezzo a tutto quel ch'è grande, a tutto quel ch'è vero, a tutto quel ch'è bello, a tutto quel ch'è augusto si vedrà emergere ostinatamente la pena di morte! E che! la città sovrana, la città centrale del genere umano, la città del 14 luglio e del 20 agosto, la città ove dormono Rousseau e Voltaire, la metropoli delle rivoluzioni, la città presepio dell'idea, avrà la *Grève*, la barriera San Giacomo, la *Roquette* e non basterà questa abbominevole contraddizione? e questo contrassenso sarà poco! e questo orrore non basterà! e sarà mestieri che ancor qui, in questo arcipelago, tra le scogliere, gli alberi e i fiori, sotto l'ombre delle gran nuvole che vengono dal polo, il patibolo si levi, e domini e comprovi il suo delitto e regni! qui! nel murmure dei venti, nel rumore eterno dei flutti, nella solitudine dell'abisso, nella maestà della natura! Andate, vi dico, sparite! Che venite a far qui, tu ghigliottina, in mezzo a Parigi; voi, forche, in faccia all'Oceano?

Popolo di pescatori, buoni e valenti uomini

del mare, non lasciate morire quest' uomo. Non gettate l'ombra d'un patibolo sulla vostra isola graziosa e benedetta! Non introducete nelle vostre eroiche ed incerte avventure di mare questo misterioso elemento di sventura. Non accettate la responsabilità formidabile di questa usurpazione del potere umano sul potere divino. Chi sa? Chi conosce? Chi ha penetrato l'enimma? Vi sono abissi nelle azioni umane, come vi sono voragini nei flutti. Pensate ai giorni di burrasca, alle notti invernali, alle forze crucciate ed oscure che s'impossessano di voi in certi momenti. Pensate come la Costa di Serk è aspra, come le secche di Minquiers son perfide, come gli scogli di Pater-noster sono cattivi. Non fate spirar nelle vostre vele il vento del sepolcro. Non dimenticate, navigatori, non dimenticate, pescatori, non dimenticate, marinai, che non v'è che una tavola tra voi e l'eternità, che voi siete a discrezione dell'onde che non si scandagliano e del destino che s'ignora; che vi son forse delle volontà in quello che voi prendete per capricci, che voi combattete del continuo contro al mare e contro al tempo, e che voi, uomini, che sapete sì poco, e che non potete niente, voi siete sempre a faccia a faccia coll'infinito e coll'ignoto.

L'ignoto e l'infinito è la tomba.

Non aprite, con le vostre proprie mani, una tomba in mezzo a voi.

E che dunque! le voci di quest'infinito non vi dicono niente? Forse che tutti i misteri non vi parlano gli uni degli altri? Forse la maestà dell'Oceano non proclama la santità del sepolcro? nelle tempeste, nell'uragano, nei temporali dell'equinozio, quando le brezze della notte faranno

oscillar l'uomo morto alle travi delle forche, non sarà una cosa terribile questo scheletro maledicente a quest'isola nell'immensità!

Forsechè non penserete fremendo, io v'insisto che questo vento che verrà a spirare nelle vostre sartie avrà scontrato nel suo transito questa corda e questo cadavere, e che questa corda e questo cadavere gli avranno parlato?

No! non più supplizii! noi, uomini di questo gran secolo, non ne vogliamo più, nè pel reo, nè per l'innocente. Lo ripeto, il delitto si redime col rimorso e non con un colpo di scure, o un nodo scorsoio; il sangue si lava con le lagrime e non col sangue. No, non diamo più lavoro al boia. Abbiamo ciò presente allo spirito e la coscienza del giudice religioso ed onesto lo mediti d'accordo con la nostra; lasciando stare la grande scelleratezza contro l'inviolabilità della vita umana commessa tanto sul malandrino giustiziato quanto sull'eroe suppliziato, tutti i patiboli hanno commesso delitti. Il codice dell'omicida è uno scellerato mascherato con la tua maschera, o giustizia, e che uccide e fa strage impunemente. Tutti i patiboli portano nomi di innocenti e di martiri. No, noi non vogliamo più supplizii. Per noi la ghigliottina si chiama Lesurques, la ruota si chiama Calas, il rogo si chiama Giovanna d'Arco, la tortura si chiama Campanella, il ceppo Tommaso Moro, la cicuta Socrate, le forche Gesù Cristo!

Oh! se v'ha qualche cosa d'augusto in questi insegnamenti di fraternità, in queste dottrine di mansuetudine e d'amore, che tutte le voci che gridano: Religione e tutte le voci che dicono: Democrazia, che tutte le voci dell'antico e del

nuovo Vangelo seminano e spargono adesso da un capo del mondo all' altro, le une, in nome dell'uomo-dio, le altre, in nome dell'uomo–popolo, se queste dottrine son giuste, se queste idee sono vere, se il vivente è fratello del vivente, se la vita dell'uomo è venerabile: se l'anima dell'uomo è immortale, se Dio solo ha il diritto di levare quello che Dio solo ha avuto il potere di dare, se la madre che sente il figlio muoversi nelle sue viscere è un essere benedetto, se la culla è una cosa sacra, se la tomba è una cosa santa, isolani di Guernesey, non uccidete quest' uomo!

Io dico: non l'uccidete, perchè, sappiatelo bene, quando si può impedire la morte, lasciar morire, è uccidere.

Non vi meravigliate di questa insitenza, ch' è nelle mie parole. Lasciate, vi dico, che il proscritto interceda pel condannato. Non dite: Che vuol da noi questo straniero? Non dite allo sbandito: Come c'entri tu? Non tocca a te. — Io m'intrometto nelle cose della sventura; è il mio diritto, perchè soffro. La sventura ha pietà della miseria, il dolore compiange alla disperazione.

E poi, quest'uomo ed io, non abbiamo dei dolori che si somigliano? Non tendiamo noi ciascuno le braccia a quel che ci sfugge? Io bandito, lui condannato, non ci volgiamo ciascuno, verso la nostra luce, lui verso la vita, io verso la patria?

Ma che importa? Per me, quest'assassino non è più un assassino, quest'incendiario non è più un incendiario, questo ladro non è più un ladro; è un essere fremente che è per morire. La sventura l'ha fatto mio fratello. Io lo difendo.

L'avversità che ci mette alla prova, ha, talora, oltre la prova, utilità impreviste, ed interviene che le nostre proscrizioni, spiegate dalle cose a cui servono, assumono significati inattesi e consolanti.

Se la mia voce è ascoltata, se non è portata via come un vano soffio nel rumore dell'onda e dell'uragano, se non si perde nella raffica, che separa le due isole, se la semenza di pietà che io getto a questo vento di mare germoglia nei cuori e fruttifica, se accade che la mia parola, la parola oscura del vinto, abbia l'insigne onore di destare l'agitazione salutare, onde usciranno la pena commutata, e il colpevole penitente, se m'è dato, a me, proscritto reietto e inutile, di gettarmi disteso innanzi ad una tomba che si apre, di chiudere il passo alla morte, e salvar la testa d'un uomo, se io sono il granello di arena caduto dalla mano del caso che fa inclinar la bilancia e prevaler la vita sulla morte, se la mia proscrizione ha valso a ciò, se questo era lo scopo misterioso della rovina del mio focolare e della mia presenza in queste isole, oh allora, tutto è bene, io non ho sofferto, io ringrazio, io rendo grazia e levo le mani al Cielo, e, in questa occasione, in cui si dimostrano tutte le volontà della Provvidenza, sarà il vostro trionfo, o Dio, d'aver fatto benedire Guernesey dalla Francia, questo popolo primitivo da tutto quanto l'incivilimento, gli uomini che non uccidono dall'uomo che ha ucciso, la legge di misericordia e di vita dall'omicida, e l'esilio dall'esule!

Uomini di Guernesey, chi vi parla in questo istante non sono io che non sono che l'atomo trasportato non importa in qual notte dal soffio del

l'avversità. Chi vi parla oggi, ve l'ho detto, è tutto l'incivilimento; l'incivilimento vi stende le sue mani venerabili. Se Beccaria proscritto fosse in mezzo a voi, vi direbbe: *La pena capitale è empia*; se Franklin bandito vivesse al vostro focolare, vi direbbe: *La legge che uccide è una legge funesta*; se Filangieri rifugiato, se Vico esiliato, se Turgot espulso, se Montesquieu scacciato abitassero sotto il vostro tetto, vi direbbero: *Il patibolo è abominevole*; se Gesù Cristo, fuggendo da Caifa; approdasse alla vostra isola, vi direbbe: *Non ferite con la spada*; = e a Montesquieu, a Turgot, a Vico, a Beccaria, a Franklin, esclamanti: Grazia! rispondereste: No?

No! è la risposta del male. No! è la risposta del nulla. L'uomo credente e libero afferma la pietà, la clemenza e il perdono, prova l'anima della società con la misericordia della legge, e non risponde, no! che all'obbrobrio, al despotismo e alla morte. »

Gli abitanti di Guernesey chiesero la grazia del condannato; ma fu loro negata, e il supplizio di Tapner fece scrivere a Vittor Hugo questa nuova lettera:

A LORD PALMERSTON

Segretario di Stato per l'Interno in Inghilterra

Signore,

Io vi metto sott'occhio una serie di fatti seguiti a Jersey in questi ultimi anni.

Quindici anni fa, Caliot, assassino, fu condannato a morte e graziato. Ott'anni fa, Tommaso Nicole, assassino, fu condannato a morte

e graziato. Per tutti questi delinquenti la morte fu commutata nella deportazione. Per impetrare queste grazie, in questi diversi tempi, bastò una petizione degli abitanti dell' isola.

Aggiungo che nel 1851, non si fece altro che deportare Edward Carlton, che aveva trucidato sua moglie in circostanze orribili.

Ecco quel ch' è seguito da quindici giorni in qua nell' isola di dove vi scrivo.

Ora lasciamo Jersey e veniamo a Guernesey.

Tapner, assassino, incendiario e ladro, è condannato a morte. A quest' ora, signore, e, occorrendo, i fatti che ho citato basterebbero a provarlo, in tutte le coscienze sante e rette la pena di morte è abolita; condannato Tapner, si leva un grido, le petizioni si moltiplicano; una, che si appoggia energicamente sopra l' inviolabilità della vita umana, è firmata da seicento abitanti, i più colti dell' isola. Notiamo qui che neppure un ministro di nessun culto cristiano volle metter la firma a queste petizioni. Costoro ignorano probabilmente che la croce è una forca. Il popolo sclamava: Grazia! il prete ha gridato: Morte! compiangiamo il prete e passiamo. Le petizioni vi son rassegnate signori. Voi accordate una dilazione. In tal caso, dilazione significa commutazione. L' isola respira, le forche non saranno erette. Niente affatto. Le forche si rizzano, Tapner è impiccato.

Dopo aver riflettuto.

Perchè?

Perchè si rifiuta a Guernesey quel che s' era tante volte accordato a Jersey? perchè la concessione all' una e l' affronto all' altra? perchè qui la grazia e colà il carnefice? perchè questa dif-

ferenza ov' era parità? qual è il senso di questa dilazione, che non è più che un aggravamento? vi sarebbe forse un mistero? a che ha servito la riflessione?

Si dicono cose, o signore, dalle quali io volgo il capo. No, quel che si dice non è vero.

Checchè ne sia, voi avete ordinato, sono i termini del dispaccio, che la giustizia « seguisse il suo corso » checchè ne sia, tutto è finito; checchè ne sia, Tapner, dopo tre dilazioni e tre riflessioni, è stato impiccato ieri 10 febbraio, ed ecco, o signore, il bollettino della giornata.

Un giardino era attiguo alla prigione. Vi avevano eretto il patibolo. Era stata fatta una breccia al muro perchè il condannato passasse. A otto ore del mattino, quando la moltitudine gremiva le strade vicine, dugento spettatori « privilegiati » erano nel giardino, l'uomo s'affacciò alla breccia. Aveva la fronte alta, e il passo fermo; era pallido; il cerchio rosso della veglia attorniava i suoi occhi. Il mese ch' era scorso l'aveva invecchiato di vent' anni. Quest' uomo di trent' anni ne mostrava cinquanta. « Un berretto di cotone bianco profondamente calcato sul capo e rialzato sulla fronte, — dice un testimone oculare, — vestito del pastrano scuro che egli portava al giudizio, e con vecchie pantofole ai piedi » egli ha fatto il giro del giardino in un viale sparso a bella posta di sabbia. I *bordieri*, lo sceriffo, il luogotenente-sceriffo e il procuratore della regina lo circondavano. Egli aveva le mani legate, non bene, come vedrete. Tuttavia, secondo l' usanza inglese, mentre le mani erano incrocicchiate dai vincoli sul petto, i gomiti erano legati con una fune dietro la schiena. Accanto a

lui, i cappellani che avevano rifiutato di firmare la domanda per la grazia, piangevano. Il viale coperto di sabbia menava alla scala. Il nodo spenzolava. Tapner è salito. Il carnefice tremava... Tapner s'è messo lui stesso sotto il nodo scorsoio e vi ha messo dentro il collo, e avendo le mani non bene legate, vedendo che il carnefice, tutto smarrito, non sapeva cavarsela, l'aiutò lui. Poi « quasi avesse presentito quel ch'era per succedere » dice il medesimo testimonio, ha detto: *Ma legatemi meglio le mani.* — È inutile, ha risposto il boia. Tapner essendo così ritto nel nodo scorsoio, i piedi sulla botola, il boia ha abbassato il berretto sul viso di lui, e non si vide più di quella faccia pallida che una bocca che pregava. Dopo alcuni minuti secondi, tanto quanto ci vuole a voltarsi, l'uomo «dell'alte opere» ha pigiato la molla della botola. S'è aperto un buco sotto il condannato, egli vi è caduto di colpo, la corda s'è tesa, il corpo ha girato; si credè l'uomo morto. « Si pensò, dice il testimonio, che Tapner fosse rimasto morto di colpo per la rottura della midolla spinale ». Egli era caduto da quattro piedi di altezza, e con tutto il suo peso, ed era un uomo di alta statura; e il testimonio aggiunse: *Questo sollievo dei cuori non durò due minuti.* Tutto a un tratto, l'uomo, non ancora cadavere e già spettro, s'è mosso, le gambe si sono alzate ed abbassate l'una dopo l'altra, quasi si provassero a salire dei gradini nel vuoto, quello che s'intravedeva era divenuto orrendo, le mani, quasi sciolte, s'allontanavano e si raccostavano, « come per dimandar aiuto » dice il testimonio. Il legame dei gomiti s'era stronco alla scossa della caduta. In queste con-

vulsioni, la corda s'è messa ad oscillare, i gomiti dell'infelice hanno urtato l'orlo della botola, le mani vi si sono aggrappate, il ginocchio destro vi si è appoggiato, il corpo s'è alzato, e l'impiccato s'è inclinato sulla folla. Egli è ricaduto, poi ha ricominciato due volte. Poi ha tirato su il berretto e la gente ha veduto quel viso. La cosa durava troppo a quanto pare. Convenne finirla. Il boia, ch'era sceso, è risalito ed ha fatto, cito sempre il testimone oculare, « che il paziente lasciasse l'orlo afferrato ». Il boia e lo spettro hanno lottato un momento; il boia ha vinto. Poi questo sfortunato, condannato egli stesso, s'è avventato nel buco ove pendeva Tapner, gli ha stretto i due ginocchi, e s'è sospeso ai suoi piedi. La corda s'è librata un momento, portando il paziente e il boia, il delitto e la legge. Finalmente il boia stesso « ha lasciato andar lo spettro ». Era finito. L'uomo era morto.

Voi vedete, signore, che le cose sono andate bene. Lo spettacolo fu compiuto. Se altri volle eccitare un grido d'orrore universale, ora deve esser contento.

La città essendo edificata in forma di anfiteatro, si vedeva lo spettacolo da tutte le finestre. Gli sguardi si ficcavano nel giardino.

La gente gridava: *Shame* ! *Shame* ! Alcune donne son cadute in deliquio.

In quel tempo, Fouquet, il graziato del 1851, si pente. Il boia ha fatto di Tapner un cadavere; la clemenza ha fatto di Fouquet un uomo.

Ultima particolarità.

Fra il momento in cui Tapner è caduto nel buco della botola e l'istante in cui il boia, non sentendo più fremito, gli ha lasciato andar i piedi

scorsero dodici minuti: dodici minuti! Si calcoli quanto tempo ciò fa ove altri sappia a qual oriuolo si contano le ore dell'agonia!

Ecco, dunque, signore, in qual modo Tapner è morto.

La teorica dell'esempio è soddisfatta. Il filosofo solo è mesto e chiede tra sè, se questa si chiama la giustizia che « segue il suo corso ».

Bisogna credere che il filosofo ha torto. Il supplizio è stato spaventoso, ma il delitto era orrendo. E' pur mestieri che la società si difenda, non è vero? a che termini saremmo noi se etc. L'audacia dei malfattori non avrebbe più confine Non si vedrebbero che atrocità ed agguati. Una repressione è necessaria. Finalmente, è il vostro parere, signore, i Tapner devono esser impiccati...

La volontà degli uomini di Stato sia fatta!

Davvero, signore, è cosa orrenda. Noi abitiamo, voi ed io, l'infinitamente piccolo. Io non sono che un proscritto e voi non siete che un ministro. Io sono cenere, voi siete polvere. Gli atomi possono parlare insieme. Un nulla può dir il vero all' altro nulla. Ebbene, sappiatelo, quali si siano i presenti splendori della vostra politica, signore, quella fune che si annoda al collo di un uomo, quel trabocchetto che s' apre sotto ai suoi piedi, quella speranza ch'egli si romperà la colonna vertebrale cadendo, quella faccia che diviene violacea sotto il velo lugubre delle forche, quegli occhi sanguinosi, che escono repentinamente dalla loro orbita, quella lingua che scatta dalla gola, quel ruggito d' angoscia soffocato dal laccio, quell' anima smarrita che percuote il cranio senza poter andarsene, quei ginocchi convulsi, che cercano un punto d'appoggio, quelle mani legate e mute che

si giungono e gridando aiuto, e quell'altro uomo, l'uomo dell'ombra che s'avventa su questi supremi palpiti, che si aggrappa alle gambe dell'infelice, e che s'impicca all'impiccato, signore, sono una cosa spaventevole. Voi avete detto: La giustizia « segua il suo corso! » Voi avete dato quest'ordine come qualunque altro; le chiacchierate sulla pena di morte vi fanno poco effetto. Impiccare un uomo è come bere un bicchier d'acqua. Voi non avete veduto la gravità dell'atto. E' una leggerezza d'uomo di stato, nulla più, Signore, serbate le vostre scapataggini per la terra, non le offrite all'eternità. Credetemi, non ischerzate con quelle profondità, non vi gettate nulla di voi. E' un' imprudenza. Quelle profondità, io vi son più vicino di voi, e le vedo. Badate: *Exul sicut mortuus*. Io vi parlo d'entro la tomba.

Eh! che fa? un uomo impiccato; e poi una funicella che noi avvolgiamo, un tavolato che schiodiamo, un cadavere che sotterriamo: che gran cosa! Noi tireremo il cannone, un pò di fumo in Oriente, e tutto sarà finito. Guernesey, Tapner, ci vuole un microscopio per vederli. Signori, questa funicella, questa trave, questo cadavere, queste misere forche impercettibili sono l'immensità. Sono la questione sociale, più alta che la questione politica. È anche più, è quello che non è sulla terra.

Quello ch' è poca cosa è il vostro cannone, la vostra politica, il vostro fumo. L'assassino che dalla mattina alla sera diventa l'assassinato, ecco lo spavento, un' anima che se ne vola tenendo l'un dei capi della corda delle forche, ecco il formidabile. Uomini di stato, tra due protocolli, tra due pranzi, tra due sorrisi, voi pigiate spen-

sieratamente col vostro pollice guantato la molla del patibolo, e il trabocchetto scocca sotto ai piedi dell'impiccato. Questo trabocchetto sapete che cos' è? E' l'infinito che comparisce, è l' imperscrutabile, è l'ignoto, è la grand'ombra, che s'apre repentina e terribile sotto la vostra picciolezza.

Continuate. Sta bene. Si veda che sanno fare gli uomini del vecchio mondo. Poichè il passato s'ostina, guardiamolo. Vediamo man mano tutte le sue figure; a Tunisi è il palo; dallo Czar è il knout; dal papa è lo strangolo; in Francia è la ghigliottina, in Inghilterra son le forche; in Asia ed in America è il mercato di schiavi. Ah! tutte queste cose spariranno. Noi, gli anarchici, noi, i demagoghi, noi, i bevitori di sangue, noi lo dichiariamo, a voi che vi date vanto di conservatori e salvatori, la libertà umana è augusta, l'intelligenza umana è sacra, l'anima umana è divina, Ora impiccate!

Badate! L' avvenire s' appressa. Voi credete vivo quel ch' è morto e morto quel ch' è vivo. La vecchia società è impiedi, ma è morta, vi dico io. Voi vi siete ingannati. Voi, nelle tenebre avete messo le mani sullo spettro, e lo avete fidanzato. Voi voltate il dorso alla vita; a momenti ella s'ergerà dietro a voi. Quando noi profferiamo queste parole: Progresso, Rivoluzione, Libertà, Umanità, voi sorridete, uomini infelici, e ci mostrate la notte ove noi versiamo e dove versate voi. Veramente, sapete voi quel ch'è questa notte? Imparatelo, fra poco le idee n' emergeranno enormi e raggianti. La democrazia si chiamava ieri Francia, essa si chiamerà, domani, Europa. Il presente ecclissi cela il misterioso ingrandimento dell'astro.

Io sono, o Signore, il vostro obbediente servitore

Vittor Hugo

Marine Terrace, II febbraio 1854.

III

Un'altra volta, Vittor Hugo cercò salvare John Brown. Il 2 dicembre 1859,pubblicò queste parole:

Una parola su John Brown

Quando altri pensa a gli Stati Uniti una figura maestosa s'erge nella mente, Washington.

Ora, in questa patria di Washington, ecco quel che segue al presente :

Vi sono schiavi nello stato del sud; cosa che, come il più mostruoso dei contrassensi, riarde d'indignazione la coscienza logica e pura degli stati del nord. Questi schiavi, questi negri, un uomo bianco, un uomo libero, John Brown, ha voluto liberarli. Certo se l' insurrezione è un sacro dovere, è contro la schiavitù. John Brown ha cominciato l'opera di salute con la liberazione degli schiavi della Virginia. Puritano, religioso, austero, pieno del Vangelo, *Christus nos liberavit*, egli ha gettato a questi uomini, a questi fratelli, il grido d'affrancamento. Gli schiavi, snervati dalla servitù, non hanno risposto all'appello. La schiavitù produce la sordità dell' anima. John Brown, abbandonato, ha combattuto; con un pugno d'uomini eroici egli ha lottato; egli è stato crivellato di palle; i suoi due giovani figli, santi martiri, son caduti morti ai suoi fianchi, egli è sta'to preso. Questo è l'affare che si dice d'Harper s Ferry.

John Brown, prigioniero, è stato giudicato con quattro dei suoi, Stephens, Copp, Green e Copland. Qual è stato questo processo? diciamolo in due parole:

John Brown, sopra un letto a cigne, con sei ferite mal cicatrizzate, una ferita d'arma a fuoco nel braccio, una ne le reni, due nel petto, due al capo, appena in sè, sanguinando attraverso il suo materasso, l'ombre dei suoi figli morti vicini a lui, i suoi quattro coaccusati, feriti, trascinantisi ai suoi fianchi, Stephens con quattro sciabolate; la « giustizia » che ha fretta e non bada; un attorney Hunter, che vuol far presto, un giudice Parker che vi consente; i dibattimenti tronchi; negata quasi ogni dilazione, produzione di documenti falsi o inutili, remossi i testimoni a favore, la difesa inceppata, due cannoni carichi a mitraglia nella corte del tribunale, ordini ai carcerieri di fucilare gli accusati, se si tenta liberarli, quaranta minuti di deliberazione, tre condanne a morte. Io affermo sull'onore che questo non è seguito in Turchia, ma in America.

Non si fanno impunemente di queste cose in faccia al mondo civile. La coscienza universale è un occhio vigile. I giudici di Charlestown, Hunter e Parker, i giurati possessori di schiavi e tutta la popolazione Virginiana vi pensino; son visti. V' è qualcheduno.

Lo sguardo d'Europa è fisso in questo momento sull'America.

John Brown, condannato, doveva essere impiccato il 2 dicembre (oggi stesso)

Arriva appunto ora una nuova. Gli è stata accordata una proroga, morrà il 16.

L'intervallo è breve. In questo mezzo un grido di misericordia avrà il tempo di farsi sentire.

Non importa! il dovere è di alzar la voce.

Una seconda proroga terrà dietro forse alla prima.

L' America è un nobile paese. Il sentimento umano si desta presto in un paese libero. Noi speriamo che Brown sarà salvo.

Se fosse diversamente, se John Brown, morisse il 16 dicembre sul patibolo, qual cosa terribile!

Il carnefice di Brown, dichiariamolo ad alta voce (perchè i re se ne vanno ed i popoli arrivano, si deve dire il vero ai popoli); il carnefice di Brown non sarebbe nè l'attorney Hunte, nè il giudice Parkr, nè il governatore Wise, nè il piccolo stato di Virginia; sarebbe, vengono i brividi a pensarlo e a dirlo, la gran repubblica americana tutta quanta.

Di fronte a tale catastrofe, quanto più altri ama, venera, ammira questa repubblica, più si sente stringere il cuore. Un solo stato non avrebbe la facoltà, di disonorare tutti gli altri, e qui l'intervento federale è evidentemente di diritto.

Altrimenti, di fronte ad una scelleraggine da commettere, e che si può impedire, l'unione diventa complicità. Qualunque sia l' indignazione dei generosi stati del nord, gli stati del sud li associano all' obbrobrio di un tale omicidio; noi tutti, qualunque siamo, che abbiamo per patria comune il simbolo democratico, noi ci sentiamo colpiti, e in qualche modo compromessi; se il patibolo si rizzasse il 16 dicembre, ormai, dinanzi alla storia incorruttibile, l'augusta federazione del nuovo mondo aggiungerebbe a tutte le sue solidarietà sante una solidarietà sanguinosa; e il

fascio luminoso di questa repubblica splendida avrebbe per laccio il nodo scorsoio delle forche di John Brown.

Quel laccio uccide!

Quando si pon mente a quel che Brown, questo liberatore, questo combattente del Cristo, ha tentato e quando si pensa che egli è per morire scannato dalla repubblica americana, l'attentato ingrandisce alla misura della nazione che lo commette, quando altri riflette che questa nazione è una gloria del genere umano, che, come la Francia, come l'Inghilterra, come l'Allemagna, essa è uno degli organi dell'incivilimento, che spesso oltrepassa anche l'Europa in certe audacie sublimi del progresso, ch'essa è il vertice di tutto un mondo, ch'essa porta sulla fronte l'immensa luce libera, si afferma che John Brown non morrà, perchè altri si arretra sgomento dinanzi all'idea di un si gran delitto commesso da un si gran popolo!

Sotto il rispetto politico, l'uccisione di Brown sarebbe un errore irreparabile.

Farebbe all'Unione una fessura latente, che finirebbe con lo sconnetterla. Potrebbe darsi che il supplizio di Brown consolidasse la schiavitù nella Virginia, ma è certo che scrollerebbe tutta la democrazia americana. Voi salvate la vostra vergogna, ma uccidete la vostra gloria.

Sotto il rispetto morale sembra che una parte della luce umana s'ecclisserebbe, che la nazione stessa del giusto e dell'ingiusto si oscurerebbe il giorno in cui altri vedesse l'affrancamento assassinare la libertà.

Quanto a me, che non sono che un atomo, ma che, come tutti gli uomini, ho in me tutta

la coscienza umana, m'inginocchio con lacrime innanzi alla grande bandiera stellata del nuovo mondo, e supplico a mani giunte, con riverenza profonda e filiale, codest' illustre Repubblica americana, sorella della Repubblica francese, di provvedere alla salute della legge morale universale, di salvar John Brown, di abbattere il minaccioso patibolo del 16 dicembre, e di non permettere che, sotto i suoi occhi, e, aggiungo, fremendo, quasi per sua colpa, il primo fratricidio sia superato.

Sì, l'America lo sappia e vi pensi; v' è qualcheduno più spaventevole di Caino uccidente Abele, ed è Washington uccidente Spartaco.

IV

Nel 1861 un giurì belga avendo profferito in una sola causa nove condanne a morte, un umanista, stupito, senza dubbio, che il nemico incessante della pena di morte non prendesse la parola, la prese in suo nome, e i giornali belgi pubblicarono alcuni versi firmati Vittor Hugo, che chiedevano al re la grazia dei nove condannati. Questi versi diedero origine alla lettera seguente.

« Al sig. redattore dell'*Indipendenza belga*

Hauteville-House 22 gennaio 1862

Signore,

Io vivo in solitudine, e, da due mesi particolarmente ,il lavoro, un lavoro urgente, mi assorbe a tal punto che non so più niente di quel che succede fuori.

Oggi un amico mi reca alcuni giornali che contengono versi assai belli, ove si chiede la grazia dei nove condannati a morte. A piè di questi versi leggo il mio nome.

Questi versi non sono miei.

Chiunque sia l'autore di essi, io lo ringrazio.

Quando si tratta di salvare delle teste, mi piace che s' usi del mio nome, ed anche se ne abusi.

Aggiungo che per una tal causa mi par quasi impossibile l'abusarne. Qui per certo il fine giustifica i mezzi.

Tuttavia l'autore mi permetta di riferirgli l' onore di quei versi, i quali, lo ripeto, mi paiono molto belli.

Ed al primo ringraziamento che gli rivolgo, ne aggiungo un secondo: ed è d'avermi fatto conoscere quel tetro affare di Charleroi.

Considero i suoi versi per un appello ch'egli mi fa; è un modo d'invitarmi ad alzar la voce, rimettendomi sott' occhio gli sforzi che ho fatto in altre circostanze analoghe, e lo ringrazio di questa generosa intimazione.

Rispondo al suo appello; m' unisco a lui per cercar di risparmiare al Belgio questa caduta di nove teste sul patibolo. Egli s'è volto al re, io mi volgo alla nazione.

Questa causa dell'Hainaut è pel Belgio, sotto il rispetto del progresso, una di quelle occasioni onde i popoli emergono menomati o aggranditi.

Supplico la nazione belga d' esser grande. Dipende evidentemente da lei che questa orrenda ghigliottina a nove collari non agisca sulla piazza pubblica. Nessun governo resiste a queste sante pressioni dell' opinione verso la benignità. Non

volere il patibolo dev' essere la prima volontà di un popolo. E' in dettato: quel che vuole il popolo, Dio lo vuole. Da voi dipende, Belgi, di far dire: quel che Dio vuole, il popolo lo vuole.

Noi traversiamo in questo momento la tetra ora del secolo decimonono. Da dieci anni l' incivilimento apparentemente indietreggia; Venezia incatenata, l'Ungheria col laccio alla gola, la Polonia torturata, da per tutto la pena di morte. Le monarchie hanno degli Haynau, le repubbliche hanno dei Tallaferro. La pena di morte è alzata alla dignità d' *ultima ratio*. Le razze, i colori, i partiti se la gettano pel capo, e se ne valgono per risposta. I bianchi se ne valgono contro i negri; i negri, rappresaglia lugubre, l' affilano contro i bianchi. Il governo spagnuolo fucila i repubblicani, e il governo italiano fucila i realisti. Roma supplizia un innocente; l' autore dell' omicidio si fa conoscere e reclama invano, è fatta; il carnefice non rifà il suo lavoro; la morte crede nella pena di morte, e vi si ostina; l'America si batte a causa di essa e per essa. Il patibolo è l' amico della schiavitù. L'ombra di un patibolo si proietta sulla guerra fratricida degli Stati Uniti. Mai l' Europa e l' America ebbero un tal parallelismo e non si sono così bene intese; in tutte le questioni discordano, fuorchè in questa, l'uccidere; e sulla pena di morte i due mondi si abbracciano. La pena di morte regna, una specie di diritto divino della scure esce pei cattolici romani dal Vangelo, e pei protestanti virginiani dalla Bibbia. Penn costruiva, col pensiero, una linea d' unione, un arco di trionfo ideale tra i due mondi; sopra quest' arco di trionfo bisognerebbe porre oggi il patibolo.

Da questo stato di cose, l'occasione è mirabile nel Belgio.

Un popolo che ha la libertà deve avere altresì la volontà. Tribuna libera, stampa libera, ecco l'organismo dell' opinione compiuto. L'opinione parli; ecco un momento decisivo. Nelle circostanze in cui siamo, repudiando la pena di morte, il Belgio può, se vuole, mettersi a un tratto, popolo così piccolo come è, a capo dell'incivilimento. Questo nobile Belgio, ch' è Gallia come la Francia, può splendidamente affermare le sue origini con una luminosa eccezione; diventando la sola società umana che non abbia sangue sulle mani fra tutti questi governi tagliateste.

L' occasione, io insisto, è mirabile; perchè è evidente che se non v' ha patibolo pei delinquenti dell' Hainaut, non ve ne sarà omai per nessuno, e che la ghigliottina non potrà più germogliare nella libera terra del Belgio. Le vostre piazze pubbliche non saranno più sottoposte a queste apparizioni sinistre. Per l'irresistibile logica delle cose, la pena di morte, virtualmente abolita presso voi oggi, sarà abolita legalmente domani.

Sarebbe bello che il piccolo popolo insegnasse ai grandi, e, per questo solo fatto, fosse più grande di loro; sarebbe bello, di fronte all' incremento abominevole delle tenebre, di fronte alla barbarie che torna a incrudelire, che il Belgio, assumendo la parte di gran potenza in incivilimento, desse tutt' a un tratto al genere umano il barbaglio della vera luce, proclamando, nelle condizioni in cui sfolgora meglio la grandezza del principio, non a proposito di un nemico politico, ma a proposito di nove miserabili indegni di ogni altra pietà che della pietà filosofica, l'in-

violabilità della vita umana, e ricacciando definitivamente nella notte questa mostruosa pena di morte che ha per gloria di aver eretto sulla terra due crocifissi, quello di Gesù Cristo sul vecchio mondo, quello di John Brown sul nuovo.

Il generoso Belgio vi pensi; ad esso il patibolo di Charleroi sarebbe danno. Quando la filosofia e la storia mettono nella bilancia una civiltà, le teste tagliate pesano contro.

Scrivendo queste cose, adempio un dovere. Aiutatemi, signore, e prestatemi, per questo grande e supremo interesse, la vostra pubblicità.

Vi piaccia, di grazia accogliere l'assicurazione della mia più alta stima.

Vittor Hugo

Due dei condannati furono giustiziati, la pena degli altri sette fu commutata nella galera in vita.

V.

Allo scorcio del 1862, la Repubblica di Ginevra rivedeva la sua costituzione. La principale questione che i costituenti avessero a decidere era l'abolizione della pena di morte. Un membro della chiesa di Ginevra, il signor Aug. Bost, autore di parecchi scritti notevoli, si rivolse a Vittor Hugo per chiedergli d'influire nella discussione. Estraggo dalla lettera di lui queste linee urgenti.

« La costituente ginevrina ha votato il mantenimento della pena di morte con quarantatrè voti contro cinque o sei, ma la questione deve ricomparire presto in nuova discussione. Qual appoggio sarebbe per noi, qual forza novella, se voi po-

teste intervenire con qualche parola! imperocchè questa non è una questione cantonale o federale, ma sì bene una questione sociale ed umanitaria, in cui tutti gl' interventi sono legittimi. Per le grandi questioni ci vogliono i grandi uomini. Le nostre discussioni avrebbero bisogno d'essere illuminate dal genio; e sarebbe a noi tutti un gran soccorso, il rinforzo che ci venisse da quello scoglio a cui mirano tanti sguardi ».

Vittor Hugo rispose immediatamente:

« Hauteville-House, 17 novembre 1862

Signore,

Quel che voi fate è buono; i vostri sforzi son nobili, i vostri scritti son ottimi; — voi avete bisogno d'aiuto, v' indirizzate a me, io vi ringrazio; voi mi chiamate, io accorro. Che c'è? Eccomi.

Ginevra è alla vigilia di una di quelle crisi normali, che per le nazioni, come per gl' individui, segnano i cambiamenti d'età. Siete per riveder la vostra costituzione. Voi vi reggete per voi stessi; siete i vostri propri padroni; siete uomini liberi; siete una repubblica; siete per fare un'azione considerevole, rimpastare il vostro patto sociale, esaminare a quali termini siete in fatto di progresso e d'incivilimento, intendervi di nuovo tra di voi sulle questioni comuni; la deliberazione è per cominciare e fra tali questioni, la più grave di tutte, l'inviolabilità della vita umana è all'ordine del giorno.

Si tratta della pena di morte.

Ohimè, il tetro scoglio di Sisifo! or quando lascerà di rotolare e di ricadere sulla società

umana, pel macigno d'odio, di tirannide, d'oscurità, d'ignoranza e d'ingiustizia che si chiama sistema penale? or quando al vocabolo Pena si sostituirà la parola Insegnamento? Or quando si capirà che un delinquente è un ignorante? Taglione, occhio per occhio, dente per dente, male per male, ecco a un dipresso tutto il nostro codice. Or quando la vendetta (*vengeance*) renunzierà a quell'antico sforzo che fa di abbagliarci chiamandosi Vendicazione (*Vindicte*)? Crede essa ingannarci? Non c'inganna più che si faccia la fellonia quando si chiama ragion di stato; più che si faccia il fratricidio quando si mette gli spallini e si chiama guerra. De Maistre imbelletti Dracone a suo potere; la rettorica sanguinaria perde la fatica, non riesce a travestire la difformità del fatto che ammantella; i sofisti sono travestitori inutili; l'ingiusto resta ingiusto, l'orribile resta orribile. Vi son parole che son maschere; ma a traverso i lor buchi si scorge il tetro bagliore del male.

Or quando la legge si aggiusterà al diritto? or quando la giustizia umana si commisurerà colla giustizia divina? or quando coloro che leggono la Bibbia capiranno la vita salva di Caino? or quando coloro che leggono il Vangelo capiranno le forche del Cristo? or quando si presterà orecchio alla gran voce vivente, che, dal fondo dell'ignoto, esclama a traverso le nostre tenebre: Non uccidere! or quando coloro che sono quaggiù, giudice, sacerdote, popolo, re, si accorgeranno che v'è qualcuno al disopra di loro? Repubbliche con schiavi, monarchie con soldati, società con carnefici; da per tutto la forza, in

nessuna parte il diritto. Oh i miseri signori del mondo! bruchi d'imbecillità, boa d'orgoglio.

Ecco un'occasione, in cui il progresso può fare un passo. Ginevra entra a deliberare sopra la pena di morte. Ecco il motivo della vostra lettera, signore. Voi mi chiedete d'intervenire, di prender parte alla discussione, di dire una parola. Temo non v'inganniate sull'efficacia di una misera parola isolata come la mia. Che cosa sono? che cosa posso? Son già molti anni — data dal 1828 — che lotto con le fievoli forze d'un uomo contro quella cosa colossale, contraddittoria e mostruosa, la pena di morte, pena che consta di sufficiente giustizia da appagare la moltitudine, e di sufficiente iniquità da sgomentare il pensatore. Altri hanno fatto più e meglio di me. La pena di morte ha perduto un po' di terreno; ecco tutto. Essa ha sentito vergogna in Parigi, a fronte di tutta quella luce. La ghigliottina ha perduto la sua sicurtà, senza abdicare tuttavia; cacciata dalla Grève, è ricomparsa sulla barriera San Jacopo; cacciata dalla barriera San Jacopo; è ricomparsa alla Roquette; essa indietreggia, ma rimane.

Poichè voi chiedete la mia cooperazione, signore, io ve la devo. Ma non vi fate illusione sulla piccola parte, che avrò al successo, se voi riuscite. Da trentacinque anni, lo ripeto, mi provo a far ostacolo all'omicidio sulla pubblica piazza. Ho denunziato del continuo questa violenza della legge di quaggiù sulla legge di lassù. Ho spinto la coscienza universale a insorgere; ho attaccato quest'esazione per via della logica e della pietà, logica suprema; ho combattuto, nel complesso e nei particolari, la pena smisurata e cieca che uccide; ora trattando la

tesi generale, cercando di cogliere e ferire il fatto nel suo stesso principio, e sforzandomi di abbattere, una volta per tutte, non un patibolo, ma il patibolo; ora restringendomi ad un caso particolare ed avendo per fine di salvare senz' altro la vita d'un uomo. Qualche volta sono riuscito: più spesso no. Molti nobili spiriti si sono applicati allo stesso compito; e, sono appena dieci mesi, la generosa stampa belga, venendomi energicamente in aiuto quando intervenni pei condannati di Charleroi, è riuscita a salvare sette teste su nove.

Gli scrittori del secolo decimottavo hanno distrutto la tortura, gli scrittori del decimonono, ne son certo, distruggeranno la pena di morte. Hanno già fatto sopprimere in Francia il taglio della mano e il ferro rovente; hanno fatto abrogare la morte civile; ed hanno suggerito il mirabile espediente provvisorio delle circostanze attenuanti.—« A libri esecrabili come *l' Ultimo giorno di un Condannato*, (1) diceva il deputato Salverte, si deve la detestabile novità delle circostanze attenuanti ». Di fatti le circostanze attenuanti sono il principio dell'abolizione. Le circostanze attenuanti nella legge sono il cuneo nella quercia. Afferriamo il martello divino, battiamo il cuneo incessantemente, percotiamo a gran colpi di verità e faremo volare in ischegge il ceppo,

Lentamente, ne convengo. Ci vorrà, certo, del tempo. Tuttavia non ci disanimiamo. I nostri sforzi, anche nei particolari, non sono sempre inutili. Ho rammentato il fatto di Charleroi: eccone un altro. Otto anni fa, a Guernesey, nel

(1) V. HUGO=L'ULTIMO GIORNO DI UN CONDANNATO A MORTE — Vendibile presso *la Società Editrice Partenopea in Napoli*. L. 1.

1854, un uomo, chiamato Tapner, fu condannato alle forche; io intervenni, una domanda di grazia fu firmata da seicento notabili dell'isola, l'uomo fu impiccato. Ora sentite: alcuni giornali di Europa, che contenevano la lettera scritta da me a quelli di Guernesey per impedire il supplizio, arrivarono in America a tempo perchè questa lettera potesse essere riprodotta utilmente dai giornali americani; si stava per impiccar un uomo a Québec, un tal Julien; il popolo del Canadà considerò con ragione come indirizzata a sè la lettera che io avevo scritta al popolo di Guernesey, e, per un contraccolpo provvidenziale, quella lettera salvò, concedetemi l'espressione, non già Tapner, a cui mirava, ma Julien, a cui non mirava. Cito questi fatti, perchè? perchè provano la necessità di persistere. Ohimè! anche la mannaia persiste.

Le statistiche della ghigliottina e delle forche serbano i loro orrendi livelli; la cifra dell'omicidio legale non è menomata in nessun paese. Anzi da una diecina d'anni in qua, il senso morale essendo declinato, il supplizio è tornato in credito e v'ha recrudescenza. Voi piccolo popolo, solo nella vostra città di Ginevra, avete veduto due ghigliottine erette in diciotto mesi. Di fatti avendo ucciso Vary, perchè non uccidere Elcy? In Ispagna si uccide strozzando; in Russia con le verghe. A Roma, la chiesa avendo orrore del sangue, il condannato è accoppato (*ammazzato*). L'Inghilterra, ove regna una donna, ha impiccato testè una donna.

Questo non toglie che la vecchia pena non esclami, non protesti ch'è calunniata e non faccia l'innocente. Si ciarla di essa, che orrore! Essa è stata sempre benigna e tenera; fa leggi che han-

no aspetto severo, ma essa è incapace di applicarle. Lei! mandar Giovanni Valejan in galera pel furto d'un pane! Eh via! E' ben vero che nel 1816 mandava ai lavori torzati a vita i sollevatori affamati della Somme; è ben vero che nel 1846 . . . — Ohimè! coloro che mi ratacciano la galera di Giovanni Valjean, dimenticano la ghigliottina di Buzançais.

La fame è stata sempre guardata di mal occhio dalla legge.

Parlavo testè della tortura abolita. Ebbene! nel 1849 la tortura esisteva ancora! Dove? alla Cina? No, in Isvizzera. Nel vostro paese, signore. Nell'ottobre 1849, a Zug, un giudice istruttore, volendo far confessare il furto d'una forma di cacio (furto d'un commestibile. Sempre la fame!) ad una giovane chiamata Matilde Wildemberg, le strinse i pollici in una morsa, e, col mezzo d'una carrucola, e d'una fune attaccata a questa morsa, fece alzare la miserabile fino al soffitto. Così appesa pei pollici, un aiutante del boia la bastonava. Nel 1862, a Guernesey, ov'io abito, la pena iniqua della frusta vige ancora. L'estate scorsa, per decreto di giustizia, si frustò un uomo di cinquant'anni.

Quest'uomo si chiamava Torode. Anch'egli era un affamato divenuto ladro.

No, non ci stanchiamo. Facciamo una sommossa di filosofi per l'addolcimento dei codici penali. Menomiamo le pene, aumentiamo l'istruzione. Dai passi già fatti argomentiamo i passi che rimangono a fare; qual vantaggio sono le circostanze attenuanti! esse avrebbero impedito quel che ora sono per raccontarvi.

A Parigi, nel 1818 o 19, un giorno di estate

verso mezzogiorno, io passavo sulla piazza del palazzo di giustizia. V' era gente raccolta intorno a un palo. Mi appressai; a quel palo era legata, con la gogna al collo, e una scritta sul capo, una cretura umana, una giovane donna, o una ragazza. Aveva innanzi ai piedi un braciere pieno di carboni ardenti; tuffato nella brace vi si arroventava un ferro col manico di legno, la gente pareva contenta. Questa donna era rea di quel che la giurisprudenza chiama *furto domestico* e la metafora triviale *danza del manico del paniere*. A un tratto, quando sonava mezzogiorno, dietro alla donna e senza esser visto da lei, un uomo salì sul patibolo; io avevo osservato che la camiciuola di bigello di questa donna aveva dietro un' apertura fermata con cordoni; l'uomo sciolse rapidamente i cordoni, levò la camiciuola, scoperse fino alla cintola la schiena della donna, agguantò il ferro nel braciere, e l'applicò pigiando profondamente, sull' omero nudo. Il ferro e la mano del carnefice sparirono in un fumo bianco. Ho ancora nell' orecchio, dopo più di quarant' anni, ed avrò sempre nell' animo l'orrendo strido della suppliziata. Per me, era una ladra, fu una martire. Lasciai quel luogo risoluto, — avevo sedici anni, — a combattere per sempre le cattive azioni della legge.

Di queste cattive azioni la peggiore è la pena di morte. E che non s' è visto, anche nel nostro secolo, e senza uscire dai tribunali ordinari dai delitti comuni! Il 20 aprile 1849, una serva, Sara Thomas, una ragazza dt diciassette anni, fu suppliziata a Bristol, per avere in un momento di collera, ucciso con un ceppo la sua padrona, che la batteva. La condannata non voleva morire. Ci vollero sette uomini per trascinarla alle

forche. Fu impiccata per forza. Nel momento in cui le mettevano al collo il nodo scorsoio, il carnefice le chiese se aveva nulla da far dire al padre. Ella interruppe il suo rantolo per rispondere: *Sì, sì, ditegli che io l'amo.* Al principio del secolo, sotto Giorgio III, a Londra, tre ragazzi della classe dei *ragged* (stracciati) furono condannati a morte per furto. Il maggiore (il fatto è assicurato dal *Newgate Calendar*), non aveva quattordici anni. I tre fanciulli furono impiccati.

Quale idea adunque gli uomini si fanno dell'omicidio? Come! in abito, io non posso uccidere; in toga, lo posso! come la sottana di Richelieu, la toga copre tutto! Vendetta pubblica? Ah, di grazia, non mi vendicate! omicidio, omicidio, vi dico! eccetto il caso di legittima difesa, intesa nel suo più stretto senso (imperocchè come il vostro aggressore è stato ferito da voi ed è a terra, voi dovete soccorrerlo) l'omicidio è mai permesso? quel che è proibito all'individuo è permesso alla collettività? Il carnefice, qual sinistra specie d'assassino! l'assassino ufficiale, l'assassino patentato, mantenuto, fornito di una rendita, chiamato in certi giorni, che lavora in pubblico, che uccide alla luce del sole, che ha per ordigni « i legni di giustizia » riconosciuto assassino dello Stato! l' assassino impiegato, l' assassino che ha alloggio nella legge! l'assassino in nome di tutti! Egli ha la mia procura e la vostra per uccidere. Egli strangola o scanna, poi batte sulla spalla alla società, e le dice: Io lavoro per te, pagami. Egli è l'assassino, *cum privilegio legis,* l'assassino, il cui assassinio è decretato dal legislatore, deliberato dal giurato, ordinato dal giudice, consentito dal prete, difeso dal soldato, contemplato

dal popolo. Egli è l'assassino che ha talora per sè l'assassinato; perchè io, che vi parlo, ho discorso con un condannato a morte, chiamato Marquis, che era in teorica partigiano della pena di morte, come, due anni innanzi ad un processo celebre, ho discorso con un magistrato per nome Teste, ch'era partigiano delle pene infamanti. L'incivilimento vi pensi, esso risponde del boia. Ah! voi odiate l'assassino fino ad uccidere l'assassino; io odio l'omicidio fino ad impedirvi di diventar omicida. Tutti contr'uno, la potenza sociale condensata in ghigliottina, la forza collettiva adoperata in un'agonia! che v'ha di più odioso? Un uomo ucciso da un uomo spaventa il pensiero, un uomo ucciso dagli uomini lo costerna.

Occorre ridirvelo del continuo? quest'uomo, per riconoscersi ed emendarsi, e sciogliersi dalla responsabilità opprimente che aggrava la sua anima, aveva bisogno di quanto gli restava di vita. Voi gli date qualche minuto, ma con qual diritto? In che maniera osate assumervi la formidabile abbreviazione dei fenomeni diversi del pentimento? Vi rendete conto di quella responsabilità dannata da voi, e che si ritorce contro voi, e che si fa vostra? voi fate più che uccidere un uomo, voi uccidete una coscienza.

Con qual diritto voi costituite Dio giudice prima della sua ora? qual requisito avete per prenderlo? forse che quella giustizia è uno dei gradi della vostra? forse che si va di piano dal vostro tribunale a quello? L'una delle due: o voi siete credente, o non lo siete. Se siete credente, come osate gettare una immortalità all'e-

ternità? se non lo siete, come osate gettare un essere nel nulla?

V'ha un criminalista che ha fatto questa distinzione: — « A torto si dice *esecuzione* (supplizio), non dovrebbe dirsi altro che *riparazione*. La società non uccide, recide ». — Noi siamo laici, noi altri, non intendiamo queste finezze.

Odo questa parola: Giustizia. La giustizia? Oh! quest'idea augusta e venerabile sopra tutte, questo supremo equilibrio, questa dirittura, annessa alle profondità, questo scrupolo misterioso attinto nell'ideale, questa rettitudine sovrana complicata d'un tremito di fronte all'enormità eterna, che c'è spalancata dinanzi, questo casto pudore della imparzialità inaccessibile, questa ponderazione ov'entra l'imponderabile, quest'accezione fatta di tutto, questa sublimazione della saggezza combinata con la pietà, quest'esame delle azioni umane con l'occhio divino, questa bontà severa, questa risultante luminosa della coscienza universale, questa astrazione dell'assoluto che diventa realtà terrestre, questa visione del diritto, questo lampo d'eternità apparso all'uomo, la Giustizia! questa intuizione sacra del vero che determina, con la sola sua presenza, le quantità relative del bene e del male, e che, nell'istante in cui illumina l'uomo, lo fa momentaneamente Dio, questa cosa finita che ha per legge di essere proporzionata all'infinito, questa entità celeste, di cui il paganesimo fa una dea, e il cristianesimo un arcangelo, questa figura immensa, che ha i piedi sul cuore umano, e le ali nelle stelle, questa Yungfrau delle virtù umane, questa cima dell'anima, questa vergine, o Dio buono! Dio

eterno! è egli possibile imaginarsela in piedi sopra la ghigliottinà? è egli possibile imaginarsela nell'atto di allacciare le corregge del bilico sui garretti d'un miserabile? è egli possibile imaginarsela nell'atto di sciogliere la cordicella mostruosa della mannaia? può altri immaginarsela nell'atto di sacrare e degradare a un tratto quel tremendo servo, il carnefice? può altri imaginarsela messa in mostra, spiegata e incollata dall'affissatore sul palo infame della berlina? può altri rappresentarsela rinchiusa e viaggiante in quel sacco da notte del carnefice Calcraft, ove con sottocalze e camicie è mista la corda, con la quale egli ha impiccato ieri e impiccherà domani!

Finchè esisterà la pena di morte, si avrà freddo entrando in una corte di assise, e vi farà buio.

Lo scorso gennaio, nel Belgio, al tempo dei dibattimenti di Charleroi, — dibattimenti nei quali per parentesi, parve risultare dalle rivelazioni di un tal Rabet che due ghigliottinati degli scorsi anni forse erano innocenti (qual forse!) — in mezzo a questi dibattimenti, in faccia a tanti delitti nati dalla brutalità dell'ignoranza, un avvocato credè dovere e poter dimostrare la necessità dell'insegnamento gratuito ed obbligatorio. Il procuratore generale l'interruppe e lo beffò: *Avvocato*, egli disse, *qui non siamo alla Camera.* No, signor procuratore generale, qui siamo nella tomba.

La pena di morte ha partigiani di due specie: quelli che la spiegano e quelli che l'applicano: in altri termini quelli che s'incaricano della teorica e quelli che s'incaricano della pratica Ora la pratica e la teorica non vanno d'accordo; hanno uno strano diverbio. Per demolire la pena di

morte voi non avete a far altro che aprire il dibàttito fra la teoria e la pratica. State a sentire. Coloro che vogliono i supplizi perchè li vogliono? Forse perchè il supplizio è un esempio? Sì, dice la teorica. No, dice la pratica. Ed essa nasconde il patibolo più che può, essa distrugge Montfaucon, sopprime il gridatore pubblico, evita i giorni di mercato, edifica la sua fabbrica a mezza notte; fa la sua grand' opera di prima mattina; in certi paesi, in America e in Prussia s' impicca o si decapita a porte chiuse. Forse perchè la pena di morte è la giustizia? Sì, dice la teorica, l' uomo era colpevole; egli è punito. No, dice la pratica; perchè l' uomo è punito, sta bene, egli è morto, sta bene; ma chi è quella donna? è una vedova. E chi sono quei fanciulli? sono orfanelli. E' la conseguenza della morte. Vedova ed orfani, vale a dire puniti e tuttavia innocenti. Dov' è la vostra giustizia? Ma se la pena di morte non è giusta, è utile forse? Sì, dice la teorica, il cadavere ci lascerà in pace. No, dice la pratica; perchè questo cadavere vi lascia una famiglia; famiglia senza padre, famiglia senza pane; ed ecco la vedova che si prostituisce per vivere, ed ecco gli orfanelli che rubano per mangiare.

Dumolar, ladro all' età di cinque anni, era l'orfano d' un ghigliottinato.

Io fui molto insultato, qualche mese fa, per aver detto che questa era una circostanza attenuante.

E' chiaro la pena di morte non è nè esemplare, nè giusta, nè utile. Che è dunque? Essa è. *Sum qui sum.* Essa ha la sua ragione di essere in sè stessa. Ma allora! la ghigliottina per la ghigliottino è l'arte per l' arte!

Recapitoliamo.

Ecco; tutte le questioni, tutte senza eccezione, insorgono intorno alla pena di morte; la questione sociale, la questione morale, la questione filosofica, la questione religiosa. Questa soprattutto, quest' ultima, che è l' imperscrutabile, la capite voi? Ah! io insisto. Voi che volete la morte, avete voi riflettuto? Avete voi meditato sopra questa repentina caduta d' una vita umana nell' infinito, caduta inaspettata dalle profondità, giunta fuor di turno, una specie di formidabile sorpresa fatta al mistero? Voi mettete là un prete, ma egli trema quanto il paziente. Anch' egli non sa. Voi fate far animo alle azioni nere dal buio.

Dunque voi non vi siete mai chinati sull'abisso dell' ignoto? Come osate precipitare là entro chicchessia? Dacchè compare un patibolo sul lastrico delle nostre città, s' eleva nelle tenebre intorno a questo punto terribile un fremito immenso che muove dalla vostra piazza di Grève e non finisce che a Dio. Questa invasione fa stupire la notte. Un' esecuzione capitale è la mano della società che tiene un uomo al di sopra della voragine, s' apre e lo lascia andare. L' uomo cade. Il pensatore, a cui certi fenomeni dell' ignoto, sono percettibili, sente trasalire la prodigiosa oscurità. O uomini, che avete fatto? chi conosce i fremiti dell' ombra? dove va quest' anima? che ne sapete voi?

Presso Parigi è un campo orrendo, Clamart. E' il luogo delle fosse maledette; è la posta dei suppliziati; quivi non v' è uno scheletro che abbia il suo capo. E la gente dorme tranquilla presso un tal luogo! Che vi siano sulla terra dei cimiteri fatti da Dio, questa è una cosa che non ci

riguarda, e Dio sa perchè. Ma si può egli pensare senza orrore a ciò: un cimitero fatto dall' uomo!

No, non ci stanchiamo di ripetere questo grido: Non più patiboli! morte alla morte!

Ad un certo rispetto misterioso della vita si riconosce l'uomo che pensa.

So bene che i filosofi sono fantastici. Con chi l'hanno? Davvero, essi pretendono abolire la pena di morte! Essi dicono che la pena di morte è un lutto per l' umanità. Un lutto! Che vadano un po' a veder la gente come ride intorno al patibolo! tornino al reale! ove essi dicono che si fa lamento, noi proviamo che si ride. Costoro son nelle nuvole. Gridano che siamo tornati selvaggi e barbari perchè s'impicca un uomo o si taglia una testa di quando in quando. Che sognatori! Non più pena di morte; vi pare! si può imaginar cosa più stravagante? Come! Non più patiboli, e allo stesso tempo, non più guerre! non ammazzar più nessuno: io vi domando un poco se questi predicatori hanno il senso comune! Chi ci libererà dai filosofi? quando avran fine i sistemi, le teoriche, le impossibilità, le follie? follie in nome di che vi prego? in nome del progresso? parola a vuoto; in nome dell'ideale? parola sonora. Non più boia! A che saremmo noi? che possa darsi una società che non abbia la morte per codice, quale chimera: la vita, quale utopia! Chi sono tutti questi arruffatori di riforme? Son poeti. Guardiamoci dai poeti. Quel che ci vuole al genere umano non è Omero, è il signor Fulchiron.

Sarebbe bella vedere una società guidata ed un incivilimento condotto da Eschilo, Sofocle,

Isaia, Giobbe, Pitagora, Pindaro, Plauto, Lucrezio, Virgilio, Giovenale, Dante, Cervantes, Shakespeare, Milton, Corneille, Molière e Voltaire. Sarebbe una comedia.

Tutti gli uomini serii si sbellicherebbero dalle risa. Tutte le persone gravi alzerebbero le spalle; tanto John Bull che Prudhomme. Senzachè sarebbe il caos: domandatene tutti i ridotti del mondo, tanto quello degli agenti di cambio, come quello dei procuratori del re.

Checchè ne sia, signore, questa enorme questione, l'omicidio legale, voi entrate a discuterla di nuovo. Coraggio. Non l'abbandonate. Gli uomini dabbene s' accaniscano a riuscire.

I popoli non sono mai piccoli. Io lo diceva son pochi mesi al Belgio a proposito dei condannati di Charleroi; mi sia permesso di ripeterlo adesso alla Svizzera. Come la grandezza di un uomo non si misura dalla statura, così la grandezza d' un popolo non si misura dal numero. L'unica misura è la quantità d' intelligenza e la quantità di virtù. Chi porge un grande esempio è grande. Le piccole nazioni saranno le grandi nazioni il giorno in cui, allato ai popoli forti di numero e vasti di territorio che perfidiano nei fanatismi e nei pregiudizii, nell' odio, nella guerra, nella schiavitù e nella morte, esse eserciteranno soavemente ed alteramente la fraternità, aborriranno il ferro, abbatteranno il patibolo, glorificheranno il progresso e sorrideranno sereni come il cielo. I vocaboli son vani, se non vi sono sotto idee. Non basta essere la repubblica, bisogna esser ancora la libertà; non basta essere la democrazia, bisogna esser ancora l'umanità. Un popolo dev' essere uomo, ed un uomo dev' esser

un' anima. Nel momento in cui l' Europa indietreggia, sarebbe bello che Ginevra andasse avanti. La Svizzera ci pensi, e la vostra nobile piccola repubblica particolarmente; una repubblica che mettesse in faccia alle monarchie la pena di morte abolita, sarebbe mirabile. Sarebbe grande far rivivere sotto un nuovo aspetto il vecchio antagonismo istruttivo, Ginevra e Roma, ed offrire agli sguardi ed alla meditazione del mondo incivilito, dall' un lato Roma col suo papato che condanna e danna, dall' altro Ginevra col suo Vangelo che perdona.

O popolo di Ginevra, la vostra città è sopra un lago dell' Eden; voi siete in un luogo benedetto, tutte le magnificenze della creazione vi circondano: la contemplazione assidua del bello rivela il vero, e impone doveri: l' incivilimento dev' essere un' armonia come la natura; prendete consiglio da tutte queste clementi meraviglie, credete al vostro splendido cielo, la bontà scende da quel fulgore, abolite il patibolo. Non siate ingrati. Non si dica che in ringraziamento ed in contraccambio, su questo ammirabile angolo di terra, ove Dio mostra all' uomo il sacro splendore delle Alpi, l'Arve e il Rodano, il Lemano azzurro, il Monte-Bianco in aureole di sole, l'uomo mostra a Dio la ghigliottina! »

Quando questa lettera pervenne a Ginevra, il lavoro del comitato costituente era finito, e manteneva la pena di morte. Vittor Hugo non renunziò, e, non avendo potuto parlare al comitato, parlò al popolo. Egli riscrisse al signor Bost:

« Hauteville-House, 29 novembre 1862

« Signore,

« La lettera che ebbi l'onore d'inviarvi il 17 novembre, vi è arrivata, credo, il 19 o il 20. Al dimane stesso del giorno che io dettava quella lettera, venne in campo, innanzi alla corte d'assise della Somme quell'affare Gardin, che non solo ha ad un tratto messo in luce certi eventi spaventosi della pena di morte, ma ha reso altresì palpabile l'urgenza d'una gran revisione penale; i fatti mostruosi hanno un modo tutto proprio di dimostrare le necessità delle riforme.

« Oggi, 20 novembre leggo nella *Presse* le seguenti linee, datate del 24 e da Berna:

« Voi avete riprodotto la lettera indirizzata dal
« signor Vittor Hugo al signor Bost, di Ginevra,
« rispetto alla pena di morte. Questa pubblica-
« zione è stata un po' tardiva; perchè son quin-
« dici giorni che la costituente ginevrina ha posto
« termine ai suoi lavori. La costituzione ch'essa
« ha elaborato non appaga i voti del poeta, perchè
« non abolisce la pena di morte che pei delitti
« politici ».

« No, non è troppo tardi.

« Scrivendo, io non mi volgeva tanto al comitato costituente, quanto al popolo che decide.

« Fra qualche giorno, il 7 dicembre, lo schema di costituzione sarà sottoposto al popolo. Dunque è ancor tempo.

« Una costituzione che, nel secolo decimonono, contiene una quantità qualsiasi di pena di morte,

non è degna d'una repubblica: repubblica vuol dire espressamente incivilimento; e il popolo di Ginevra, rigettando, come è suo diritto e dovere, lo schema di legge che gli sarà sottoposto, farà uno di quegli atti doppiamente grandi che hanno a un medesimo tratto l'impronta della sovranità e della giustizia.

« Vi parrà forse utile di pubblicare questa lettera.

« Vi offro, signore, la nuova assicurazione della mia alta stima e della mia viva cordialità.

» V. H. »

Il popolo rigettò lo schema di costituzione.

Qualche giorno dopo Vittor Hugo ricevè la seguente lettera:

« Ginevra, 11 dicembre 1862

« ... Noi abbiamo trionfato, la costituzione dei conservatori è rigettata. La vostra lettera ha prodotto un effetto immenso: tutti i giornali l'hanno pubblicata, i cattolici l'hanno oppugnata, il signor Bost ne ha tirato a parte mille esemplari, e il comitato radicale quattromila. I radicali, capitanati dal signor James Fazy, si son fatto della vostra lettera un' arma di guerra, e gl' indipendenti vi hanno seguito dichiarandosi in favore dell' abolizione. La vostra preponderanza è stata completa. Alcuni radicali non eran ben risoluti da prima; un radicale, il signor Héroi, è in concetto d'aver fatto risolvere i due supplizi di Vary e d' Elcy, e il gran consiglio, che ha negato queste due grazie, è tutto radicale.

« Tuttavia, insomma, i radicali son uomini di progresso ed ora che si sono impegnati contro

la pena di morte, non daranno indietro. Qui si ha per certo l'abolizione del patibolo, e l'onore, o signore, ne torna a voi. Io spero che noi arriveremo altresì a quell'altro gran progresso, la separazione della Chiesa e dello Stato.

« Io sono un uomo oscurissimo, signore, ma sono assai lieto del seguito; mi rallegro con voi e con noi. L'immenso effetto della vostra lettera ci onora. La patria del signor di Sellon non poteva non commuoversi alla voce di Vittor Hugo.

« Scusate questa lettera scritta in fretta e vi piaccia aggradire il mio profondo rispetto.

« **A. Gayet** (di **Bonneville**) ».

FINE

Digitized by Google

espone una lunga serie di documenti umani, che possono servire di sommo ammaestramento. Allo stesso tempo è anche un libro dilettevole, con un' infinità di storielle mondane, di piccoli scandali, di soavi idillii e pur avendo per epigrafe: *Nessun pudore innanzi all' arte ed alla scienza* può dirsi un' opera di alta moralità sociale. A farne meglio intendere l' importanza riproduciamo qui l' estratto del

SOMMARIO

Scopo del libro e la moralità nell' arte e nella scienza — Definizione degli uomini e delle donne che non sono e non saranno mai amati e viceversa — L' Amore per rispetto ai sessi — L' arte di farsi amare e desiderare — L' elemento essenziale della seduzione — Le tre grandi classificazioni degli amanti — Le mille astuzie delle donne per ingannare i mariti e gli amanti — Le sottane delle donne galanti — Curiosa statistica dei defloratori — Le professioni in rapporto all' amore — Il magnetismo dell' attor comico sulle donne — L' amore in tre — Curiosi aneddoti sull' adulterio — Mezzani e mezzane dell' amore — Un po' di bromuro alla moglie! — I cento aforismi dell' amore — Intrighi galanti — Il vero ed il falso d. Giovanni — La coscienza letteraria in amore — Ricetta per essere... Minotauro e viceversa — Gabinetti riservati — L' onore e la morale in amore — Che cosa modifica l' istinto sessuale? — Genitori fin de siècle — Attenti ai figli! — Occhio ai collegi! — Il pudore infantile — Capricci contro natura — Il vizio di Rousseau — Le defloratrici — Infezione di corpo ed infezione di anima — Gl' innamorati libertini — La donna amante — Il disprezzo degli uomini per le donne che si danno a loro stessi — Perchè la donna moderna prende un amante — Le mezze-vergini — L' uomo e la scimmia rispetto a... certe donne — Innocenza senza verginità e verginità senza innocenza — Il fallo dell' uomo e quello della donna — L' educazione laica e il terzo sesso — Classificazione delle donne che si danno — La menzogna della verginità sensitiva — La lettera anonima in amore — Del flirt e delle civette — Le diverse specie di flirts e loro definizione — Come e perchè si spegne l' amore — Bilancio delle felicità contemporanee in amore — Fisiologia del desiderio — Come si può essere felici in amore — Le diverse specie di gelosie — L' arte di rompere i legami di passione — La fine dell' amore — Come si vendicano le donne abbandonate — I figli dell' amore e i figli del dovere — La cura dell' amore: Il metodo del dottor Nowrot, quello del filosofo Siate e quello del buontempone Casal — Fisiologia del fisiologo — Conclusione.

forniti dalla natura — I doveri dello sposo e del cittadino — Il pauperismo e la società — Conflitto tra il progresso industriale ed il lavoro rimuneratore — La famiglia e le preoccupazioni dell'indomani — La fortuna e la prosperità — Le probabilità del matrimonio — L'oro e la seduzione — Disperazione, aborto ed infanticidio. I Misteri della Generazione: Generalità — Apparecchio genitale dell'uomo — Apparecchio genitale della donna — Meccanismo della concezione — Fecondazione artificiale — Impotenza e sterilità — Cause generali, locali, meccaniche e volontarie. Amate e non generate: In quali casi è moralmente e fisicamente necessario d'impedire la gravidanza — Mezzi preventivi — Che cosa facevano gli antichi per evitarla — Che cosa si fa oggi — I mezzi infallibili — Conclusione. L'arte di procreare figli maschi e femine a volontà. I mali venerei: Mali venerei — Distruzione dei verus infettivi — L'*antidoto venereo*, descrizione e modo di servirsene — Della sifilide — In quanti modi si può contrarre la sifilide — Sintomi principali, manifestazioni esterne ecc. — Della blenorragia o scolo — Effetti e cause — La nuova scoperta scientifica per evitare i mali venerei — Consigli pratici preventivi del contagio. Il Santuario dell'Alcova: Allusioni pittoresche — Dagli sponsali alla camera nuziale — La decenza dell'alcova — La prima notte di Nozze — L'iniziazione della vergine — Inquietudini ed inesperienze — Primi dolori — Mezzi di evitarli — Ostacoli meccanici: disproporzione degli organi, dilatazione artificiale — Pietosa impotenza dello sposo — Cause e rimedii — I quarti della luna di miele — Preludio dell'amore e stimolanti — Ore propizie — Posizioni — L'alcova ed i turbanti splendori della carne — Consigli ai due sessi. La Verginità della donna: In che si fa consistere la verginità della donna — Il fragile suggello anatomico della verginità — Gl'impotenti e le vergini — In quanti modi si può perdere la verginità — Vizio e libertinaggio — I misteri dell'amore — La prima notte — Brutali violenze — Le lussuriose — Vergini vere e vergini false — Verginità fisica e verginità morale — L'arte infame di fabbricare le vergini per ingannare i gonzi: fisica e chimica in azione — Vergine madre e vergine prostituta. Appendice: Psicologia dell'istinto sessuale: Base organica del bisogno sessuale — L'origine del bisogno sessuale dev'essere localizzata nelle sensazioni che partono dagli organi genitali — Castrazione degli animali — Castrazione degli uomini — Castrazione delle adulte — Menopausa — Dopo la soddisfazione del bisogno sessuale.

Questo volume si spedisce franco a chi ne fa richiesta contro invio dell'importo in L. 3 alla *Società Editrice Partenopea, 16 Conservazione dei Grani — Napoli.*

BIBLIOTECA POPOLARE

DI

CONOSCENZE SCIENTIFICHE

Collezione a Una Lira il volume.

Vendibile presso la **Soc. Edit. Partenopea** - Conservaz. Grani, Napoli.

Questa collezione che pubblichiamo sotto il titolo di *Biblioteca Popolare di Conoscenze Scientifiche* ha per iscopo di volgarizzare la scienza ed è di uno straordinario interesse. Il riassunto analitico delle materie contenute in ogni volume, che qui riportiamo, ne farà comprendere tutta la importanza.

Liberato dai termini tecnici il testo di questi lavori, conservando una precisione assolutamente scientifica, è notevole per la chiarezza della redazione, ciò che lo mette *alla portata di tutti.*

VOLUME PRIMO

LA FOLLIA EROTICA

SOMMARIO:

L' Erotomania: Definizione. Febbre Erotica. Delirio Erotico. Mania. Estasi. Osservazioni. L' erotomania presso gli antichi. Sue cause. Delirio della gelosia. *La Satiriasi*: Eccitazioni morbose, cause morali e fisiche. Effetti delle cantaridi; esempi. La satiriasi nei vecchi. *La Ninfomania*: Stati e Cause. Furore divorante. Mania furiosa. Irresistibilità. Amore carnale fra coniugi. Due casi notevoli di ninfomania insaziabile. Aberrazioni dello spirito, esempi. *Il Priapismo* per effetto delle cantaridi. — *Follia Erotica*: Esempii di esaltazione sessuale. Follia circolare. Demenza senile — *Eccessi Venerei*: Cronicità delle malattie generate dagli eccessi. Effetti degli abusi. Perdite. Risultati degli eccessi nei vecchi. Ebbrezza erotica. Disordini nervosi Effetti singolari. Influenza sui sentimenti.

VOLUME SECONDO

PERVERTIMENTI SESSUALI

SOMMARIO:

Storia: Classifica dei pervertimenti. Loro varietà. *La Necrofilia*: I vampiri. Dissotterratori di cadaveri. Violatori di morte. Esempii celebri. Il *Sadismo*: Il Marchese di Sade e le sue atroci gesta erotiche. Sanguinarii. Carnefici. Gli sventratori di donne. *L' Esibizionismo*: Ossessione impulsiva. Esibizionismo maschile e femminile. Esibizionismo a ripetizione. Fisso. *Il Feticismo*: Le diverse specie di feticisti. Gli appassionati dei fazzoletti, delle scarpe, dei pezzi di stoffe, ecc. *Bestialità*: Gli amanti dei cani, dei polli ecc. Altri esempi di questo vizio. *Il Masochismo*: Quelli che amano di essere battuti e dominati dalle donne. Gli appassionati per gli escrementi femminili, pel sudore, per le mucosità nasali ecc. *Appendice*: Curiosa autobiografia di un sacerdote extrapervertito per fantasmi erotici.

VOLUME TERZO
LA PROCREAZIONE

SOMMARIO:

Meccanismo della fecondazione: Il germe. Ovulazione e mestruazione. Teorie antiche e moderne. Momento propizio alla fecondazione. *La Gestazione*: Principio e progressi. Segni certi ed incerti. Determinazione del sesso. *Parto e dolori*: Lo sgravo presso tutti i popoli. Posizione e pratica. L'infibulazione nella Nubia. *Anomalie della generazione*: I gemelli. Parti multipli. Superfecondazione e superfetazione. Come e perchè si formano i mostri. Giganti e Nani. Casi di fanciulli straordinarii. L'incrociamento delle razze. Le voglie e loro spiegazione scientifica. *Igiene e Malattie della gravidanza*: Vesti e regime. Lesioni della digestione, della circolazione ecc. Pericoli ed aiuti. Condizioni difficili di presentazione, asfissia, provvedimenti e cure. La sifilide ed altre infezioni ereditarie ed acquisite. Nutrici, balie e loro scelta. Delinquenti in fasce. *Aborto*: Aborti e parti prematuri. Aborti criminosi e leggi punitive. Droghe. Processi celebri e pene esemplari. L'infanticidio nel codice penale. *Fecondazione meccanica*: Storia della fecondazione meccanica. Innocuità, sicurezza e vantaggi del meccanismo fecondante. Manovre e casistica di fecondazioni riuscite.

VOLUME QUARTO
LA PROSTITUZIONE

SOMMARIO:

Storia: La prostituzione nell' Asia Minore. Le ventidue classi di cortigiane greche. La corruzione romana. Il Basso Impero. *La corruzione in Francia*: Ordini di Carlo Magno e di S. Luigi. Regolamenti diversi al medio evo. Le ruffiane. La chiesa ed il libertinaggio *La prostituzione attuale*: Regolamenti di Polizia. Il servizio dei buoni costumi. Il contagio. Obblighi e proibizioni imposti alle donne pubbliche. *La prostituzione clandestina*: Tipi di prostitute. Loro costumi. Le case di tolleranza e quelle di convegno. La parte dell' uomo. *Reclutamento*: La tratta delle bianche negli ospedali. Le operaie, le domestiche, le concubine ecc. Le provinciali, le contadine. La dominazione delle padrone di casa. *Cause di prostituzione*: Seduzione, miseria, vizio. Il primo fallo. L' abbandono. La colpa dell' uomo. *Carattere delle prostitute*: Ostacoli per la loro liberazione, L' ubbriachezza, la gravidanza, la pigrizia. Sentimenti religiosi e di carità. I loro amori. Le sofferenze. *Appendice*: La prostituzione è necessaria?

VOLUME QUINTO
LO SPIRITISMO

SOMMARIO:

Storia: Data del fenomeno delle tavole danzanti. Popoli che se ne occuparono. Egiziani. Indiani. Cinesi. Riapparizione del fenomeno. Le Signorine Fox. Corrispondenza con l' Invisibile. Lo spirito Rayn. Esperimenti di Brema. Il Dottore Andrè. Allan Kardec. L' inchiesta del Dott. William Croockes. Il comitato delle scienze di Londra. Camillo Flammarion. Cesare Lombroso. *Fede*: Riassunto della Dottrina Spiritica. L' anima. Il perispirito. Separazione dell' anima e del corpo. Morte Turbamento spiritico. Ritorno alla vita corporea. Unione dell' anima e del corpo. Influenza dell' organismo. L' infanzia. Oblio del passato. Sonno e Sogni. Sonnambolismo, estasi e seconda vista. Scala spiritica. Medianità e medii. *Esperimenti*: Maniera di evocare gli spiriti. I tavoli parlanti e la scrittura medianica. Colpi ai muri e movimenti di oggetti. Fenomeni di luce nell' oscurità. Case infestate dagli spiriti. Apparizione degli spiriti. Conclusione.

VOLUME SESTO

L' ISTERISMO

SOMMARIO :

Cause generali: Pregiudizii sull' erotismo. Gli uomini isterici. Cause determinanti. L' eredità *Fenomeni isterici*: L' isterismo senza attacchi. Isterismo semplice. La grande isteria. L' attacco a forme sincopali. Estasi. Crisi delle nubi. *Disordini intellettuali*: Impressionabilità. Carattere generale dell' isterica. Kleptomania. Eccentricità. Pervertimento del gusto e dei sentimenti. Esaltazione religiosa. False accuse. Delitti immaginarei. Le isteriche all' ospedale. Idee fisse. Casi celebri di false accuse. *Esaltazione Mistica*: Isterismo locale. Influenza dell' immaginazione nella guarigione delle paralisi. Le guarigioni miracolose scientificamente spiegate. Influenza della volontà. Osservazioni. *Follia Isterica*: Sconnessione degli atti e del linguaggio. Allucinazione. Impulsi al suicidio. Disposizioni erotiche. Delirio con coscienza. *Follia epidemica*: Ossessi e demoniaci. Le isteriche al medio-evo. Epidemie isteriche moderne. Cause reali. *Incubi e Succubi*: Amori del diavolo cogli uomini. I figli degli incubi e succubi. L' Anticristo. L' Incubo secondo la medicina. Voltaire. *Conclusione*: Diagnosi e cura dell' Isterismo.

VOLUME SETTIMO

INVERSIONI SESSUALI

SOMMARIO :

Patogenesi: Il senso genetico innanzi alla scienza. Quel che ne pensavano gli antichi. Le teorie di Socrate, di Platone, di Moll ecc. *Androgenia*: Caratteristiche di conformazione. Abito morale. I riti degli effeminati: finti sponsali, finti parti, feste da ballo ecc. *Ginandria*: Ermafrodismo apparente. Donne barbute. Grattate il maschio, trovate la femmina! Stranezze della natura. *Wisedismo*: Pervertimento sessuale misto. Maschio e femmina in un corpo solo! Casistica medica. Inganno al proprio sesso. *Tribadismo, Clitorismo, Saffismo*: Invertite e depravate. Cause e storia. Le vestali di Venere. Criminalità passionali. Costumi, amori, gelosie e lettere di tribadi. La contessa Sarolta che rapisce e sposa legittimamente un altra donna! *Pederastia*: Attiva e passiva. L' amor greco. Cinedi. Note caratteristiche. Perizie medico-legali. Atavismo. *Onanismo*: Maschile e femminile. Cause. Esempi. Idiotismo e demenza. Conseguenze disastrose per la salute. Consigli ai genitori. *Cura*.

VOLUME OTTAVO

SIFILIDE

SOMMARIO :

Storia e Patogenesi: Origine. Le opinioni degli antichi. Diffusione. Vittime. *Contagio e Manifestazioni*: Incubazione. Sifiloderma. Ulcera. Placche. Dolori ossei. Pustule. Gomme. *Modo di contagiarsi*: Causa. Baci e carezze infettanti. Vaccinazione. Immunità dei sifilitici. *Trasmissione per Eredità*: I genitori. Infezione durante il concepimento. I privilegi della fecondazione meccanica. *Virus*: Elementi che lo costituiscono. Tempo della manifestazione. Virulenza. *Forme e Gradi*: Sifilide leggiera e grave. Infezione galoppante. Lue Cronica. Sifilide mortale. *Nutrici Sifilitiche*: Il contagio da lattante a nutrice. La scelta della nutrice. Necessità di nutrici sifilitiche. Responsabilità. Processi celebri. *Orribili pregiudizii*: False credenze. Cantagi per stupri. Mostri sifilitici. Condanne. *Cura Chirurgica e Farmaceutica*: Mezzi preventivi per non contagiarsi. *Invasione sifilitica*.

VOLUME NONO

LA METAFISICA DELL'AMORE

SOMMARIO:

L'amore nell'arte. La potenza dell'amore. I suicidii degli innamorati. L'amore e la filosofia. L'amore e l'istinto. Gli stratagemmi della natura. La creazione di un essere nuovo. Il godimento fisico. Le simpatie e le antipatie in amore. Atavismo. *Amor volgare ed amor divino.* Le infinite gradazioni dell'amore. L'egoismo degli amanti. L'illusione dei sensi. La ricerca della bellezza. La legge dei contrasti: perchè i biondi amano le brune, gli alti le basse, e viceversa. Il senso estetico degli animali e i loro amori. Le capricciose voglie delle donne incinte. Perchè si è incostanti in amore. L'età, la salute, la formazione del corpo. Qualità fisiche e qualità psichiche per essere amati Leggi dell'affinità elettiva. Le seduzioni istintive. Il genio della specie. Cause e genesi della gelosia. L'accordo dei caratteri. Come bisogna maritarsi per essere felice.

VOLUME DECIMO

NEURASTENIA SESSUALE

Cause della Prostrazione e dell'Impotenza nervosa, effetti letali per la salute, mezzi preventivi e cura. *Consigli agli adulti d'ambo i sessi.* Opera premiata al congresso medico di Washington D. C.

SOMMARIO:

Anatomia degli organi genitali: Interni ed esterni. Funzionamento normale. La riproduzione della specie. *Patologia e simpatia dei nervi*: Il sistema nervoso normale ed alterato. Influenza del piacere e del dolore. *Esaurimento nervoso*: Principali cause di tale malattia. Effetti dei disordini nervosi. Vizii segreti. Casistica medica. *Incontinenza*: Effetti deleterei delle perdite volontarie e non. La pubertà. Distinzione fra l'uomo e la donna. Mancanza seminale. Scienza ed empirismo. *Impotenza e sterilità*: Sorgente della debolezza sessuale. Paralisi ecc. La responsabilità del talamo I tormenti della sposa. Poveri figli! Cura. *Della Masturbazione*: Esaurimento morale e fisico. Disordini generali. Vecchi a vent'anni! Ripugnanza per la donna. Mania suicidia. Tisi. Ebetismo. Nevrastenia. *Della spermatorrea*: Debolezza seminale e debolezza nervosa. Disperazione dei medici. Cura moderna. *Mali venerei*: La sifilide e la gonorrea. Loro storia. Terribili effetti sulla salute. Sintomi generali. Cura. Ricetta preservativa contro i mali venerei. *Quadri della vita reale*: Il giovine sensualista. Lo scapolo sensualista. Il marito sensualista. Il vedovo sensualista. Lo scettico sensualista.